

RESOCONTO STENOGRAFICO

420.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDI' 9 DICEMBRE 1981

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PRETI**

INDI

DEL PRESIDENTE **IOTTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	37281	Comunicazioni del Governo sul vertice europeo di Londra e discussione della mozione Bianco Gerardo (1-00168):	
Disegno di legge:		PRESIDENTE 37249, 37251, 37252, 37265, 37271, 37276, 37281, 37282, 37283, 37287, 37289, 37289, 37295, 37302, 37303, 37314, 37315, 37316, 37317	
(Trasmissione del Senato)	37249	AJELLO (PR)	37276, 37278, 37309
Proposte di legge:		BONINO (PR)	37295, 37301
(Annunzio)	37248	CICCIOMESSERE (PR)	37315
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	37288	COLOMBO, Ministro degli affari esteri	37252, 37300, 37308, 37309
Commissione parlamentare d'inchiesta:		DE POI (DC)	
(Integrazione nella costituzione)	37281	FANTI (PCI)	37265
Commissione parlamentare per le questioni regionali:		LABRIOLA (PSI) 37251, 37252, 37314, 37315	
(Sostituzione di un deputato componente)	37281	LOBIANCO (DC)	37289, 37291
		MAGRI (PDUP)	37308, 37317

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

	PAG.		PAG.
PAZZAGLIA (MSI-DN)	37317	Risposte scritte ad interrogazioni:	
REGGIANI (PSDI)	37302	(Annunzio)	37249
ROMUALDI (MSI-DN)	37283, 37287	Sulla uccisione a Roma, ad opera di	
SPINI (PSI)		terroristi, di un agente di polizia	
STERPA (PLI)	37282	di Stato e di un carabiniere:	
Nomina ministeriale ai sensi dell'ar-		PRESIDENTE	37248
ticolo 9 della legge n. 14 del 1978:		COLOMBO, <i>Ministro degli affari</i>	
(Comunicazione)	37271	<i>esteri</i>	37248
Per la morte del Senatore Ferruccio		Sul processo verbale:	
Parri:		PRESIDENTE	37243, 37245, 37246, 37248
PRESIDENTE	37281	AGLIETTA (PR)	37246, 37247
Richiesta ministeriale di parere par-		BIANCO GERARDO (DC)	37247, 37248
lamentare ai sensi dell'articolo 1		CICCIOMESSERE (PR)	
della legge n. 14 del 1978	37281	37243, 37244, 37245, 37246,	
		37247, 37248	
		Errata corrige:	
		Seduta del 4 dicembre 1981, pg. 37226	37318

La seduta comincia alle 10,30.

MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 dicembre 1981.

Sul processo verbale.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei ha chiesto la parola sul processo verbale e la prego di parlare — d'ora in poi questa preghiera sarà rivolta a tutti i colleghi — servendosi del microfono più vicino al suo banco, perché i deputati, parlando da banchi diversi da quelli ad essi normalmente assegnati, hanno a volte causato l'insorgere di controversie e di incidenti che sarebbe meglio evitare.

Quindi, la prego di parlare servendosi del microfono più vicino al suo banco.

CICCIOMESSERE. Questo microfono non va bene, Presidente?

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, perché vuole sempre sollevare questioni? Le ho dato la parola sul processo verbale, ma parli servendosi del microfono più vicino al suo banco.

CICCIOMESSERE. Non riesco a capire (*il deputato Cicciomessere si avvicina al*

microfono più vicino al suo banco).

Signor Presidente, intendo parlare sul processo verbale, ai sensi del terzo comma dell'articolo 32 del regolamento, per fatto personale e per chiarire il mio pensiero.

Devo innanzitutto lamentare il fatto che ad oggi, mercoledì 9 dicembre 1981, non è a disposizione dei deputati il resoconto stenografico della seduta del 4 dicembre 1981, cioè a cinque giorni di distanza.

Intendo intervenire sui gravi fatti accaduti nella seduta del 4 dicembre 1981.

PRESIDENTE. Comunque, il resoconto stenografico della seduta del 4 dicembre 1981 è già stato stampato.

CICCIOMESSERE. Fino a cinque minuti fa, quando mi sono recato allo sportello del Servizio archivio, il resoconto stenografico non era disponibile.

PRESIDENTE. Evidentemente le è sfuggito.

CICCIOMESSERE. Non mi è sfuggito, signor Presidente; infatti, ho fatto anche telefonare alla tipografia che stampa il resoconto stenografico per avere notizie su di esso.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ripeto che il resoconto stesso, della seduta del 4 dicembre 1981 è disponibile fin dalle 9 di questa mattina.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

CICCIOMESSERE. In ogni caso il resoconto stenografico, secondo quanto stabilito, dovrebbe essere a disposizione dei deputati entro 48 ore dal termine della seduta cui si riferisce, sono ormai passati cinque giorni ed immagino che in questo momento sarà stato distribuito.

Comunque, dicevo che intendevo parlare sui gravi fatti accaduti nella seduta del 4 dicembre scorso e in generale di questo clima di violenza, di queste continue violenze esercitate nei confronti dei deputati del gruppo radicale, violenze cui non segue, da parte della Presidenza di questa Camera, nessun intervento capace di prevenirle e capace di impedire che la stessa incolumità fisica dei deputati radicali sia messa in discussione.

Signor Presidente, credo che non sia necessario raccontare una versione dei fatti accaduti nella seduta del 4 dicembre scorso perché i fatti sono scritti nel processo verbale. Vorrei quindi incominciare dalla pagina 17 del *Resoconto sommario*, dove si dice: «Vivissime proteste del deputato CiccioMessere — il deputato Bocchi scende nell'emiciclo e si dirige verso il deputato CiccioMessere; il deputato Bocchi viene trattenuto dai commessi—».

Mi sembra evidente che l'estensore del resoconto sommario afferma che il deputato Bocchi non si stava dirigendo verso di me per salutarmi, o farmi i complimenti per il mio intervento, ma per picchiarmi, signor Presidente; ed i commessi non lo hanno sicuramente trattenuto perché era troppo espansivo.

Ebbene, io pongo queste due domande. Come mai l'estensore del resoconto sommario si accorge che c'è un deputato che cerca di aggredirmi, e invece chi siede su uno scranno così alto non si accorge di quanto sta accadendo, non richiama all'ordine questo signore, che scambia quest'aula per una palestra, per un *ring*? E il deputato Bocchi perché non prende la parola sul processo verbale per rettificare e respingere un'accusa gravissima? Nel *Resoconto sommario* si sostiene che egli si lancia contro di me, evidentemente

per picchiarmi, e che viene trattenuto a forza dai commessi. Perché non rettifica quanto è scritto?

La cosa grave, ripeto, è che la Presidente, nel momento in cui si rende conto di questo inizio di violenza, non adotta nessun provvedimento, non richiama all'ordine neanche una volta il deputato Bocchi, che pure conosce e conosce bene, perché fa parte del suo gruppo parlamentare. Signor Presidente, esiste l'articolo 60 del regolamento, che prevede le sanzioni che debbono essere comminate ai deputati che minacciano altri colleghi, che passano a vie di fatto nei loro confronti.

E perché questo articolo del regolamento rimane inattuato?

Signor Presidente, questa omissione, che si ripete ormai da mesi, da anni, è grave, perché costituisce di fatto una complicità in questi comportamenti teppistici; significa licenza di pestaggio nei confronti dei deputati radicali. Ogni volta che i radicali espongono le proprie idee, o protestano, sia pure vivacemente, si verifica da parte di deputati di una precisa parte politica il ricorso costante alla violenza; e vi è sempre il mancato intervento della Presidente di questa Assemblea, anche quando i fatti sono così chiaramente illustrati da un documento pubblico.

Io attenderò inutilmente che il deputato Bocchi smentisca queste affermazioni infamanti, che rimangono nella storia (si fa per dire): ripeto, attenderò inutilmente.

Proseguo, signor Presidente. Nel *Resoconto sommario* viene riportata una mia interruzione, un mio richiamo: «CiccioMessere afferma di essere stato minacciato dal questore Caruso e di essere stato aggredito da un deputato comunista». I fatti li abbiamo già raccontati.

Ed ecco un secondo fatto di una gravità inaudita: i questori della Camera, signor Presidente, devono sovrintendere al mantenimento dell'ordine alla sede della Camera secondo le disposizioni del Presidente. Ebbene, non so come si possa definire il comportamento del questore Caruso che, nell'emiciclo, si rivolge a me

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

(non uso le sue parole) invitandomi ad uscire per farmi fare qualche cosa; e sottolinea questo suo intervento «politico» con un noto gesto romanesco. Ma può un questore ricoprire una carica così delicata, e comportarsi in questa maniera in un'aula parlamentare?

Signor Presidente, io chiedo formalmente le dimissioni del questore Caruso. Un questore che si comporta in questa maniera evidentemente non offre garanzie circa il mantenimento dell'ordine in Assemblea; e non offre garanzie in generale per la corretta amministrazione di questa Camera.

Proseguo, signor Presidente, nella lettura di questo ottimo *Resoconto sommario*, che ci fornisce tutti gli elementi di valutazione, e che riporta ancora questi fatti: «Alcuni deputati comunisti si dirigono verso il deputato Alessandro Tessari, trattenuti dai commessi — Il deputato Aglietta scende nell'emiciclo e protesta vivacemente». Signor Presidente, non credo che quei deputati comunisti si stessero dirigendo verso il deputato Alessandro Tessari per fargli i complimenti in ordine al suo intervento. Essi stavano tentando di picchiarlo, lo abbiamo visto; e se non ci fosse stato l'intervento dei commessi, ben altre sarebbero state le conseguenze.

Ed allora, signor Presidente, ripeto la domanda: come mai l'estensore del resoconto sommario si rende conto di quanto sta accadendo (e se volesse probabilmente indicare per nome e cognome le decine di deputati comunisti che si dirigevano appunto verso il collega Alessandro Tessari e venivano trattenuti a forza dai commessi; non so se questi nomi compaiano nel resoconto stenografico, che purtroppo posso consultare solo in questo istante) e la Presidente dell'Assemblea, dal suo alto scranno (alto in senso fisico, evidentemente), non si rende conto di quanto sta accadendo? Come mai la Presidente dell'Assemblea non ritiene opportuno, necessario, tutelare l'incolumità fisica dei deputati radicali? Come mai la Presidente dell'Assemblea non richiama all'ordine uno di questi forsennati, che

cercano di colpire Alessandro Tessari? Come mai non rivolge ad essi un richiamo? Come mai la Presidente non toglie la seduta, com'è previsto dall'articolo 60 del regolamento in casi di tumulto? La Presidente continua con le sue omissioni, che significano complicità.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ha ancora a disposizione quattro minuti e la invito ad usare un linguaggio il più parlamentare possibile.

CICCIOMESSERE. Io non conosco molto bene il regolamento, signor Presidente, e non riesco a capire da quale suo articolo lei ricavi questa limitazione di tempo per intervenire sul processo verbale. Comunque, mi bastano i quattro minuti.

Arriviamo, dicevo, all'episodio riguardante la presidente del gruppo radicale, Adelaide Aglietta: questi deputati accalcati, che tentano di picchiare Alessandro Tessari e non vi riescono grazie all'intervento dei commessi, riescono invece a prendere a schiaffi la presidente del gruppo parlamentare radicale.

Signor Presidente, provi un po' a pensare cosa sarebbe successo in quest'aula se fosse stato preso a schiaffi il deputato Gerardo Bianco o il deputato Zanone? (*Commenti*) Provi ad immaginarlo, signor Presidente. E poi, questo eroico presidente del gruppo della democrazia cristiana, invece di denunciare i fatti gravissimi che sono accaduti ed il fatto che un suo collega membro della Conferenza dei Presidenti di gruppo sia stato schiaffeggiato, si dichiara solidale con la condotta della Presidente di questa Assemblea!

A quel punto, ed in quella situazione, signor Presidente, ho tentato di interrompere l'aggressione messa in atto, e di ergermi dalla mischia, da queste turbe di deputati (non so bene in quale stato fossero), e sono salito sul banco dei sottosegretari di Stato non per sferrare un attacco alla Presidenza, ma per richiamare la Presidente a compiere i suoi doveri, al suo dovere di essere Presidente di tutti i deputati, il suo primo dovere di tutelare il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

diritto di espressione di parola dei deputati delle minoranze, dei deputati dell'opposizione, oltre che la loro incolumità fisica. E sono riuscito, per fortuna, in questo intento, perché finalmente subito dopo la Presidente ha deciso di togliere la seduta. Dopo che cosa? Dopo un altro atto eroico di questi deputati comunisti: ero a terra, ero caduto a terra, e in decine e decine hanno tentato di linciarmi, nel senso letterale della parola.

Signor Presidente, io devo ancora qui ribadire il mio ringraziamento ai commessi; ai commessi, e non ad altri, poiché ad essi debbo se in questo momento posso essere qui a parlare, perché hanno impedito il mio linciaggio da parte di deputati conosciuti, noti, che dovrebbero rappresentare il popolo, la nazione, e che rappresentano invece i peggiori istinti bestiali, pur presenti nella nostra storia umana.

Signor Presidente, oltre a ribadire la richiesta di dimissioni del questore Caruso, propongo una misura igienica, che forse potrà ridurre, ma non eliminare, questi atti di violenza. Signor Presidente, nei giorni di seduta si impedisca che alla *buvette* vengano vendute bevande alcoliche: questo sia per ridurre il tasso alcolico, l'alcolismo presente nei deputati, sia per impedire che le scene che abbiamo visto, quelle scene bestiali cui abbiamo assistito nei giorni passati, si possano ripetere.

Purtroppo, io non ho nessuna fiducia che questa Presidenza possa tutelare i diritti di pochi deputati dell'opposizione; e quindi ritengo che ad altre sedi sarò costretto ad accedere per sperare, forse, in una qualche tutela dei diritti più elementari.

POCHETTI (*Rivolto al deputato Ajello*). Ha detto di chiudere la *buvette*, perché qui dentro c'è gente ubriaca!

AGLIETTA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGLIETTA. Signor Presidente, posso iniziare a parlare soltanto se alcuni deputati smettano di urlare, perché credo che questo sia un altro dovere della Presidenza, cioè di tutelare il diritto di parola dei deputati.

Ritengo innanzitutto che se tutti i deputati usassero il microfono, probabilmente vi sarebbero meno violenze in quest'aula.

A proposito dell'espressione riportata nel *Resoconto sommario*: Il deputato Aglietta scende nell'emiciclo e protesta vivacemente», devo dire che in quel momento io chiedevo al Presidente di fare qualche cosa e di sospendere la seduta. Certamente stavo chiedendo al Presidente della Camera di intervenire, ma stavo chiedendo di intervenire di fronte a violenze reiterate, che venivano esercitate nei confronti dei deputati del mio gruppo parlamentare; anche perché, nei momenti in cui in quest'aula vi è agitazione, da parte dei deputati radicali, nelle circostanze più varie, vengono semplicemente esposti idee, valutazioni, contenuti, che possono essere condivisibili o meno, ma che non possono essere messi in discussione dal Presidente della Camera, salvo che rechino offesa a qualcuno.

Non è più tollerabile in quest'aula che si avalli un certo comportamento ed un tentativo di violenza — che si ripete continuamente in questi ultimi due anni — da parte della Presidenza, che non interviene mai nei confronti dei deputati che esercitano la violenza fisica o tentano di esercitarla. E dobbiamo ringraziare — come diceva prima il collega Cicciomesere — i commessi, perché essi rappresentano l'unica tutela che i deputati del gruppo radicale hanno in quest'aula (e devo dire che ogni tanto ai commessi costa abbastanza questo tipo di tutela che ci offrono); e la totale assenza della Presidenza, nei confronti dei deputati che esercitano queste violenze, in realtà avalla un clima di linciaggio nei nostri confronti, anche al di fuori di quest'aula.

Vi sono poi, infatti, i resoconti dei giornalisti — che non erano presenti in tribuna, perché sappiamo che era presente

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

un solo giornalista —, che forniscono certe interpretazioni. Questo è ovvio, se la Presidenza non muove un dito, non interviene, non reagisce al primo segno di violenza, al primo calcio che viene sferrato ad un deputato radicale, e che non arriva a segno solo perché i commessi trattengono il deputato che ha sferrato il calcio! In questo modo si avalla una certa stampa a dare una determinata risonanza ed interpretazione dei fatti.

Nel resoconto stenografico questo risulta da una frase del Presidente, perché chi presiedeva in quel momento l'Assemblea non è che si limiti a far finta di niente di fronte alle violenze fisiche esercitate nei confronti dei deputati del gruppo radicale, ma fa di peggio, avalla queste violenze fisiche. Perché, prima che la cosa degenerasse, all'inizio delle agitazioni e dei tumulti in aula, quando già il deputato Bocchi aveva tentato di aggredire il deputato Ciccio Messere, dal resoconto stenografico risulta che il Presidente della Camera dice: «Onorevole Tessari, si attenga alla questione! Onorevoli colleghi, non vedete che vogliono gli incidenti?».

Io devo dire che questa frase è significativa, di un atteggiamento, tenuto da questa Presidenza, inteso ad avallare, a provocare gli interventi violenti, che vengono compiuti molto, troppo spesso e che sono tollerati dalla Presidenza. Questa frase è significativa, perché indica alcuni deputati presenti in quest'aula alla violenza di altri deputati.

Volevo semplicemente chiarire che, quando chiedevo l'intervento della Presidenza, era perché ritenevo gravissimo il fatto che la Presidenza non fosse ancora intervenuta, in particolare nei confronti di quei deputati che più volte hanno tentato di aggredire fisicamente i deputati del mio gruppo, senza aver mai ricevuto un solo richiamo da parte della stessa Presidenza. In tal modo ne viene avallato il comportamento violento, che degenera molto spesso in atti di teppismo.

Per quanto ci riguarda, anche nei confronti di questi deputati, valuteremo che cosa fare in altre sedi, visto che in questa

sede non esiste una Presidenza che ci tuteli.

PRESIDENTE. Senza entrare nel merito del suo intervento, onorevole Aglietta, non posso comunque consentire che lei attribuisca al Presidente della Camera l'intenzione di aizzare contro chicchessia i membri dell'Assemblea. Si tratta di sue idee personalissime ed assolutamente inaccettabili.

AGLIETTA. Ho riportato una frase che risulta dal resoconto stenografico!

BIANCO GERARDO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, ho espresso e riconfermo la mia fiducia nella Presidenza, perché ho visto quanto è accaduto nel corso della seduta del 4 dicembre scorso. Credo che non vi sia modo migliore, per consentire il regolare svolgimento dei lavori della Camera, che lasciare all'arbitrato della Presidenza la disciplina delle sedute, evitando le provocazioni. Non credo che possa costituire un metodo per richiamare l'attenzione del Presidente quello di saltare sul banco del Governo!

Devo inoltre dire che è stata data, a mio avviso, un'interpretazione non corretta della sospensione dei lavori della seduta del 4 dicembre scorso. Si è detto che la sospensione dei lavori sarebbe avvenuta per i tumulti verificatisi in aula. Ritengo invece che — come il *Resoconto sommario* ha sottolineato — i lavori sono stati sospesi per permettere una mediazione tra le diverse posizioni esistenti sull'articolo 3 del disegno di legge allo scioglimento della loggia P2. La sospensione dei lavori quindi rispondeva all'esigenza di effettuare un chiarimento per istituire nel Comitato dei nove la prosecuzione della discussione sul citato disegno di legge.

CICCIOMESSERE. Il presidente Gerardo Bianco ha commesso un errore,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

perché vi sono state due sospensioni della seduta; forse non se ne è accorto perché si trovava alla *buvette*.

PRESIDENTE. Non insista con queste spiritosaggini, onorevole Ciccio Messere!

BIANCO GERARDO. Non sono prolisso come i radicali: ho sintetizzato il mio pensiero, alludendo alle reali motivazioni che hanno portato alla sospensione della seduta; quanto all'altra sospensione, essa era stata motivata dall'atteggiamento del gruppo radicale.

PRESIDENTE. Ricordo all'onorevole Ciccio Messere, che parla sempre di violenza e che si dichiara sempre non violento, che non esiste solo la violenza fisica, ma anche quella verbale; e spesso la violenza verbale va al di là dei limiti di certe violenze fisiche minori (*Proteste del deputato Aglietta*).

CICCIOMESSERE. Ma la violenza fisica è ingiustificabile!

PRESIDENTE. Non si deve, quindi, ricorrere mai ad alcun tipo di violenza, né verbale né fisica, ed occorre rispettare ogni deputato, a qualsiasi parte politica essa appartenga.

Comunico che è stata nominata una commissione, costituita dai deputati questori, la quale deve riferire questa sera all'Ufficio di Presidenza sugli incidenti verificatisi nella seduta del 4 dicembre scorso. Le risultanze dei lavori di tale commissione saranno successivamente comunicate all'Assemblea.

Se non vi sono altre obiezioni, il processo verbale si intende approvato.

(Il processo verbale è approvato).

Sull'uccisione a Roma, ad opera di terroristi, di un agente della polizia di Stato e di un carabiniere.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). A nome della Camera dei deputati rivolgo

un pensiero riverente alla memoria dell'agente di polizia *Ciro Capobianco* e del carabiniere *Romano Radici*, che sono morti nell'adempimento del loro dovere, vittime di un bieco terrorismo. Alle famiglie vada un pensiero di affettuosa solidarietà della Camera dei deputati.

La polizia e i carabinieri svolgono oggi, in questo momento particolarmente difficile che attraversa il nostro paese, un compito molto importante e assai pericoloso, a tutela delle istituzioni democratiche, nell'interesse di tutti i gruppi politici, nell'interesse di tutti i cittadini, e meritano ampiamente la riconoscenza della nazione intera (*Segni di generale consentimento*).

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si associa ai sentimenti espressi dal Presidente della Camera dei deputati per ricordare il carabiniere *Romano Radici* e l'agente della polizia di Stato *Ciro Capobianco*.

Ancora una volta la violenza colpisce due leali servitori dello Stato, brutalmente e nel più totale disprezzo della vita umana. La ripresa degli atti di violenza in queste ultime settimane esorta all'unità contro la violenza tutte le forze politiche italiane e tutto il popolo italiano. Il Governo farà il suo dovere.

Esprimo, a nome del Governo, la solidarietà alle famiglie delle vittime, all'Arma dei carabinieri ed alla polizia di Stato, rendendo omaggio allo spirito di sacrificio delle forze dell'ordine così duramente provate.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 4 dicembre 1981 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

Rubino ed altri: «Disciplina dell'attività norme per l'accesso alla professione di esercente il noleggio» (3013).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 5 dicembre 1981, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VI Commissione permanente:

S. 1579 - «Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Eugenio Montale» (3014).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Comunicazioni del Governo sul vertice europeo di Londra e discussione della mozione Bianco Gerardo (1-00168).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sul vertice europeo di Londra e discussione della seguente mozione:

«La Camera,

convinta che il processo di integrazione europea rappresenti un impegno fondamentale dell'Italia, implicitamente riconosciuto nella stessa Costituzione della Repubblica e sostenuto dalla grande maggioranza dei cittadini, dei movimenti e delle forze politiche;

certa che, come e più che in passato, l'unione degli europei non ha alternativa se le nazioni dell'Europa occidentale vogliono rispondere adeguatamente alle sfide contemporanee, continuare nella via intrapresa del dialogo con il terzo

mondo e con l'area mediterranea e avviare nello stesso tempo la ripresa di un confronto responsabile e costruttivo, basato sul mutuo rispetto, con i paesi dell'est europeo;

ribadendo che l'integrazione europea non è contraddittoria, ma ben si armonizza con la cooperazione economica tra i paesi industrializzati e consente agli europei di esercitare un ruolo di consapevole maturità nei confronti degli alleati atlantici;

ricordando che la elezione diretta del Parlamento europeo non esaurisce certo, ma anzi costituisce solo uno dei primi validi passi per una comunità europea democratica e forte nel diritto, nella partecipazione, nella giustizia sociale e nello sviluppo economico e che il Parlamento europeo, insieme alle altre assemblee europee, rappresenta un presupposto imprescindibile per verificare e stimolare il processo verso l'unione europea e verso la cooperazione in ogni settore e ad ogni livello;

impegna il Governo

ad adoperarsi con sollecitudine, continuando l'opera già intrapresa, presso i governi degli altri Stati membri della Comunità europea, affinché vengano esplorate e rispettate, ancor prima di un ulteriore ampliamento della Comunità, tutte le possibilità offerte dai trattati comunitari in vista del conseguimento dell'unione europea. Per tale conseguimento, oltre alla piena ed autonoma attuazione delle disposizioni e delle politiche derivanti dai trattati, con particolare riferimento alla ripresa del cammino dell'unione economica e monetaria, occorre perseguire l'approfondimento e l'espansione della cooperazione politica per l'avvio di una politica estera comune, la cooperazione nel settore della sicurezza, la cooperazione culturale, la realizzazione dello spazio giuridico europeo ed il rafforzamento del ruolo di impulso politico del Parlamento europeo e dei suoi poteri di controllo;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

impegna inoltre il Governo

a sollecitare lo studio di un processo di completamento e di ampliamento dei trattati stessi anche tenendo conto di numerose indicazioni venute in questi anni dalle assemblee europee e in particolare dalle relazioni presentate a suo tempo da Pierre Werner e da Leo Tindemans ponendo particolare attenzione ai seguenti punti:

1) il Consiglio europeo deve promuovere il processo di unificazione e stabilire le tappe verso l'unione europea. Esso deve definire i nuovi settori da includere nella politica e nel diritto comunitari. Le sue decisioni devono consentire la creazione dei presupposti per l'ulteriore sviluppo della Comunità esercitando una funzione permanente di coordinamento e di impulso in vista del raggiungimento degli obiettivi dell'unione;

2) la cooperazione politica tra gli Stati membri della Comunità europea deve essere potenziata al fine di pervenire, mediante un sistema di consultazioni vincolanti, ad una migliore armonizzazione e controllo democratico delle decisioni in materia politica estera e di politica della sicurezza: è proprio a questo fine che si è rilevata la necessità di creare un centro permanente di coordinamento. Il Consiglio dei ministri, nella sua veste di istituzione comunitaria, deve assumere la competenza per tutte le attività rientranti nel quadro della cooperazione europea, ivi comprese le consultazioni e le decisioni in materia di politica estera e di politica della sicurezza;

3) il Consiglio dei ministri deve ritornare alla procedura di votazione prevista dai trattati che istituiscono la Comunità europea, nel quadro di una logica di autentica cooperazione, in quanto il principio dell'unanimità, nel modo in cui viene applicato attualmente, si è rivelato uno degli ostacoli principali al potenziamento della politica comunitaria. Durante il periodo transitorio, i governi degli Stati membri comunicheranno al centro di coordinamento, in maniera vin-

colante e fornendone la motivazione, le questioni dell'anno successivo sulle quali desiderano che le decisioni vengano prese secondo il principio dell'unanimità;

4) occorre rafforzare i diritti di decisioni del Parlamento europeo:

vincolando il Consiglio dei ministri ai risultati dei negoziati con il Parlamento nelle procedure di concertazione per i bilanci ed estendendo tale procedura anche alle altre materie;

prevedendo l'accordo di quest'ultimo per i trattati fra le Comunità europea e gli Stati non membri;

prevedendo il suo accordo sui trattati di adesione;

prevedendo la sua codecisione sulla nomina della commissione.

Occorre inoltre che il Parlamento europeo presenti quanto prima la proposta di legge elettorale uniforme;

5) le politiche europee regionale, sociale, occupazionale, dell'ambiente e dello sviluppo devono essere ulteriormente sviluppate al fine di giungere all'egualianza di possibilità per tutti i cittadini della Comunità. Il rafforzamento e lo sviluppo delle politiche comuni, oltre ad assicurare una crescita equilibrata, consentirà alla Comunità di affrontare e superare le gravi difficoltà attuali che vedono in primo piano la lotta all'inflazione, la lotta alla disoccupazione soprattutto giovanile e il recupero della competitività della economia europea rispetto alle grandi aree economiche;

6) occorre potenziare la tecnologia e la ricerca, specie nel settore dell'energia, e rendere coscienti i cittadini europei che la diminuzione di troppo alti costi, degli sprechi ed il potenziamento dell'autonomia energetica sono basi di sicurezza, di indipendenza e di contemporanea autonomia di scelte politiche;

7) nei confronti dei paesi del terzo mondo devono essere assunte in comune maggiore responsabilità per combattere la fame e la malnutrizione aiutando con-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

temporaneamente questi stessi paesi a dotarsi di adeguate strutture agro-alimentari;

8) occorre un riassetto sul piano del finanziamento della Comunità europea in vista del suo sviluppo e del suo ampliamento. A tale fine la Comunità deve assumersi quei compiti la cui realizzazione si presenti più efficace e conveniente a livello comunitario che non a livello nazionale. Nell'ottica del riassetto finanziario del bilancio comunitario si deve razionalizzare la spesa comunitaria e in particolare la spesa agricola, senza minimizzare l'importanza di una politica agricola comune, ma eliminando le distorsioni, gli sprechi e gli squilibri in particolare fra l'agricoltura mediterranea e quella del nord Europa e fra il settore agricolo e quelli industriali e della distribuzione;

9) la cooperazione e l'accordo nei settori della politica economica e monetaria dovranno intensificarsi e dovranno essere prese in esame le necessarie misure collaterali in campo economico e finanziario per fare evolvere il sistema monetario europeo in una comunità stabile che si prefigga come obiettivo possibile l'unione economica e monetaria. In questa ottica e tenendo conto della necessità del rilancio degli investimenti, occorre ricordare l'importanza di un adeguato sistema di prestiti comunitari, sia per favorire il coordinamento delle politiche economiche nazionali sia per rendere più agevole il rafforzamento e lo sviluppo delle politiche comuni;

10) la sopravvivenza della Comunità europea è necessariamente connessa al mantenimento e al completamento del mercato interno europeo. Occorre pertanto eliminare gli ostacoli al commercio che si fondano su differenti esigenze di tutela del lavoro, dell'ambiente e dal consumatore. La politica del commercio estero della Comunità europea, d'altro canto, deve contrapporsi alle velleità protezionistiche esistenti e risorgenti nell'ambito del commercio mondiale;

11) occorre infine tener conto che il

«complesso dei rapporti» fra gli Stati membri della Comunità rappresenta uno storico conseguimento che non può venire ridotto in alcuna sua parte, ma anzi armonizzato ed incrementato anche tenendo conto dei trattati ed accordi come il trattato di Bruxelles modificato, istitutivo dell'Unione europea occidentale, e come gli accordi di Helsinki, e che la Comunità europea, pietra angolare dell'unione europea, deve sviluppare in direzione del Consiglio d'Europa un'ampia e proficua collaborazione con tutti gli Stati europei, in vista di successivi allargamenti, sulla base del rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, del quadro di vita e della tutela della salute, delle condizioni di democrazia e di libertà per la piena difesa dei valori di civiltà che sono patrimonio comune e che devono essere difesi contro la violenza del terrorismo, la minaccia delle armi, come il più alto traguardo di civiltà raggiunto in comune dai nostri governi, dai nostri Parlamenti e da tutti i nostri popoli».

(1-00168)

BIANCO GERARDO, DE POI, SPERANZA, CATTANEI, VERNOLA, CIRINO POMICINO, MANFREDI MANFREDO, FERRARI SILVESTRO, ZARRO, CAPPELLI, CITARISTI, COSTAMAGNA, DE CINQUE, FUSARO, GRIPPO, LAMORTE, MASTELLA, PADULA, RUSSO FERDINANDO, SEGNI, SILVESTRI, STEGAGNINI, ZUECH.

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGLIETTA. Lo faccia parlare dal suo banco!

LABRIOLA. Il microfono di cui mi sto servendo è il più vicino al mio banco! Chiedo che venga iscritta all'ordine del giorno per essere discussa anche la mozione presentata dai deputati socialisti sul vertice europeo di Londra.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, la mozione cui lei fa riferimento è stata presentata solo questa mattina e pertanto non può essere iscritta all'ordine del giorno della seduta odierna; l'onorevole Labriola se lo ritiene opportuno, potrà presentare una risoluzione a conclusione del dibattito odierno.

LABRIOLA. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

COLOMBO, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel formulare una valutazione del Consiglio Europeo che ha avuto luogo a Londra nei giorni 26 e 27 novembre, credo che si debba, anzitutto, sottolineare due aspetti fondamentali.

Nonostante sul tema specifico del mandato non si sia pervenuti ad un accordo, nei paesi della Comunità vi è tuttavia la consapevolezza della necessità di un rilancio europeo, proprio per fare fronte alle gravi difficoltà di ogni ordine, che stanno davanti a noi. Alcuni governi, anzi, hanno cercato di tradurre in proposte concrete quest'ansia di ricerca di soluzione ai numerosi problemi che esistono, sia all'interno dei nostri paesi sia sul piano dei rapporti internazionali. Così, il governo francese in ottobre ha trasmesso agli altri nove governi ed alle istituzioni comunitarie un «*memorandum* sul rilancio della costruzione europea», con particolare riferimento ai temi economici e sociali; il governo tedesco e quello italiano, dal canto loro, hanno reso noto in novembre, una settimana prima del Consiglio Europeo di Londra, il progetto di «*Atto Europeo*» per l'Unione Politica, accompagnato da una «*Dichiarazione sui temi dell'integrazione economica*».

Il secondo aspetto, cui mi riferivo poc'anzi, riguarda la circostanza che il Consiglio Europeo ha preceduto di tre giorni l'inizio del negoziato di Ginevra tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica relativo alle armi nucleari di teatro.

I paesi europei si sono adoperati perché questo negoziato avesse inizio, perché il dialogo diretto fra le due grandi potenze fosse ripreso, nella convinzione che ciò è necessario non soltanto per la sicurezza del nostro continente, ma per la stabilità e la pace del mondo intero.

L'azione per un rilancio europeo così come il contributo fornito dai paesi della Comunità alla ripresa del dialogo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica costituiscono momenti importanti di un lento e faticoso processo che ha, come sbocco finale, l'Europa politica.

Il rilancio europeo ha preso le mosse dal compromesso del 30 maggio 1980. In quell'occasione, fu trovata, anzitutto, una soluzione provvisoria per porre rimedio allo squilibrio risultante dalla eccessiva misura del contributo del Regno Unito al bilancio comunitario rispetto ai benefici che lo stesso Regno Unito traeva dalle politiche comuni. L'Italia, che nel primo semestre del 1980 esercitava la presidenza di turno del Consiglio, ritenne che il problema dello squilibrio finanziario britannico dovesse fornire l'occasione per affrontare e risolvere positivamente il più ampio e complesso problema della completa attuazione degli obiettivi previsti dal Trattato di Roma. Il mandato affidato dal Consiglio alla Commissione prevede, infatti, l'esame delle condizioni necessarie per lo sviluppo delle politiche comuni.

L'inizio della trattativa sulle forze nucleari di teatro d'altra parte rappresenta anch'esso lo sbocco di un processo nel quale i governi europei hanno svolto un ruolo decisivo: e ciò fin dal momento della responsabile assunzione da parte di taluni di essi degli impegni connessi con la duplice decisione atlantica del 12 dicembre 1979, relativa all'ammodernamento ed alla contemporanea proposta di negoziato.

Dicevo poc'anzi che i due aspetti del rilancio europeo e dell'impegno per fare iniziare il negoziato di Ginevra sono strettamente legati, soprattutto per le prospettive che aprono. Prospettive che sono appunto quelle del rafforzamento dell'Europa.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

Il contributo che i governi europei forniranno, nell'ambito della prevista concertazione tra alleati atlantici, all'elaborazione delle posizioni negoziali a Ginevra sarà tanto più efficace quanto più esso apparirà come il risultato di una posizione del nostro continente su un punto così vitale per noi. Ma la possibilità che l'Europa continui su questo tema e, più in generale, su quello della sicurezza, così come su altri temi di politica estera (ricordo, in particolare, quello del Medio Oriente), a dare segni tangibili del suo progresso verso l'unità dipende dalla volontà che essa può avere di risolvere in positivo le sue contraddizioni interne e le sue difficoltà.

Se ci muoviamo, dunque, nell'ottica della capacità dell'Europa di fornire una risposta adeguata alle crisi degli anni '80 attraverso un processo di adattamento al suo interno e se confrontiamo i risultati raggiunti a Londra con quelli che possiamo considerare delle mete possibili ed auspicabili, la distanza può anche sembrare grande.

Il cammino verso l'Unione europea non può però essere ripreso secondo forme e modalità che conosciamo e che sono già state sperimentate negli anni '70; ma deve essere continuato sulla base di una ripresa di riflessione e di iniziative, dando il via ad un rilancio che sia, anzitutto, un fatto di idee e di cultura. In questa ottica si inquadra il progetto italo-tedesco di «Atto Europeo»; come parte integrante, cioè, di una strategia diretta a creare una situazione di movimento ed a rendere possibili, tenuto conto dei condizionamenti attuali le convergenze capaci di garantire il successo del rilancio.

L'iniziativa italo-tedesca per il rilancio dell'Unione Europea è stata sottoposta, al Consiglio Europeo di Londra. Quest'ultimo ha demandato l'ulteriore esame ai ministri degli esteri, che dovranno riferirne i risultati ai dieci capi di Stato e di governo in occasione di una prossima riunione.

Al Vertice di Parigi del 1972 si era preso l'impegno di ricondurre in un quadro unitario l'insieme delle relazioni politiche,

economiche, sociali e culturali dei paesi membri della Comunità. Bisognava risvegliare questo impegno a realizzare l'Unione Europea, per imprimere alla Comunità uno slancio politico rianimatore, tale da consentirle di ritrovare la capacità di superare i contrasti economici ed i particolarismi nazionali, di estrarre le potenzialità dei trattati ancora inespresse e di conseguire la vera dimensione della sua presenza esterna.

Ciò che occorre oggi è uno slancio politico, che consenta anche di cogliere il collegamento che lega tutti i problemi oggi aperti. L'Atto Europeo cerca, appunto, di cogliere questo collegamento, proponendo nelle sedi istituzionali appropriate un ampio ventaglio di obiettivi realisticamente perseguibili, riconfermando il carattere politico della Comunità, che deve però coincidere con un autentico rilancio economico, presentando un quadro organico, aperto al costruttivo contributo di tutti i nostri *partners* per la graduale realizzazione dell'Unione Europea.

L'iniziativa, che abbiamo preso con la Germania, risponde al senso di urgenza per un rilancio, così diffuso in seno alle forze culturali e politiche democratiche dell'Europa; contempla il rafforzamento delle istituzioni in conformità con lo spirito comunitario che ci anima; si presenta come parte fondamentale di una strategia che, senza trascurare in alcun modo, le difficoltà di attuazione di essa, è volta a creare una situazione di movimento, ed a rendere possibile il raggiungimento di traguardi certo impegnativi, ma anche realistici.

L'«Atto Europeo» e la «Dichiarazione sui temi dell'integrazione economica» sono scaturiti dal dialogo con il governo tedesco, che ha mostrato interesse ad entrare subito nel vivo di un rilancio globale europeo.

Le direttive contenute nel progetto di «Dichiarazione» economica mirano a riconfermare la volontà dei due Governi di procedere verso una maggiore e crescente convergenza economica, onde assicurare, nella prospettiva dell'Unione Eu-

ropea, il coerente ed armonico sviluppo della dimensione comunitaria.

Il progetto di «Atto Europeo» si fonda sul potenziamento delle istituzioni comunitarie.

Difatti, nel progetto di Unione conservano intatte le loro funzioni il Consiglio affari generali composto dai ministri degli esteri, i Consigli dei ministri specializzati, naturalmente la Commissione, alla quale è dedicato un apposito paragrafo ed il Parlamento, organi questi che traggono origine dai trattati di Parigi e di Roma e che si muovono ed operano secondo le norme in essi previste.

Accanto a questi organi si collocano, con la natura loro propria le strutture della cooperazione politica, rafforzate e con le competenze estese che si prevede di assegnare ad esse.

Il progetto di «Atto Europeo» si fonda, altresì, sul miglioramento dei processi decisionali attraverso il graduale superamento del compromesso di Lussemburgo; sull'estensione delle azioni comuni dal settore della cooperazione politica ad altri settori, quali della sicurezza, della cultura, della giustizia, della lotta contro il terrorismo e la criminalità transnazionale.

La clausola finale dell'Atto Europeo prevede la necessità di una sperimentazione delle idee avanzate e la predisposizione a termine, con l'intervento del Parlamento Europeo, di un trattato sull'Unione Europea.

Fin qui, il contenuto dell'iniziativa italo-tedesca.

È stato evocato da alcune parti il rischio che l'Atto possa tradursi in una nuova dichiarazione solenne destinata ad essere consegnata agli archivi o, peggio, che esso, rafforzando il ruolo del Consiglio europeo, finisca per accentuare il carattere intergovernativo della costruzione europea.

Ciò non corrisponde affatto all'impostazione dei testi proposti. Opereremo, anzi affinché l'Atto europeo costituisca la cornice, l'impulso e la motivazione per il rilancio dell'integrazione.

Il rilancio che vogliamo promuovere

mancherebbe di un elemento portante essenziale senza un parallelo rafforzamento delle istituzioni comunitarie. Proponiamo, perciò, misure concrete in questa direzione, prospettando, anzitutto, la riduzione della «componente intergovernativa» nelle deliberazioni del Consiglio della Comunità.

Nello stesso spirito proponiamo di orientare le decisioni in sede di cooperazione politica.

Non sarebbe certo in sintonia con la nostra impostazione volta ad accrescere la capacità di agire della Comunità — della quale vogliamo inoltre accentuare la caratterizzazione democratica con un sensibile rafforzamento del ruolo del Parlamento Europeo — un indebolimento delle istituzioni comunitarie che risulterebbe dall'eccessivo peso che si vorrebbe dare al Consiglio europeo. Ad esso vorremmo piuttosto affidare la responsabilità quale organo politico direttivo dell'Unione e punto di riferimento delle Istituzioni.

Vorrei anche riferirmi a talune preoccupazioni che sono state espresse in ordine al rischio di una «fuga in avanti» diretta a «coprire» le carenze nel settore economico.

Ribadisco che, nella nostra visione, gli aspetti economici e quelli politici del processo unitario sono inscindibili, quasi si fondono insieme. L'iniziativa presa non vuole, né può essere, un velo steso sulle difficoltà economiche. Essa mira, invece, a far riaffermare una precisa volontà politica di progredire sulla via dell'Unione Europea, nella consapevolezza che ciò si potrà verificare soltanto se si rafforzerà la coesione e la solidarietà tra i Dieci.

Ma credo, soprattutto, che le esperienze del passato ci abbiano guarito dalla convinzione che l'obiettivo dell'integrazione economica sia il risultato di un processo automatico, quasi meccanico; anziché di una tensione costante, di un impegno vissuto.

Gli anni '70 ci hanno guarito anche da altre illusioni. Quel decennio era iniziato all'insegna della speranza. La Comunità allargata a Nove si era proposta, con la

dichiarazione di Parigi del 1972, obiettivi ambiziosi e, a tal fine, aveva fissato scadenze ed impegni precisi per la realizzazione dell'Unione Europea.

Le due crisi petrolifere hanno, invece, contribuito a fare sì che i governi europei si rinchiudessero in se stessi e ricercassero, per vie diverse da quelle offerte dalla Comunità, i rimedi per le loro difficoltà interne.

Di fronte alla maggiore competitività delle economie di alcuni paesi industrializzati ed in presenza del dinamismo economico dei paesi di nuova industrializzazione abbiamo assistito un po' dovunque nei paesi europei al risveglio di tentazioni protezionistiche.

Ciò ha contribuito ad interrompere l'opera di completamento del mercato interno comunitario ed il processo di adeguamento delle strutture industriali dei paesi membri alle esigenze della mutata realtà internazionale.

Il mandato del 30 maggio 1980 si inserisce in questa volontà di superare la crisi, di lottare contro l'impoverimento di tensione, di interessi e di idee verso l'ideale europeo.

Si tratta, in sostanza, di affrontare i problemi nuovi, derivanti dal rallentamento dello sviluppo economico, dall'elevato tasso di inflazione e di disoccupazione dei nostri paesi. Ma si tratta, anche, di salvaguardare i risultati raggiunti nei campi sia dell'unione doganale sia della politica agricola comune sia, ancora, della progressiva instaurazione di un sistema monetario europeo.

Da parte italiana si è sostenuto che il negoziato derivante dal mandato del 30 maggio non può risolversi in un dibattito meramente contabile sulla situazione attuale e sulle prospettive della Comunità europea. Se così fosse, si tratterebbe di un esercizio sterile, che non farebbe certo avanzare la costruzione europea, né risolverebbe in modo durevole e soddisfacente gli squilibri attuali.

Fin da quando i problemi di bilancio, e, in particolare, quelli di bilancio del Regno Unito, si sono posti, abbiamo ritenuto insoddisfacente considerarli sol-

tanto o prevalentemente problemi finanziari. Infatti, vi sono alle loro radici cause di natura diversa. Ricorderò, in particolare, le divergenze negli indirizzi di politica economica dei paesi membri; la insufficiente razionalizzazione delle politiche comuni in atto e, in particolare, della politica agricola comune; la disparità della tutela delle varie produzioni agricole e, quindi, dei redditi degli agricoltori all'interno della stessa politica agricola comune; il mancato sviluppo di politiche comuni in settori diversi da quello agricolo; l'opportunità di trovare una soluzione di carattere transitorio al problema dello squilibrio finanziario britannico.

Noi abbiamo sempre sostenuto che il rilancio della Comunità presuppone, in primo luogo, che i vari problemi sul tappeto, riconducibili ai tre noti capitoli dello sviluppo delle politiche comuni diverse da quella agricola, della revisione della politica agricola comune e degli squilibri di bilancio, vengano affrontati tutti insieme, cioè, in un'ottica globale; abbiamo anche sottolineato la necessità di prendere, per ciascuno di questi problemi, impegni precisi.

A questa impostazione di fondo si è attenuto il Consiglio europeo di Londra.

Sul primo capitolo del negoziato — quello, cioè, relativo all'attuazione di politiche comuni diverse da quella agricola — tutte le delegazioni si sono dichiarate d'accordo per una strategia economica globale diretta a lottare contro l'inflazione e la disoccupazione; a completare il mercato interno, in modo da agevolare la cooperazione e la ristrutturazione industriali a livello europeo; per una politica della Comunità nel settore della ricerca applicata e dell'innovazione tecnologica; per la fissazione di obiettivi comunitari nel settore energetico.

Le nostre posizioni al Consiglio europeo sono state espresse con chiarezza, avendo presenti gli interessi attuali e, soprattutto quelli a lungo termine del nostro paese e, nello stesso tempo, la necessità di integrarli nel contesto europeo, il solo capace oggi di dare una risposta ade-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

guata ai problemi che ci assillano.

A questo proposito abbiamo chiesto ed ottenuto che la ristrutturazione ed il rilancio delle politiche comuni fossero garantite da un coordinamento più attivo delle politiche economiche e settoriali nazionali, nel quadro di obiettivi comuni, globali e settoriali, capaci di arrestare prima e rovesciare dopo la loro attuale rischiosa tendenza alla divergenza. Questo ci sembra necessario anche ai fini del consolidamento dello SME.

Coordinamento vincolante non vuole dire che dobbiamo fare tutti le stesse politiche, ma che dobbiamo assicurarci che i risultati delle politiche economiche nazionali siano coerenti con la necessità di mantenere e sviluppare la coesione comunitaria.

Al Consiglio europeo si sono registrati punti di accordo importanti su problemi che rivestono per noi interesse particolare.

Ricorderò, a questo proposito, la decisione di portare la dotazione finanziaria del nuovo strumento comunitario di prestiti, noto anche come «sportello Ortoli», da un miliardo a tre miliardi di unità di conto europee (quasi quattromila miliardi di lire).

Senza voler pregiudicare l'utilizzo di questo strumento per altre finalità concrete, penso in particolare che il nostro paese potrebbe far ricorso a questo strumento per coprire parte del finanziamento del nostro piano energetico e per la realizzazione di progetti integrati di politica mediterranea.

A prescindere, comunque, dal suo utilizzo specifico, mi sembra che il potenziamento del NIC acquisti un valore particolare: nelle attuali ristrettezze del bilancio comunitario e di fronte agli ostacoli interni di diversa natura, sia politica che finanziaria, che impediscono a taluni paesi membri di aumentare a breve termine il loro contributo al bilancio stesso, il rafforzamento dello «sportello Ortoli» potrebbe, infatti, facilitare la soluzione del problema del finanziamento delle politiche comuni.

Ugualmente importanti sono state le

decisioni di principio del Consiglio europeo sull'aumento in termini reali delle risorse del fondo regionale e del fondo sociale.

In applicazione del principio della globalità di tutti gli aspetti del negoziato sul mandato, di cui noi stessi abbiamo sostenuto la necessità, l'accordo su questi punti diverrà operativo e verrà finalizzato non appena sarà stato raggiunto un accordo sui punti che rimangono ancora aperti.

Questi punti, che i ministri degli esteri dei Dieci esamineranno su incarico del Consiglio europeo in una riunione informale prevista per i giorni 14 e 15 dicembre a Londra, sono essenzialmente quattro: il controllo della spesa agricola, il latte, l'agricoltura mediterranea, gli equilibri di bilancio (in particolare per quanto riguarda il Regno Unito).

I primi tre problemi riguardano: la politica agricola comune e fanno dunque parte del secondo capitolo del negoziato.

Anche in questa delicata materia, peraltro, mi sembra necessario sottolineare, accanto ai punti di divergenza, alcune importanti, anche se generiche, linee di convergenza. Nessun paese membro ha chiesto la riforma dei principi che reggono la politica agricola comune; ma, da parte di tutti viene riconosciuta l'esigenza di una sua razionalizzazione e di una gestione più rigorosa della spesa.

Mi sembrano importanti, specialmente dal punto di vista dei nostri interessi, la riaffermazione della necessità di garantire a tutti gli agricoltori della Comunità un equo tenore di vita e, in relazione a questo obiettivo, il riconoscimento del problema dell'incidenza sui redditi agricoli dei differenti tassi di inflazione riscontrabili nei paesi membri.

A proposito degli orientamenti per la spesa agricola, tedeschi ed inglesi ritengono che essa debba essere ridotta in termini reali. Altre delegazioni, invece, pur ammettendo che una gestione oculata della spesa agricola può di fatto portare, come è avvenuto negli ultimi due anni, ad una sua riduzione in termini reali, non

ritengono tuttavia che tale riduzione debba costituire un obiettivo assoluto. Quest'ultimo, infatti, potrebbe, in determinate circostanze, rivelarsi difficilmente conciliabile con l'altro obiettivo di garantire un tenore di vita equo per tutti gli agricoltori.

Il problema del latte costituisce uno dei punti più complessi del negoziato. Le spese per il latte rappresentano attualmente oltre il 30 per cento delle spese del FEOGA garanzia che, a sua volta, rappresenta oltre il 60 per cento del bilancio comunitario. Si tratta quindi di definire di quanto dovrà essere diminuito il sostegno e in che misura i piccoli produttori ed i produttori che non producono eccedenze potranno avvantaggiarsi rispetto alle grandi fabbriche di latte che producono soltanto per l'intervento.

Particolarmente importante è per noi il problema dei prodotti mediterranei. Noi abbiamo sostenuto con fermezza che, anche nella prospettiva dell'allargamento, la protezione attualmente accordata alle produzioni mediterranee dovrebbe essere rafforzata. Ma è proprio la prospettiva dell'allargamento, con i costi che questo inevitabilmente comporterà, che induce altri Stati membri a contrastare questa nostra richiesta.

Viene, infine, il problema degli equilibri di bilancio, che, peraltro, non è stato ancora adeguatamente approfondito a Londra. Si tratta di definire il problema della compensazione al Regno Unito per il saldo passivo che questo paese lamenta nei confronti del bilancio comunitario. Il Regno Unito chiede un meccanismo permanente di riequilibrio, mentre altre delegazioni, fra cui la nostra, propendono piuttosto per un rimborso forfettario e limitato nel tempo.

Si tratta anche di tener conto, in questo esercizio di compensazione, del problema, di natura essenzialmente politica e psicologica, della Repubblica federale di Germania. Quest'ultimo paese infatti, che pure registra un forte disavanzo nei confronti del bilancio comunitario, desidera in qualche modo contenere l'aumento del proprio contributo netto, aumento che

non riesce a giustificare davanti alla propria opinione pubblica, talvolta critica e scettica sull'utilizzo che la Comunità e gli altri Stati membri fanno delle risorse comunitarie.

Se vogliamo a questo punto valutare i risultati del Consiglio europeo di Londra sul mandato, mi sembra che occorra tener conto, da un lato, la complessità del negoziato, che riguarda, in fondo, il modo d'essere della Comunità ed il suo divenire; e dall'altro, va osservato che, tenuto anche conto dell'importanza degli interessi in gioco per i vari Stati membri, difficilmente si può ritenere che i problemi sul tappeto abbiano raggiunto un sufficiente grado di maturazione.

La delegazione italiana ha svolto fin dalla fase dei lavori preparatori del Consiglio europeo, un ruolo di impulso e di ricerca di soluzioni appropriate, nel convincimento che il conseguimento di un accordo sull'intera materia oggetto del mandato del 30 maggio rispondeva all'interesse dell'integrazione comunitaria e, in ultima analisi, ad un preciso interesse degli Stati membri, singolarmente considerati.

Noi riteniamo che un accordo equilibrato e vantaggioso per tutti possa venire raggiunto. Ma non vi è dubbio che i problemi affrontati nel mandato vanno calati in una realtà complessa e mutevole. Proprio perché le condizioni di un rilancio appaiono, in presenza di una crisi che non è soltanto economica, più difficili a realizzare e perché le situazioni che dobbiamo fronteggiare sono diverse rispetto al passato, questo processo verso l'integrazione va ripreso, rielaborato ed approfondito con molta pazienza, ma anche con spirito aperto.

I risultati del Consiglio europeo di Londra hanno confermato che la costruzione europea potrà avanzare soltanto se si svolgerà in maniera armonica ed equilibrata, se coinvolgerà insieme la politica, l'economia e la sfera sociale e, soprattutto, se sarà animata da autentico spirito comunitario.

Tra i vari temi, importanti ed attuali, trattati, come è consuetudine, al vertice di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

Londra, vi è stato anche quello della sicurezza in Europa, esaminato alla luce delle dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti d'America Reagan del 10 novembre scorso e della recente visita a Bonn del presidente dell'Unione Sovietica Breznev, ed in vista dell'apertura, il 30 novembre scorso, del negoziato a Ginevra.

La trattativa sulle forze nucleari a raggio intermedio rappresenta, per il Governo italiano, motivo di profonda soddisfazione ed aspettativa.

Con l'inizio del negoziato di Ginevra è risultata confermata la tesi secondo cui proprio la fermezza e la coerenza delle posizioni atlantiche avrebbero finito per convincere l'Unione Sovietica che il problema che preoccupa, legittimamente, sia noi che l'URSS vada risolto non attraverso un'indiscriminata corsa agli armamenti, ma al tavolo della trattativa.

Al riguardo, diamo atto con soddisfazione ai dirigenti sovietici di aver dato prova di realismo nel riconoscere anch'essi, adesso, che la trattativa costituisce la via maestra per risolvere il problema dell'equilibrio nel settore dei sistemi nucleari a raggio intermedio.

Ma dobbiamo, innanzitutto, sottolineare la sensibilità politica e la lungimiranza dei paesi dell'Alleanza atlantica, i quali, al momento di adottare la necessaria decisione sull'ammodernamento dei sistemi a raggio intermedio, rivolgevano contestualmente all'URSS l'offerta di negoziato.

È la prima volta nella storia che un gruppo di Stati annunzia, con oltre quattro anni di anticipo, un programma di ammodernamento delle proprie forze, fornisce pubblicamente tutte le indicazioni — fin nei minimi dettagli — sulla loro futura struttura e composizione, ed avanza allo stesso tempo proposte volte a rendere superfluo tale programma attraverso il negoziato. Se solo l'Unione Sovietica nel 1977, al momento di introdurre i missili SS 20 (era un momento di piena distensione), avesse seguito tali criteri, non ci troveremmo oggi a dover affrontare in termini così urgenti ed allarmanti il problema dell'equilibrio delle forze.

Come è noto, da parte della NATO il negoziato è stato impostato con l'obiettivo di azzerare i rispettivi schieramenti missilistici a raggio intermedio. Questa proposta, presentata il 30 novembre scorso al tavolo del negoziato dal rappresentante americano a nome di tutta l'Alleanza atlantica corrisponde interamente all'impegno assunto dal Governo italiano facendo propria la mozione approvata dai due rami del Parlamento nazionale il 6 e il 10 dicembre 1979, volta a ricercare attraverso il negoziato la «dissolvenza» della decisione in ordine all'ammodernamento a fronte di un corrispettivo comportamento dell'URSS.

Inviandogli un messaggio che si inquadra nel dialogo, su argomenti di mutuo interesse, che manteniamo con l'Unione Sovietica, ho tenuto, del resto, nei giorni scorsi ad attirare l'attenzione personale del ministro Gromiko sul grande significato, politico prima che militare, «dell'obiettivo zero» nella prospettiva di quel processo di cooperazione e di distensione tra est ed ovest dai cui sviluppi dipendono in così larga misura la stabilità e la sicurezza internazionali.

Il comunicato emesso il 2 dicembre scorso, a seguito della riunione dei ministri degli esteri dei paesi del Patto di Varsavia a Bucarest, sembra dare, pur con notevoli ambiguità che andranno chiarite in sede di negoziato, un primo riscontro, che giudichiamo non negativo in linea di principio, alla proposta occidentale.

Ma, per consentire lo sviluppo di un negoziato costruttivo, occorre sempre tenere a mente che la premessa necessaria per il raggiungimento di esiti positivi rimane l'effettiva e simultanea realizzazione, senza ritardi o esitazioni, del programma di ammodernamento della NATO, nell'ambito di una coerente e contemporanea applicazione della doppia decisione adottata nel dicembre 1979.

In tale logica si sono iscritte, del resto, le decisioni adottate dall'Italia, della Gran Bretagna e dalla Repubblica federale di Germania, di identificare e di dare inizio alle necessarie predisposizioni logistiche nei siti destinati a raccogliere lo schiera-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

mento dei missili ammodernati a partire dalla fine del 1983. All'effettuazione di tali pratici adempimenti, in piena coerenza con le decisioni del Parlamento e dell'intera Alleanza atlantica, continueremo ad attenerci in sintonia con i nostri maggiori alleati europei.

L'inizio del negoziato, se costituisce un primo punto di arrivo la cui importanza non deve essere sottovalutata, segna inoltre, per l'Italia e per l'Alleanza atlantica, il punto di partenza per ulteriori sforzi rivolti al raggiungimento dei concreti necessari risultati negoziali. Anche se non ci nascondiamo la difficoltà dell'impresa, il Governo italiano non tralascerà alcuna opportunità — sia nell'ambito dell'Alleanza, atlantica sia sollecitando, con coerenza ma anche con apertura, la controparte sovietica — per contribuire al conseguimento di positivi risultati nella trattativa. L'Italia intende, del resto, continuare a dare tutto il proprio riconosciuto contributo alla ricerca di soluzioni accettabili per tutti, anche nella prospettiva della ripresa del negoziato *Salt*, cui da parte americana si è voluto dare ora il più incisivo titolo di *Start*. Si tratta di una sigla, ma anche di un verbo inglese che significa «dare inizio»: si è voluto così mettere l'accento sull'obiettivo di effettive riduzioni degli armamenti nucleari piuttosto che di semplici impegni di limitazione nella costruzione di tali armamenti.

Su tutti questi problemi ho avuto occasione di discutere il 4 dicembre scorso con il capo dell'Agenzia americana per il controllo degli armamenti ed il disarmo, professor Rostow, mentre avremo modo, domani, di analizzare e valutare collettivamente, in occasione del consiglio ministeriale atlantico, le risultanze dei primissimi contatti di Ginevra.

Sulla necessità di una stretta concertazione tra tutti gli alleati per rispondere alle esigenze della conduzione del negoziato non vi è, del resto — come pure è stato affermato —, alcuna contrapposizione nell'ambito dell'Alleanza atlantica. Se i paesi europei, come l'Italia e la Repubblica federale di Germania, intendono

continuare a dare il proprio contributo sostanziale all'elaborazione delle posizioni negoziali dell'Alleanza, altrettanto interesse ha dimostrato il governo degli Stati Uniti ad associare i propri alleati al negoziato stesso. Ciò non solo sul piano dell'impostazione politica, ma anche sullo stesso piano della conduzione tecnica della trattativa.

Il recente Consiglio europeo ha valutato anche i lavoratori della riunione *Csce* in corso a Madrid, riaffermando l'impegno dei «dieci» volto a definire entro la fine dell'anno, e nonostante le attuali difficoltà negoziali, un documento conclusivo sostanziale e bilanciato, che includa un preciso mandato per la conferenza sul disarmo, la cui prima fase esaminerebbe le misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza applicabili all'intera Europa.

Noi continuiamo a ritenere indispensabili, per un negoziato concreto in tema di sicurezza militare, l'accettazione di criteri per il mandato della conferenza sul disarmo in Europa ispirati alla chiarezza ed all'operatività, nonché l'adozione di un linguaggio adeguato sulla componente umanitaria e sulla diffusione dell'informazione.

Ne è testimonianza l'appello, formulato ieri, in sede di riunione per la cooperazione politica, dai ministri degli esteri dei dieci paesi della Comunità europea all'Unione Sovietica, per le condizioni del fisico Sakharov.

Purtroppo, però, lo stallo negoziale, a causa della chiusura dei paesi dell'est, perdura e non si riesce a superare, nonostante rinnovate iniziative di compromesso da parte dei paesi neutri, che per parte nostra abbiamo valutato costruttivamente.

Ripareremo di queste prospettive domani al consiglio atlantico; oggi, devo, tuttavia, osservare che un prolungamento indefinito dell'attuale stallo negoziale rischierebbe di introdurre nel processo CSCE elementi negativi. Diminuirebbe, infatti, la sua credibilità e si determinerebbe uno squilibrio assai dannoso fra le sue componenti, a scapito di quelle con-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

cezioni di globalità il cui perseguimento rappresenta un elemento fondamentale per il recupero del processo distensivo.

A Londra si è fatto riferimento ai temi del Medio oriente, senza peraltro procedere a particolari approfondimenti, con il proposito di non assumere nuove posizioni, in questo momento così complesso e delicato.

L'Europa dei dieci è presente in Medio oriente con il suo impegno concreto, espresso dall'azione comune e dai contatti ed iniziative bilaterali dei suoi singoli componenti, fra cui l'Italia, e non ha bisogno di continue riaffermazioni di posizioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi, prima di concludere, di formulare qualche ulteriore considerazione.

Il fatto che a Londra non si sia riusciti ancora a raggiungere un accordo su tutti i problemi aperti dal cosiddetto «mandato» non va, a mio parere, drammatizzato. Il negoziato in corso, infatti, non si propone di risolvere questa o quella specifica questione controversa in tema di politica agricola o di regole di concorrenza. Esso, al contrario, persegue un obiettivo ben più impegnativo, che riguarda il modo di essere della Comunità europea ed il suo avvenire.

Le difficoltà, non soltanto economiche, che stiamo attraversando presentano una gravità ed un'ampiezza tali che la dimensione nazionale non è sufficiente da sola a fornire una soluzione adeguata. È dunque necessario affrontare tali difficoltà in una chiave autenticamente europea.

Per fare ciò soccorrono gli obiettivi posti dal trattato di Roma, che sono, essenzialmente, obiettivi politici. Il trattato, infatti, fornisce il quadro entro cui realizzare i progressi verso l'unione politica. Spetta poi a noi, alla nostra inventiva, alla nostra iniziativa, alla nostra volontà, di definire i modi e di mettere a punto gli strumenti che appaiono, tenuto conto delle circostanze, i più appropriati (*Appausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la di-

scussione. Anche se, come è noto, c'è tempo per iscriversi a parlare, invito i colleghi che intendano parlare a far conoscere subito il loro proposito. Infatti, solo se la Presidenza conoscerà con certezza ed entro breve tempo il numero degli iscritti a parlare, sarà possibile programmare razionalmente i lavori nella giornata odierna, che si preannunzia piuttosto pesante, anche perché alle 21 inizierà un'altra seduta dedicata ad un altro argomento.

Ringrazio, quindi, i colleghi per la loro collaborazione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole De Poi. Ne ha facoltà.

DE POI. Non è difficile, anzi è agevole esprimere un giudizio sulle comunicazioni del ministro degli affari esteri ed illustrare il senso della mozioni presentata dal gruppo democratico cristiano. Le dichiarazioni del ministro Colombo, infatti, si inscrivono e vanno nel senso dei nostri auspici e delle nostre preoccupazioni. Noi accettiamo e sollecitiamo questa volontà che, nel momento in cui indica realisticamente quali siano stati i risultati, certo non molto rilevanti, del Consiglio europeo di Londra, interpreta però correttamente quello che è un certo clima di coscienza, che si è evidenziato nello stesso Consiglio europeo, mirante ad un rilancio europeo, che noi sollecitiamo, che l'Italia giustamente persegue proprio per fondare sul lato europeo il rafforzamento delle istituzioni comunitarie e per poter coinvolgere, se si vuole andare avanti in modo armonico, non disarmonico e non parallelo come è avvenuto purtroppo altre volte, la politica, l'economia, la sfera sociale e la sicurezza. Tutto ciò, indubbiamente, offre la possibilità di dare maggiore concretezza al concetto di unione europea, ed è indubbio che, nel perseguimento di questo obiettivo, nello studio che deve essere fatto sulle possibilità di rilancio della Comunità, le dichiarazioni del ministro hanno anche il merito di aver sottolineato la coerenza con la quale l'Italia ed il Governo italiano si sono mossi ed intendono ancora muoversi in campo europeo.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

Certo, il bilancio che si dovrà fare non può né deve essere esclusivamente contabile. E che l'Europa unita vada avanti non è importante soltanto per garantire i ritorni, ma è soprattutto importante, all'interno del quadro comunitario, in termini politici e sociali, ed all'esterno del quadro comunitario, in termini mondiali di pace e di equilibrio. A questo proposito, signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che, dopo mesi di tensione nel dibattito politico, non vi è chi non abbia visto con soddisfazione e con un primo barlume di speranza l'inizio dei negoziati di Ginevra. Noi sappiamo che su questi negoziati pesa ancora una mutua diffidenza e che molti aspetti preliminari devono essere risolti. Ugualmente, sappiamo che la fine del 1983, data ultimativa per la definitiva installazione dell'armamento difensivo atto a riequilibrare la minaccia sovietica, non è una scadenza così lontana. Ma la ripresa dei negoziati costituisce un dato di legittima speranza o almeno di incitamento ad agire, perché i fronti non si irrigidiscano di nuovo e perché si inizi un graduale e bilanciato disarmo. Per ottenere questo risultato non possono parlare soltanto le due grandi potenze, ma devono parlare e non essere muti spettatori anche il popolo dell'Europa ed i suoi governanti. E questo sia nel senso di una consultazione e di un dialogo preventivo e parallelo tra alleati, sia nel senso di una messa in guardia sulla fiducia condizionata che hanno ormai i paesi minori rispetto alla capacità delle due grandi potenze di garantire realmente la pace, l'equilibrio e lo sviluppo.

Ci pare che in questa direzione si stia muovendo il Governo italiano, senza lasciare intentata nessuna sede, nessun incontro, per rilevare una volontà di pace che trova come obiettivo ultimo l'«opzione zero», e per stimolare una presa di coscienza più omogenea e, quindi, più autorevole degli europei occidentali riguardo alla loro stessa sicurezza. È indubbio che il concetto di «opzione zero», che fa giustizia di troppe strumentali affermazioni sulla volontà degli Stati Uniti, avanzate dopo qualche frase forse — bi-

sogna riconoscerlo — poco meditata, è anche una vittoria della volontà di pace degli europei. È certo che Breznev trova una maggiore difficoltà a giustificare le sue tesi di moratoria nucleare, che congelerebbero lo squilibrio, invece che ristabilirlo. È certo che il silenzio attuale di molti che erano stati attivissimi pacifisti fa pensare che, infrantisi gli argomenti di Breznev su un'autentica buona volontà occidentale, anche gli argomenti di questi pacifisti (che a volte sono stati teleguidati, telecomandati) hanno dimostrato di avere il fiato corto. Ma noi, che vogliamo veramente la pace, e non soltanto quella propagandistica di certi ambienti filosovietici, sosteniamo che non si può pensare che il negoziato si concluda soltanto su una base di reciproca sicurezza tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, e quindi che i possibili «teatri» di guerra, innanzitutto l'Europa, devono trovare la piena tutela e la sicurezza all'interno di un pur indispensabile equilibrio strategico. Questo vale per l'Europa come per il Mediterraneo, aree che si trovano entrambe in prima linea rispetto ad un pericolo di conflitto, e che sarebbero comunque le prime ad essere danneggiate dal riacutizzarsi delle tensioni. Infatti, non potrebbe nemmeno rassicurarci pienamente un ritrovato equilibrio europeo che si trovasse di fronte, ancora innescata, la mina vagante del problema mediorientale. E questo assetto del Medio Oriente non è un obiettivo soltanto giusto in sé per l'esigenza di sicurezza e di autodeterminazione propria dei popoli di quella regione, ma è anche funzionale alla sicurezza dell'Europa ed alla prosecuzione di una collaborazione meno tesa e meno esposta a ritorsioni tra i paesi produttori di energia ed i paesi consumatori, tra i quali quelli europei sono in primissima linea.

In questa ottica, appaiono oggi ancora più valide e lungimiranti (nonostante ciò che ha affermato e pretende di affermare in questo momento lo stesso ministro degli esteri francese, che ci sembra tornare indietro rispetto alla logica espressa nel vertice di Venezia) le dichiarazioni rese al vertice di Venezia, che hanno una

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

loro validità obiettiva, che vogliamo qui riaffermare... ed appare meno velleitario il ruolo che l'Europa può esercitare per mettere in contatto le parti in gioco senza alcuno strumentalismo. L'obiettivo della cooperazione rimane, quindi, il contenuto più vero di una politica di pace. E questo obiettivo non riannoda soltanto un dialogo tra Est ed Ovest, ma ricostruisce più credibilmente anche le condizioni per un dialogo tra il Nord ed il Sud.

Noi abbiamo scelto il campo occidentale come il più consono alle battaglie che abbiamo compiuto ed intendiamo compiere per il pieno sviluppo della persona e della democrazia, e condividiamo il destino del mondo industrializzato, in cui la crescita, pur contraddittoria, del paese in questi trentacinque anni ci fa stare. Ma vi sono, in un paese di frontiera economica, strategica ed ideologica come l'Italia, condizioni ed esigenze peculiari che vogliamo sottolineare, sia all'interno del campo occidentale, sia nell'ambito di un'alleanza, sia nel quadro di una comunità e di una cooperazione europea.

È in noi la convinzione che ogni rigida contrapposizione ingigantisce e non diminuisce i pericoli, ed è spesso un alibi per i nemici della libertà, dello sviluppo e della pace. Altresì, è nostra convinzione che è ormai senza ritorno il processo di superamento dello «Stato nazione» o della nazione guida di altri Stati, e che ogni ritorno effimero o ogni effimero mantenimento di questa concezione genera tensioni ed incomprensioni, o è fautore di imbarbarimento. Convinti sempre più del tramonto delle ideologie tradizionali e dei sistemi di potere tradizionali, nonché del fatto che il loro forzato mantenimento è foriero di irrigidimento e di incomprensioni, noi democratici cristiani riteniamo di avere individuato nei concetti di «persona» e di «comunità» le molle più profonde e più umane per grandi, giusti e pacifici mutamenti della scena interna ed internazionale. Da questa linea non ci discostiamo; anzi, riteniamo che proprio l'appannarsi di essa, in certi momenti della vita degli individui e dei popoli, è causa di regresso, di oppressione, di vio-

lenza, anche se ciò è coperto e giustificato dalle più accattivanti parole d'ordine.

Per questo, nella crisi economica e di sicurezza che il mondo e l'Europa attraversano, invitiamo il Governo, il paese e le forze politiche a riprendere con energia e fermezza il cammino della comunità dei popoli europei e a dotare l'unione incompiuta del popolo d'Europa di istituzioni e strumenti adeguati.

La condizione necessaria e positiva per essere presenti e per essere motori di pace e di sviluppo, nel dialogo fra nord e sud e nella timida ripresa del dialogo fra est ed ovest, è la prosecuzione del cammino dell'Europa. Noi non siamo fautori di «terze forze» e non riteniamo nemmeno che un «terzomondismo» di maniera e di esasperata, quanto inconcludente ipersensibilità, sia utile alle necessità del terzo mondo. Non riteniamo contraddittoria la contemporanea presenza dell'Italia nella Comunità europea e nell'Alleanza atlantica, come non riteniamo contraddittoria una Comunità che riprenda in pieno le sue capacità produttive, per essere più solidale e più aperta verso i paesi meno sviluppati.

Gli egoismi, il ritorno a rapporti bilaterali sotto la preoccupazione della crisi sono il modo peggiore per affrontare le difficoltà attuali; invece di far uscire i governi nazionali da situazioni preoccupanti li farebbero sprofondare sempre di più in esse.

Occorre camminare nel senso opposto per affrontare le sfide della mancanza di energia a basso costo e dell'esigenza di ricercare fonti alternative. Occorre camminare nel senso opposto per essere autorevoli con i nostri alleati e con i nostri antagonisti. Occorre camminare nel senso opposto per rendere il mercato europeo del lavoro, dei capitali, delle persone e delle merci più stabile, più attivo, più garantito.

Mentre siamo convinti, quindi, che questa sia la direzione di marcia, siamo preoccupati ed inquieti per una riaffiorante ed anacronistico nazionalismo risorgente, che non risponde alla crisi come vi risposero, in un momento certo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

non roseo ma di grande fede europea, gli Stati negli anni del secondo dopoguerra. E non è giusto dire che in quel momento l'Europa marcì sull'onda della ricostruzione: piuttosto è vero il contrario, e cioè che la ricostruzione, un nuovo mercato, nuove disponibilità non sarebbero stati possibili senza l'operante solidarietà occidentale, senza l'Europa e senza il suo mercato, con sei paesi coraggiosi e lungimiranti.

Si può piuttosto aggiungere, come osserva Monnet nelle sue memorie, riferendosi alla fallita esperienza della Società delle nazioni, che nessuna realtà internazionale che vuole andare avanti è in grado di farlo se, alla volontà di cooperazione, non corrispondono istituzioni dotate di poteri reali.

È quindi vero che, nella crisi degli anni '60, l'aver fatto affidamento su meccanismi spontanei di crescita e di unificazione senza che l'acquisito della Comunità venisse difeso e mantenuto da una sempre più forte solidarietà e da poteri sovranazionali ha impedito che le politiche iniziate venissero corrette ed adeguate da una volontà politica unitaria che superasse il «Congiunturalismo» dei burocrati e lo sperimentalismo di coloro che, da Bruxelles, mettevano gli impacchi ora qui ora lì, senza una visione di insieme e, spesso, contraddicendo adottando una certa misura quelle precedenti.

Lo sanno bene i nostri agricoltori, sottoposti alle docce scozzesi dei premi alla produzione o dell'eccedenza di produzione, delle riconversioni alla moda, cui non corrispondeva un'adeguata politica dei prezzi, dei meccanismi perversi inventati dai paesi membri — o da alcuni di essi — per salvaguardare i loro prodotti, meccanismi che poi si ritorcevano come un *boomerang* — ora lo sanno bene i francesi — sugli stessi paesi che li avevano inventati. Lo sanno coloro che avevano creduto che il mercato fosse non solo dei lavoratori migranti, ma anche degli investimenti, della ricerca comune, delle scelte energetiche comuni, coloro cioè che si sono poi visti bloccare le iniziative da autorità monetarie in contraddizione

fra loro, senza che vi fosse un'autorità unitaria di controllo capace di avere più fantasia piuttosto che ridurre l'inflazione solo operando tagli anziché definendo nuovi investimenti ed elevando la produttività, e sollecitando un sistema di prestiti europei capaci di far superare le strettoie e le difficoltà imposte, di volta in volta, dalle vicende economiche nazionali. In questo senso è positivo il rafforzamento dello sportello Ortoli, deciso nel recente vertice di Londra.

Ci chiediamo allora: è colpa di cittadini che consumano e non producono? È colpa dei sindacati e delle forze politiche, sbrigliati in una cieca corsa al rivendicazionismo, al corporativismo o all'individualismo? È anche colpa di costoro, ma non soltanto di costoro. È colpa altresì di coloro che hanno creduto che l'Europa potesse farsi «alla carta», scegliendo soltanto i piatti preferiti e giocando su due tavoli, quello del potere nazionale, da non perdere, e quello del potere sovranazionale, da sfruttare quando faceva comodo.

Questa politica della botte piena e della moglie ubriaca va imputata anche alla responsabilità di classi dirigenti ripiegate su se stesse, senza più compiere quegli atti di fede lungimirante che hanno costruito in Europa quel tanto di Comunità che esiste. La realtà è che, non avendo creato attraverso un aumento dei poteri del Parlamento europeo una responsabilità politica comunitaria, non avendo accresciuto il bilancio comunitario, non avendo sperimentato tutte le possibilità offerte dai trattati e da quella norma evolutiva che è costituita dall'articolo 235 del trattato istitutivo della CEE, non avendo aumentato i poteri della commissione, non avendo interpretato correttamente — anzi avendolo fatto piuttosto egoisticamente — il voto del Consiglio dei ministri, cambiando la lettera dei trattati attraverso il compromesso del Lussemburgo, gli Stati membri e le loro classi dirigenti si sono trovati soli di fronte all'insoddisfazione dell'opinione pubblica e, avendo promesso non un aumento di solidarietà ma soltanto alcuni «ritorni co-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

munitari», si sono sentiti inadempienti di fronte agli elettori ed hanno reagito gettando sugli altri le responsabilità che erano di ciascuno e di tutti. In altri casi hanno scaricato su una Comunità impotente le responsabilità che derivano solo dalla loro iniziale volontà di aderire per quanto ed in quanto ciò poteva far loro comodo.

Per questo la nostra mozione insiste perchè si giunga ad un cambiamento di rotta rispetto all'«andazzo» tradizionale, quel cambiamento di rotta sollecitato anche — e ce ne rallegriamo — dal ministro Colombo. Per questo ci pare assurdo lo scaricamento di responsabilità da parte del Consiglio dei ministri, che non vuol decidere e funge da passacarte al Consiglio europeo, il quale, a sua volta, si trova oberato da mille piccole incombenze (che non può logicamente assolvere), senza potersi dedicare, come dovrebbe, ad adottare scelte di impostazione e di grande strategia.

Per questo chiediamo che vengano esperite tutte le possibilità offerte dai trattati prima di mettere mano alla loro riforma dato che questi hanno ancora molte possibilità inesplorate e perfettamente legittime. Non c'è bisogno, dunque, di iniziare defatiganti *querelles* ed ardite, ma non attuali, operazioni di ingegneria istituzionale e costituzionale comunitaria.

Per questo, infine, rivolgiamo appello ad una realistica fantasia politica, che non pretenda l'integralismo comunitario (cioè tutto nella Comunità e niente fuori della Comunità), ma utilizzi i meccanismi di cooperazione esistente fra i Dieci (la cooperazione politica e quel tanto che esiste di cooperazione monetaria) e le istituzioni europee, anche non comunitarie, come l'Unione dell'Europa occidentale, per il coordinamento della difesa, convinti che il concetto di unione europea, così come fu definito — lo ha ricordato il ministro Colombo — nel vertice di Parigi dell'ottobre 1972 e precisato da Tindemans nel suo rapporto, sia un complesso di relazioni fra i Dieci che, per alcuni aspetti, è sovranazionale mentre, per al-

tri, è intergovernativo e vada utilizzato realisticamente. Né integralismo, né egoismo, dunque, nè la pretesa che l'Europa o è comunitaria o non è, nè il gettito della spugna per dire delusi che le sole possibilità sono o una specie di ineluttabile finlandizzazione o un legame di tipo bilaterale e subalterno nei confronti dei nostri alleati d'oltre oceano.

Ci pare che il Governo della signora Thatcher, che tendenze emergenti nel governo di Schmidt e in altri governi del centro e del nord Europa, che alcuni rinvii e alcune perplessità formulate intorno alla proposta Genscher-Colombo, siano un segno di questo egoismo. E pare che le fughe in avanti di alcuni oltranzisti europei rendano un buon servizio solo a chi non vuole far niente, perchè essi chiedono tutto e subito. Ciò che occorre invece, oggi, è riscuoterci dal torpore e affrontare con energia le scelte che si impongono in termini di coerenza economica, di solidarietà sociale, di rafforzamento scientifico, tecnologico e giuridico sul piano dei diritti comuni, di riequilibrio regionale ed agricolo, di cooperazione attiva e democraticamente controllata sul piano della sicurezza.

L'unione europea non può morire perchè sarebbe il suicidio dell'Europa e la fine di una speranza per tutti coloro che dall'est o dal terzo mondo guardano ad essa come ad una grande esperienza umana di libertà, di solidarietà e di democrazia. L'unione europea, di cui la Comunità è la pietra angolare, rappresenta l'unica ed ultima possibilità offerta agli europei per essere veramente sovrani ed inserirsi nel dialogo mondiale in senso non velleitario o di potenza, ma in senso costruttivo e di collaborazione.

Siamo certi che questo intende il nostro Governo, ma non devono essere risparmiati sforzi per insistere su una linea che è la sola vincente se si vuole esistere. E se il Governo italiano, nonostante le difficoltà, darà il segno di un movimento coraggioso, costante, coerente e fondato su elementi concreti per correggere e stimolare i vari settori delle politiche comunitarie e di cooperazione, siamo certi che ad esso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

non mancherà la piena comprensione del popolo italiano, che ha risposto in modo così entusiasta alla prima elezione del Parlamento europeo. E non mancherà al Governo, se così si comporterà sollecitando le tiepidezze e l'irrisolutezza di altri, nemmeno il convinto sostegno della nostra parte politica (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fanti. Ne ha facoltà.

FANTI. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro, desidero dare atto al ministro Colombo dell'impostazione che ha dato alle sue comunicazioni, che corregge almeno in parte — mi pare — l'impostazione data alla nota diffusa da palazzo Chigi all'indomani del vertice di Londra, con la quale sembrava che il Governo italiano, unico tra i dieci della Comunità, volesse dare una versione edulcorata di quello che non esito a definire pressoché totale della riunione dei capi di Stato e di governo.

Non so se questo ottimismo di maniera fosse rivolto a coprire agli occhi dell'opinione pubblica l'avvilente impressione di un incontro che appariva avvenuto non tra uomini di Stato ma tra mercanti in lite sul prezzo dei prodotti. Ma circa questo elenco di presunti risultati mi preme rilevare solo un fatto, e cioè, a parte l'indicazione generica, vuota di contenuti e tante volte ripetuta da divenire ovvia e rituale sulla necessità di una strategia comune in campo economico, industriale ed energetico, gli unici elementi concreti da considerare definitivamente acquisiti — secondo il Governo italiano — sarebbero riferiti ad aumenti in termini reali, decisi a Londra, del fondo regionale e di quello sociale.

A smentire, o quanto meno a rendere vana anche questa promessa è venuta puntualmente la contemporanea decisione del Consiglio dei ministri sul bilancio comunitario 1982 di respingere gli emendamenti approvati dal Parlamento europeo in prima lettura e volti non a

realizzare avventati aumenti, ma a ripristinare gli stanziamenti proposti per la politica regionale e sociale dalla commissione esecutiva nell'ambito delle risorse disponibili. Ciò è avvenuto nonostante l'opposizione del rappresentante italiano, il sottosegretario di Stato per il tesoro Fracanzani, al quale va dato atto di essersi battuto, ma invano, insieme ai suoi colleghi di Grecia e di Irlanda, contro la volontà riduttiva degli altri governi.

Nessun risultato concreto, quindi, neppure nel campo della cooperazione politica, nelle conversazioni accanto al caminetto, come viene indicato in linguaggio diplomatico la parte informale del vertice dedicata ad uno scambio di idee sui temi politici di attualità. Certo vi è stata, e non poteva non esserci, la soddisfazione del Consiglio europeo per l'informazione data dal cancelliere Schmidt sui colloqui avuti con Breznev e per l'apertura delle trattative tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica sugli armamenti nucleari a medio raggio. Ma nulla di più, né vale indicare tra i successi l'approvazione delle procedure attraverso le quali realizzare una migliore cooperazione politica. Certo, occorrono anche definire le procedure appropriate, ma a che servono se poi si tace e non si è in grado di dire nulla su quanto invece è al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni dei popoli? Il silenzio dell'Europa comunitaria sul merito delle questioni politiche di grande attualità permane in tutta la sua gravità, né vale, ministro Colombo, rifarsi all'Alleanza atlantica, perché è proprio della cooperazione politica svolgere, o tentare di svolgere, una politica estera comune o almeno convergente tra i dieci paesi della Comunità. Nulla invece sono riusciti a dire insieme e con voce univoca i governi dei «dieci», ad esempio, sui temi del disarmo nucleare e sulle allarmanti dichiarazioni dei massimi dirigenti americani sulla nuova strategia che prevede la possibilità di guerre nucleari limitate in Europa. Eppure i giovani, gli uomini, le donne, muovendosi nelle piazze di tutti i paesi della Comunità, con una partecipazione straordinaria per ricchezza di con-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

tenuti, di volontà di vita, hanno saputo imporre agli stessi governi delle grandi potenze la presenza di un'Europa reale per indicare la via del negoziato e della trattativa.

Sentiamo la necessità che il movimento per la pace ed i governi europei si muovano adottando iniziative volte a chiedere ad entrambe le parti che si operi nei tempi ancora consentiti per il conseguimento di due obiettivi di fondo. In primo luogo, la fissazione di un equilibrio delle forze al più basso livello possibile, con decisioni reali in direzione del disarmo, quindi non solo per la limitazione degli armamenti, verso il «livello zero» di tutti i missili dei due schieramenti. In questo senso accompagnare l'avvio del negoziato con misure di moratoria, riproposte da Breznev a Bonn, e con la sospensione delle decisioni per l'allestimento delle basi per i nuovi missili come continuiamo a chiedere per la base di Comiso, significa creare in questo — riteniamo — le condizioni iniziali più favorevoli per un buon esito del negoziato. In secondo luogo, ogni misura in questa direzione non può non partire dal riconoscimento delle garanzie di reciproca sicurezza, in modo da creare solide basi alla necessaria fiducia tra i due campi.

Queste condizioni ci appaiono essenziali perché il negoziato, già importante in sé, divenga decisivo per l'instaurazione di un clima di dialogo che faciliti altre trattative, sia per la limitazione che per la riduzione degli armamenti tanto strategici che convenzionali, sia per una positiva conclusione della conferenza di Madrid, ma anche perché questo appuntamento di Ginevra possa segnare un'effettiva svolta nei rapporti internazionali ed incidere non solo sui rapporti Est-Ovest ma sull'insieme della situazione mondiale. Ancora nulla è stato detto insieme e con voce univoca dai dieci governi della Comunità di fronte alle richieste del governo di Israele sull'invio del contingente militare europeo nella penisola del Sinai, che sia accompagnato ad un rinnegamento di fatto delle posizioni assunte, per la pace nel Medio Oriente, dalla Comunità

nella dichiarazione conclusiva del vertice di Venezia. Eppure quella posizione aveva acceso molte speranze tra i popoli arabi, in particolare nel popolo palestinese e nella sua organizzazione rappresentativa, l'OLP.

Onorevole ministro Colombo, non è certo la prima volta che un Consiglio europeo si conclude con un bilancio fallimentare. Queste riunioni a scadenza semestrale dei capi di Stato e di Governo sono state motivate, all'origine, dalla necessità di decidere su problemi comunitari lasciati in sospenso dall'organo istituzionale cui è affidato dai trattati di Roma il momento decisionale, e cioè il Consiglio dei ministri. Ma ben presto quella stessa incapacità decisionale, che ha determinato la nascita di questo organismo improprio e non riconosciuto dai trattati qual è il Consiglio europeo, si è riprodotto, tale e quale, anche in seno a questo organismo, con il risultato paradossale, verificatosi ampiamente nel corso delle ultime riunioni (da Dublino, a Lussemburgo, a Maastricht, e, infine, a questa di Londra), di rinviare nuovamente l'esame di responsabilità che ha finito per paralizzare, sulle questioni più importanti (ma non solo su queste) il governo, e quindi la vita della Comunità.

Il ministro Colombo, avendo avvertito da tempo quanto poi puntualmente si è verificato a Londra, si era affannato a dichiarare che non bisognava mitizzare le aspettative createsi attorno a questo vertice. Ma ciò non toglie nulla alla gravità di quanto è avvenuto, perché questa volta i capi di Stato e di Governo erano chiamati a decidere non su aspetti marginali e settoriali delle politiche comunitarie: avevano di fronte il problema capitale e decisivo di quali nuovi obiettivi assegnare all'Europa comunitaria, di quali contenuti riempire le sue asfittiche politiche, pena l'arresto, anzi la decadenza di ogni prospettiva di integrazione economica e politica. Questa era, ed è, la vera posta in gioco.

Come è noto — e lo ha ricordato anche il ministro Colombo — tutto ha origine più di un anno e mezzo fa, quando la

Gran Bretagna pose in termini ultimativi il problema dello scarto troppo grande tra il suo contributo finanziario al bilancio comunitario e l'esigua entità dei fondi comunitari ad essa destinati. Il Consiglio dei ministri, allora, adotta la decisione di introdurre il principio — secondo noi errato, e deleterio ai fini comunitari — del «giusto ritorno», di valutare cioè sul piano puramente contabile il dare e l'avere finanziario della Gran Bretagna, e di compensare questo *deficit* (rivelatosi poi, a consuntivo, sbagliato per eccesso) versando per due anni alle casse inglesi più di tremila miliardi di lire. E contemporaneamente il Consiglio affida alla commissione esecutiva il compito di definire adeguate proposte, però nell'ambito e nei limiti delle attuali condizioni di bilancio, che evitino l'insorgere in futuro di situazioni simili, definite inaccettabili e tali, se si dovessero ricreare, da intaccare seriamente il principio comunitario, l'unità stessa della CEE.

Prende così l'avvio il cosiddetto «mandato del 30 maggio», che lungo la strada finisce per caricarsi di contenuti più profondi ed ineludibili. Il lavoro di preparazione compiuto dalla commissione sui tre capitoli portanti (nuove politiche comunitarie, riforma della politica agricola, ristrutturazione del bilancio) finisce per investire l'insieme delle politiche comunitarie, finisce per indicare la necessità di una loro revisione complessiva, non esclusi neppure gli aspetti istituzionali dei rapporti tra i diversi organi comunitari. Questo, del resto, propongono, con insistenza e in ogni occasione, i gruppi politici democratici del Parlamento europeo, certo con accentuazioni o anche con impostazioni diverse, ma tutti ben consapevoli della necessità di un sostanziale rinnovamento, imposto anche dalla crescita drammatica della profonda crisi economica e sociale.

Si è così giunti ai dodici documenti preparati dalla commissione, ad una prima discussione in sede parlamentare, nella quale, pur muovendo critiche non marginali alle proposte avanzate, unanime è stato il riconoscimento che questa è

l'unica strada da perseguire con coerenza fino in fondo.

Di fronte a tutto questo si è trovato il Consiglio europeo di Londra, incapace di prendere una decisione che non fosse quella del rinvio. Ma, ad aggravare ulteriormente questa incapacità di governo, questo fallimento, è venuto il modo con il quale il Consiglio europeo si è posto davanti a questi problemi e a queste proposte: con il tentativo, cioè, di trovare una risposta di pura mediazione quantitativa, nello sforzo di assicurare un «contentino» ad ognuno, operazione che si è rivelata — né poteva essere altrimenti — una pia illusione.

Illusorio è pensare di risolvere in questo modo i nodi della politica agricola comunitaria, nodi che pur esistono e che vanno affrontati, perché, così com'è congegnata ed attuata, si tratta di una politica che non risponde ai problemi di autosufficienza alimentare della Comunità (vedi i dati del crescente *deficit* della bilancia commerciale, specie nei confronti degli Stati Uniti d'America), ed è una delle cause dell'aggravamento degli squilibri interni tra le regioni ed i paesi della Comunità.

È vero che la PAC assorbe la percentuale maggiore, anzi preponderante, delle risorse comunitarie: quasi il 70 per cento. Ma dobbiamo anche sapere il 70 per cento di che cosa: di un bilancio comunitario che con i suoi 28 mila miliardi di lire non raggiunge, complessivamente, lo 0,8 per cento del prodotto interno lordo dei dieci paesi della Comunità. Le spese comunitarie per la politica agricola rappresentano quindi poco più dello 0,5 per cento del prodotto interno lordo; sono ben inferiori, quindi, a quelle sostenute dai nostri maggiori concorrenti, gli Stati Uniti ed il Giappone, nei quali il sostegno all'agricoltura rappresenta l'1 ed il 2 per cento dei rispettivi prodotti interni lordi.

Se poi a questi dati uniamo i contributi nazionali, la classifica vede l'Italia relegata all'ultimo posto, sia come spesa di sostegno complessivo, sia, ancor più, per ogni singola persona impiegata in agricol-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

tura, con un salto che va dai più di 9 milioni di lire spesi dal Belgio per ad detto, o dai 5,7 milioni di lire della Francia, al milione e 300 mila lire del nostro paese.

In questa situazione, quindi, il problema vero della politica agricola comunitaria non è quello di spendere meno, anche perché sulle misure da adottare per ottenere questo discutibile risultato — e ne ha dato atto il ministro Colombo nelle sue comunicazioni — non potrà essere mai trovato un benché minimo accordo. Il problema vero è quello di spendere meglio, realizzando finalmente una programmazione di sviluppo dell'agricoltura europea, sia attraverso una differenziazione territoriale degli obiettivi che tenga conto dei livelli produttivi delle diverse aree comunitarie, sia attraverso una maggiore articolazione dell'intervento, che non sia assorbito unicamente da un meccanismo automatico di garanzia dei prezzi. Così per la politica regionale non può essere accolto l'orientamento emerso nel Consiglio europeo di Londra, ma va sostenuta la proposta del commissario Giolitti e della commissione, condivisa in sede parlamentare, di modificare il regolamento attuale del fondo destinato allo sviluppo regionale, per concentrare le risorse solo nelle regioni più bisognose di quattro paesi: Italia, Grecia, Irlanda ed Inghilterra; e per finanziare i programmi di sviluppo. Si tratta cioè di correggere l'attuale impostazione, che disperde i fondi sull'intera area comunitaria, con un sistema «a pioggia», con la conseguenza che anche questa politica contraddice se stessa, contraddice le finalità per cui è nata, perché contribuisce ad accrescere, anziché ad eliminare, gli squilibri esistenti.

Ma ancora più indicativo, ai fini di un rafforzamento o di un indebolimento senza scampo dello spirito comunitario, è l'atteggiamento sui problemi generali del bilancio.

Ho già ricordato come l'introduzione, a favore dell'Inghilterra, del principio del «giusto ritorno» in termini di pura contabilità finanziaria, anziché di sviluppo in

quel paese di altre politiche comunitarie, sia all'origine di una pericolosa deformazione, che ha già dato i suoi frutti negativi. È di poco tempo fa la dichiarazione del governo tedesco di considerare inaccettabile l'attuale esborso della Repubblica federale di Germania nei confronti del bilancio comunitario, per una cifra valutabile, negli ultimi due anni sui quattromila miliardi di lire.

Questa è la via, se venisse accolta anche per la Repubblica federale di Germania, della disintegrazione di ogni idea comunitaria, in quanto i vantaggi o gli svantaggi che ogni Stato membro trae dalla sua appartenenza alla CEE debbono essere considerati globalmente in termini assoluti e relativi, e la Repubblica federale di Germania è certamente il paese che ha saputo trarre i maggiori vantaggi, come dimostrano i dati comunitari.

Ma è soprattutto l'incalzare della crisi economica che spinge a questa profonda revisione e rinnovamento dell'intero impianto comunitario, se, come è dimostrato, un ipotetico ma irrealizzabile mantenimento dello *status quo* comunitario contribuirebbe solamente non a conservare l'attuale situazione, ma ad aumentare gli squilibri interni e le divergenze economiche dei Dieci.

I dati più recenti indicano il preoccupante affermarsi di una tendenza generale verso la stagnazione del prodotto interno lordo — la «crescita zero» —, mentre segni sempre più marcati di recessione si avvertono in tutta l'area OCDE, Stati Uniti e Giappone compresi. Il rallentamento dell'inflazione, nonostante la recessione, appare poco marcato nell'insieme della Comunità, né tendono a diminuire i differenziali di inflazione tra i paesi membri. La disoccupazione sta assumendo aspetti drammatici: essa sfiora attualmente, nei dieci paesi della CEE, i 10 milioni di unità, mentre nell'insieme dei paesi dell'OCDE sono 23 milioni. Secondo gli esperti, si prevede una crescita del numero dei disoccupati, per il 1985, a 15 milioni per la CEE e ad oltre 35 milioni per l'OCDE.

Questi saranno i problemi decisivi per il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

destino dei nostri paesi nei prossimi anni. Tuttavia, nonostante la loro gravità, non riteniamo inevitabile un esito catastrofico, né riteniamo che la CEE in quanto tale debba esserne inevitabilmente travolta. Al contrario, proprio misurandosi su questi problemi l'Europa comunitaria può ritrovare un ruolo ed una funzione importanti, che le permettono non solo di combattere meglio la crisi, ma di recuperare competitività rispetto alle altre grandi aree economiche, nell'ambito della divisione internazionale del lavoro, e di stabilire quel rapporto nuovo, anche sul piano economico, con i paesi in via di sviluppo oggi largamente riconosciuto come condizione per la ripresa delle nostre economie.

Riteniamo che oggi siano necessarie e possibili politiche comuni per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, per l'ammmodernamento dei settori industriali cosiddetti «tradizionali», per lo sviluppo delle industrie a tecnologia avanzata, per rafforzare, insomma, quelli che sono stati definiti «spazi sociali» e «spazi industriali» europei, e che non possono essere affrontati e risolti separatamente dai singoli Stati ma solo attraverso sforzi solidali e comuni.

In questo senso, noi valutiamo con interesse — anche se esso necessita di approfondimenti — il *memorandum* presentato dal governo francese per il rilancio della Comunità. Meno convincente ci sembra, invece, l'impostazione puramente politica ed istituzionale espressa dall'atto italo-tedesco; ritengo che non si possa dare credito alcuno al codicillo aggiuntivo voluto da parte italiana come dichiarazione sui temi dell'integrazione economica, che per la sua genericità si rivela del tutto inconsistente. Questo atto per l'unione europea, se rimanesse disgiunto e distaccato dai contenuti economici e sociali, finirebbe per apparire solo come un ennesimo programma di belle parole, il cui destino è quello di aggiungersi ad altri analoghi giunti presto nel dimenticatoio.

Di ciò mi sembra si siano resi conto i firmatari della mozione presentata dal gruppo democristiano, i quali, però, nel

tentativo di realizzare questo collegamento hanno finito per dar corpo ad un testo confuso e farraginoso, con l'appiattimento di tutti i problemi in una generica volontà europeistica, che oggi invece per affermarsi deve riuscire innanzitutto a cogliere i nodi attuali e decisivi da cui dipende il destino stesso della Comunità, sfuggendo ad ogni genericità e confusione, quale appare ad esempio nella mozione quando ci si riferisce non solo al Parlamento europeo, ma alle assemblee, includendo in questo termine anche l'UEO, confondendo ruoli e compiti che, a nostro parere vanno mantenuti ben distinti.

Diverso è l'approccio attraverso il quale i parlamentari italiani del gruppo socialista europeo hanno preso posizione nei giorni scorsi sui temi comunitari con un'impostazione ripresa anche al comitato centrale del partito socialista, che ci offre ampia possibilità di convergenza, come del resto avviene nei lavori del Parlamento europeo.

Per tutti questi motivi, per parte nostra avanziamo alle altre forze politiche la proposta di predisporre una risoluzione con la quale si vuole impegnare il Governo ad esaminare con la più grande attenzione l'insieme delle proposte avanzate dalle istituzioni comunitarie e dai singoli governi per un effettivo e organico rilancio delle politiche comunitarie sul terreno politico-istituzionale, economico e sociale.

In secondo luogo, si vuole impegnare il Governo a riferire tempestivamente al Parlamento le linee e le proposte che l'Italia intende appoggiare nel suo rapporto con gli Stati membri della Comunità e nel Consiglio europeo; a sostenere con fermezza la decisione assunta dal Parlamento europeo con la costituzione di un'apposita commissione incaricata di elaborare proposte di riforma dei trattati di Roma. Voglio ricordare che questa iniziativa è dovuta allo spirito europeista ed alla carica di entusiasmo del nostro collega Altiero Spinelli.

In terzo luogo, si chiede al Governo di presentare alle Camere un dettagliato

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

rapporto sullo stato di attuazione delle normative comunitarie e dell'utilizzazione dei fondi comunitari, nonché sulle misure da adottare anche in accordo con le regioni, per rendere più tempestivo e completo l'impegno di tutte le risorse finanziarie disponibili.

È questo, infatti, l'ultimo punto che vorrei trattare a conclusione del mio intervento: come l'Italia ha vissuto e vive nella CEE.

Non se ne parla mai, ma è pur necessario affrontare questo tema. Vi è anzitutto da dire che sarebbe necessario, per lo stesso buon nome del nostro paese, chiudere in fretta e con decisione un capitolo nero, per aprirne uno del tutto nuovo. I dati sui quali si fonda questo giudizio, e purtroppo non solo in Italia, sono tutti raccolti in forma ufficiale. Mi riferisco non tanto al famoso «rapporto Scotti» della fine del 1979, con il quale l'allora ministro per i rapporti comunitari aveva cercato di investire il Consiglio dei ministri di questi problemi; famoso perché questo rapporto, «entrato» e presentato al Consiglio dei ministri, non ne è più uscito. Mi riferisco invece al secondo «rapporto Europa», sollecitato dal Governo ed approvato dall'assemblea del CNEL nel giugno 1981, che offre una ricca e dettagliata informazione sul fatto che l'Italia abbia il triste primato negativo fra tutti i paesi comunitari circa l'utilizzazione dei fondi comunitari; da quello sociale al regionale, al FEOGA-orientamento, con percentuali di pagamento rispetto agli impegni che sono rispettivamente del 48, 47 e addirittura 20 per cento.

Così come non si può tacere il fatto scandaloso che, ad un anno di distanza dal terremoto, minima sia stata la capacità di utilizzare una misura adottata con estrema rapidità dalla Comunità con l'adesione di tutte le forze politiche.

All'apertura di una linea di credito per 1.300 miliardi di lire con bonifico di interesse del tre per cento, a carico del bilancio comunitario, ha corrisposto alla data del 15 novembre scorso l'utilizzazione da parte italiana di prestiti per com-

plessivi 140 miliardi di lire: poco più del dieci per cento delle reali possibilità. Sembra quasi che noi non ne abbiamo bisogno.

Ma quale credito può avere l'azione che i parlamentari italiani conducono per l'aumento delle disponibilità finanziarie destinate all'Italia?

Altrettanto incredibile è il ritardo, la leggerezza, con la quale vengono emanate le norme di attuazione delle direttive comunitarie. Solo nei giorni scorsi la Camera ha approvato, ad un anno di distanza dall'approvazione del Senato, il disegno di legge che delega il Governo ad emanare norme per l'attuazione di decine e decine di direttive comunitarie, alcune delle quali risalgono addirittura al 1964 o al 1971.

L'Italia ha così il primato negativo per i tempi lunghi ed i modi di ricezione delle direttive comunitarie. Ma abbiamo anche il primato per quanto riguarda le inadempienze contestate. Al mese di luglio 1980 (non ho altri dati) l'Italia era, fra gli Stati membri, quello che aveva di fronte alla Corte di giustizia europea il più alto numero di procedure di infrazione. Ma si potrebbe continuare ancora ad elencare gli articoli e il tipo di contestazioni mosse all'Italia dalle autorità comunitarie. Sta di fatto che incorrere nelle contestazioni della Comunità comporta, se non altro, ritardare gli interventi e non beneficiare di finanziamenti importanti, come è avvenuto nel 1980 per l'acciaieria di Bagnoli, per gli aiuti ai cantieri navali, per il pacchetto di misure anticongiunturali. A questa situazione occorre porre fine, assicurando un miglior funzionamento dell'amministrazione centrale, un raccordo organico con le regioni, come è indicato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616, e l'intervento di controllo del Parlamento in modo continuativo e non occasionale.

Onorevole Presidente, onorevole ministro degli affari esteri, la presenza dell'Italia nella CEE va assicurata nella pienezza degli apporti che ogni forza democratica è in grado di assicurare. Essa, infatti, non risponde ad esigenze partico-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

laristiche, ma riteniamo risponda ai più seri e profondi interessi nazionali, non solo per trarre dallo sforzo solidale della Comunità l'aiuto necessario per vincere la recessione economica ed il declino dell'Italia, ma anche per assicurare il contributo di idee, di lavoro, di cultura, che è nostro specifico, per l'avanzamento di quel processo di integrazione economica e politica europea da cui dipende la possibilità di far assolvere all'Europa il ruolo che le compete nel mondo, per l'affermazione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace, il disarmo e lo sviluppo (*Applausi all'estrema sinistra*).

Comunicazione di una nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del generale di brigata aerea Romolo Mangani a membro del consiglio di amministrazione dell'«Opera nazionale per i figli degli aviatori».

Tale comunicazione è stata trasmessa alla VIII Commissione permanente (Difesa).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo dibattito si svolge una decina di giorni dopo la mancata conclusione del Consiglio europeo di Londra sulla maggior parte dei temi che ad esso erano propri. Il ministro Colombo ci ha detto nella sua relazione che questo esito non va drammatizzato. Io credo che non vada nemmeno sottovalutato; e in questo senso all'immediata vigilia del vertice di Londra si era espressa appunto quella riunione dei deputati europei del partito socialista italiano e del partito socialdemocratico ita-

liano cui l'onorevole Fanti poco fa faceva riferimento.

In altre parole, noi non vogliamo che venga in alcun modo sottovalutata la necessità che il Governo italiano, forte del consenso che gli può venire dall'ampio schieramento europeistico che si manifesta nella nostra Assemblea, si faccia partecipe di una forte e risoluta iniziativa di rilancio europeistico. Ci sentiamo di poter dire che sarebbe stato meglio fare questo dibattito prima e non dopo il vertice di Londra (in tale direzione si era espressa anche una nostra interpellanza di qualche tempo addietro), proprio perché negli stessi giorni precedenti al vertice di Londra il Governo italiano era impegnato in un'ampia serie di consultazioni; abbiamo avuto colloqui del Presidente del Consiglio con i capi di governo tedesco, Schmidt, inglese, Thatcher, e con il Presidente francese, Mitterrand; ne abbiamo ricevuto dei comunicati conclusivi che sembravano ispirare piuttosto ottimismo; abbiamo però visto che i problemi erano molto complessi, difficili e delicati, e che le posizioni dei rispettivi *partners* che avevamo incontrato erano abbastanza distanti l'una dall'altra.

Ecco perché riteniamo che oggi, e anche in futuro, rispetto alle scadenze del marzo, ci debba essere in questa vicenda, un ruolo attivo del Parlamento italiano anche a sostegno del ruolo sempre più attivo che deve giocare il Parlamento europeo.

Certo, noi sappiamo che oggi la congiuntura internazionale, il fatto che la tensione e la corsa al riarmo riguardino, a differenza di altri periodi, anche il nostro continente, che in anni precedenti era sembrato al di fuori delle tensioni più gravi e acute, ha sottolineato la domanda di Europa. È in questo senso dunque che noi dobbiamo pervenire ad una considerazione complessiva della situazione della Comunità economia europea. Certo, essa ha conseguito successi (lo stesso allargamento ne è testimonianza); certo, è merito della azione dei governi e dell'opinione pubblica europea (e penso, in particolare, all'azione del movimento socialista eu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

ropeo e della influenza che ha potuto avere in molti governi del nostro continente) se il negoziato, cui si è fatta allusione, fra Stati Uniti e Unione Sovietica, che è in svolgimento a Ginevra, ha potuto aprirsi sotto l'egida di una proposta e di una motivazione, l'«opzione zero», che certamente lo colloca in una dimensione più adeguata rispetto alle attese dell'opinione pubblica europea. Questo è certamente un successo, un punto positivo, che possiamo ascrivere alla nostra azione, convinti come siamo che proprio questo aspetto che cercavo di illustrare prima, cioè il fatto che le tensioni, la stessa corsa al riarmo investono più direttamente il nostro continente, che in un tempo passato sembrava in qualche modo non coinvolto direttamente in quel processo nel quale le grandi potenze portavano avanti accordi per il controllo degli armamenti, necessitato a intervenire in situazioni che si svolgevano al di fuori del nostro continente. Oggi la corsa al riarmo ci riguarda ed è quindi importante che questa posizione sia emersa.

Però, se questo è un dato positivo, noi sappiamo che, in assenza di una reale coesione interna alla politica europea, lo stesso peso che possono avere le nostre posizioni politiche certamente è inferiore.

Ecco allora perché non dobbiamo sottovalutare quanto è avvenuto e dobbiamo considerare l'insieme dei documenti che sono alla nostra attenzione. Credo che dobbiamo considerare in particolare quattro punti. Il primo — che chiederei venisse posto in evidenza in sede di replica o di votazione (vedremo poi come si concluderà questo dibattito) da parte del ministro Colombo — è la delibera del Parlamento europeo del 9 luglio 1981, con la quale viene decisa la costituzione di un'apposita Commissione parlamentare con il compito di formulare una proposta di revisione del Trattato di Roma. Con questa iniziativa il Parlamento europeo, conformemente alle nostre dichiarazioni durante la campagna elettorale europea, tende ad assumere una funzione costitutiva.

Se questa operazione dovrà, come dovrà, definire la riforma dell'attuale istituzione della CEE, aumentando i poteri di governo comunitari e rafforzando il ruolo del Parlamento europeo, attualmente limitato, rafforzandolo cioè sia sul terreno legislativo, sia sul terreno della codeterminazione delle scelte politiche, penso che avremo fatto dei grossi passi avanti. Ciò implica, ovviamente, da parte del nostro paese un forte sostegno e appoggio in questa direzione.

Abbiamo avuto anche una dichiarazione del Presidente della Commissione esecutiva della CEE, Thorn, che riassume l'impegno della stessa Commissione in ottemperanza al mandato del 30 maggio 1980 sulle politiche comunitarie. Di questi documenti si è già cominciato a discutere; l'impressione è che l'ottemperanza a questo mandato ci abbia fornito una serie di documenti che per ora non sono arrivati ad un livello soddisfacente, forse anche per i limiti che la struttura istituzionale della Commissione ha in rapporto alla sua azione.

Forse (e possiamo rallegrarcene) una proposta di particolare interesse è certamente quella relativa al fondo regionale, presentata dal commissario Giolitti; vi ha fatto cenno il collega Fanti. Sulla ottemperanza al mandato per il 30 maggio, vi è ancora molto da approfondire per giungere a soddisfacenti soluzioni e magari su questo tornerò dopo.

Il terzo ed il quarto di questi documenti sono quelli più direttamente politici: il *memorandum* del Governo francese e l'atto europeo, accompagnato da dichiarazioni sui temi dell'integrazione economica, presentato dai ministri degli affari esteri tedesco ed italiano (a nome del nostro Governo, dal ministro Colombo). Se anche qui esprimo un apprezzamento per l'iniziativa italo-tedesca che certamente ha colto l'importanza politica di una domanda di maggiore integrazione politica europea, segnatamente accentuata in questo momento sul piano generale della politica estera, sappiamo però che il considerare il documento italo-tedesco da un lato e quello francese dall'altro, come al-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

ternativi e non complementari, costituirebbe una posizione politicamente difficile per noi: riteniamo che la parte dell'Atto europeo, il documento sulle integrazioni economiche che lo accompagna, sia ancora da approfondire in maniera piuttosto rilevante. L'insieme dei problemi posti dal Governo francese particolarmente dai punti di vista economico, sociale e strutturale, rappresenta quel necessario momento di allargamento delle politiche comunitarie comuni, senza il quale probabilmente anche l'iniziativa esclusivamente politica ed istituzionale si riduce ad un peso assai inferiore. Nel suo intervento al Parlamento europeo, Brandt ha chiarito molto bene questo punto: in altre parole, dobbiamo considerare positivamente questa iniziativa anche per il pericolo di una nuova etichetta che copra il vuoto di iniziativa, per fare evolvere l'integrazione della Comunità economica europea. Ecco perché il Governo italiano può avere un importante ruolo nel cercare di considerare nella sua globalità questa serie di documenti problematici, nella convinzione che il rilancio della Comunità economica europea non si possa avere se non dai punti di vista politico ed anche economico ed istituzionale. In questa direzione — come abbiamo detto nel comunicato congiunto dai gruppi socialista e socialdemocratico al Parlamento europeo — è necessario rafforzare l'iniziativa del Governo italiano, con un più definito impegno sui temi dell'integrazione economica. Allora, entrano in giusta luce anche i problemi su cui si è arenato nel vertice di Londra il Consiglio europeo. Qualche impenitente cronista, un po' sbarazzino, ha detto (tra quelli sul tappeto, v'era il problema del latte) che il Consiglio europeo rischiava di affogare in un mare di latte! Se poniamo questo grosso obiettivo, i problemi considerati riprendono le loro dimensioni. L'onorevole Fanti ha citato la cifra di 28 mila miliardi di lire (nel bilancio europeo, se ho ben inteso): è poco più della metà del nostro *deficit* pubblico, od almeno di quello che giustamente il Governo vuole permettersi come azione di politica finan-

ziaria, senza nulla togliere ai lavori che si svolgono al Senato.

Siamo di fronte ad un bilancio relativamente ridotto, rispetto alle esigenze di intervento europeo; il 70 per cento di questo bilancio è di fatto devoluto alla politica agricola. Dobbiamo porci questi più generali temi anche perché abbiamo tempestivamente denunciato anche in quest'aula, come gruppo socialista, che la stessa integrazione monetaria europea non poteva non postulare una capacità delle strutture, delle rispettive economie, di marciare ad una velocità più sincronizzata e senza divergenze. Oggi si è rivelata un poco superficiale l'idea a base del trattato di Roma, e cioè che meccanicamente, dalla libera circolazione degli uomini e dei beni, potessero progressivamente scaturire le condizioni di crescita politica. Un impegno, una espressione politica a più alto livello sono oggi necessari per riattivare con maggiore velocità il meccanismo dell'integrazione e dell'unità politica europea.

Abbiamo registrato la necessità (qui riaffermata da molte parti, anche nella relazione del ministro) di un attivo intervento dell'Europa, anche nel negoziato di Ginevra; in questo senso, come Italia abbiamo anche specifiche responsabilità. A noi è deferita la presidenza del comitato consultivo delle nazioni europee in sede NATO, in cui dovrà verificarsi l'andamento del negoziato stesso; senza far confusione di temi, sappiamo che vi sono paesi della NATO che non fanno parte della CEE ed altri, della CEE, che non appartengono alla NATO. La situazione non è facile, in questo senso, ma è importante tener presente che ci siamo posti questo obiettivo che riguarda la nostra capacità di influire, in quanto popoli europei, sul nostro destino pronunziando una nostra parola nel negoziato che si apre. Per questo, ritardi nella conclusione della vicenda europea non possono essere sottovalutati. Una tempestiva capacità di accordo potrebbe darci maggiori possibilità su tanti dei problemi e degli scacchieri che in questo momento riguardano l'Europa ed il Mediterraneo. Su questo,

faccio un semplice rinvio alla relazione del segretario del mio partito, l'onorevole Craxi, in occasione dell'ultimo comitato centrale del PSI, anche in riferimento ai problemi di una stabile pace nel Medio oriente, che non può prescindere dalla partecipazione dei palestinesi e dal riconoscimento dei diritti del loro popolo e della OLP come rappresentante di essi. Ma questo ci conduce ad un altro punto.

Sviluppando il rapporto euro-arabo-africano, l'Europa può e deve avere grande influenza sulla più generale vicenda del rapporto Nord-Sud. Non a caso questa vicenda ha visto manifestarsi un particolare interesse anche nei paesi di non allineamento, più genuini ed impegnati. Al riguardo abbiamo registrato un fatto doloroso: l'assenza dell'Italia dal vertice di Cancún. Una nostra pressante iniziativa sul piano europeo potrebbe darci la possibilità di colmare questi ritardi e di realizzare quelle partecipazioni cui giustamente siamo stati legati (ed abbiamo denunciato come fatto negativo la nostra esclusione).

L'Europa è quindi un fattore importante per rispondere alle dogmatiche impostazioni liberoscambiste, da un lato, espresse in molte valutazioni sui problemi Nord-Sud, da parte dell'amministrazione americana; dall'altro, va considerata la mancata partecipazione a questo programma dei paesi dell'est europeo. Si schiude allora un ampio spazio alla nostra capacità di iniziativa; molto importante sarebbe anche su questo un'iniziativa europea.

Giustamente si è notata una contraddizione: nel Parlamento è molto largo lo schieramento europeista, ma vi è una serie di insufficienze (per usare un linguaggio scolastico) che l'Italia deve registrare — come obbediente allievo, per così dire — delle direttive comunitarie e per la capacità di attuazione delle disposizioni sui fondi comunitari. Non vedo qui il ministro per il coordinamento interno delle politiche comunitarie (ne ha uno anche il Governo italiano, all'uopo deputato), ma credo che il problema indubbiamente

si presenti. All'epoca in cui aveva quell'incarico il ministro Scotti, con l'onorevole Riccardo Lombardi presentammo un'interrogazione sullo stato di utilizzazione, da parte del nostro paese, dei fondi della Comunità economica europea; su questo, è necessario un confronto per rafforzare l'azione del nostro Governo.

Sono d'accordo sul fatto che, per l'attuazione delle direttive comunitarie, abbiamo bisogno di confrontarci in un quadro che ci consente di riguadagnare il terreno perduto, e sarebbe un peccato che questo grande spirito europeista delle forze politiche presenti nel Parlamento italiano, non si dovesse tradurre nella capacità di essere sino in fondo europei, all'avanguardia nelle possibilità di attuazione dei benefici e degli interventi che, pur nei limiti che lamentiamo, l'attuale struttura comunitaria ci può offrire.

Vorrei dire, signor Presidente, signor ministro, colleghi, che noi abbiamo ormai superato una certa fase, un primo periodo di esistenza del Parlamento europeo e della sua elezione a suffragio universale diretto, che tante speranze ha sollevato. Credo che quasi tutti condivideranno l'auspicio che quando nel 1984 eleggeremo il prossimo Parlamento europeo, questo non dovrà essere dotato degli stessi poteri dell'attuale, ma dovrà essere un Parlamento più incisivo rispetto a quello eletto nel 1979. Certo, fino al 1984 abbiamo del tempo, ma questo tempo non deve essere perduto e, per quanto le è consentito, credo che l'Italia abbia abbastanza spazio per operare con forza affinché nella scadenza del 1984 si possa portare, di fronte all'opinione pubblica interessata alle vicende del Parlamento europeo, un salto in avanti reale per quanto riguarda i poteri di questo organismo e per quanto riguarda la sua capacità di essere investito della tematica più generale.

La Comunità economica europea, si trova in una situazione non facile dal punto di vista economico; c'è la concorrenza americana, quella giapponese, vi sono quasi 10 milioni di disoccupati. Da qui la necessità di superare una conce-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

zione secondo cui la Comunità economica europea veniva vista, in modo semplicistico e rozzo, come un compromesso tra interessi di libera circolazione, prodotti industriali tedeschi ed interessi dell'agricoltura francese. Se questo è lo schema, il canovaccio, esso è ormai logoro, e non a caso questi paesi trovano difficoltà ad accordarsi sui temi del bilancio e della politica agricola europea. Dobbiamo quindi sostituire questo canovaccio con un tessuto più robusto in cui sia possibile una maggiore incisività. Nel campo agricolo l'Italia può recitare un importante ruolo perché essa, con i paesi membri della Comunità economica europea, deve avere grande capacità di intervento anche per quanto riguarda i prodotti agricoli mediterranei. È vero, l'incremento degli stanziamenti per il NIC ci può consentire di inserirci in una politica energetica; abbiamo, però, bisogno anche di concertazione per raggiungere la convergenza soprattutto nelle politiche industriali, investiti come siamo della concorrenza americana e giapponese. Dobbiamo saper collegare questo rilancio economico ad un nuovo ordine economico internazionale, senza il quale tale rilancio sarà debole; ecco allora perché vogliamo inserire il nostro continente nel vivo del dialogo Nord-Sud, di cui siamo sostenitori, al fine di trovare nell'Europa un elemento di grande spinta in questa direzione.

Il dibattito odierno sarà importante se sapremo farci carico fino in fondo di queste esigenze, se — vorremmo ripetere questo anche in altre occasioni e prima del vertice del prossimo marzo — sapremo dimostrare con i fatti e con le intenzioni politiche, che il nostro paese è consapevole fino in fondo di come il nostro continente — che nel passato è stato la terra preferita di scontro dei nazionalismi e delle chiusure dei paesi nell'ambito nazionale — possa oggi essere elemento di equilibrio, di distensione e di miglioramento dei rapporti sul piano internazionale.

Abbiamo — ed ha fatto bene il ministro a ricordarlo — la Conferenza di Madrid ancora aperta; a tale Conferenza parteci-

pano 35 paesi europei, praticamente tutti, eccetto l'Albania. Anche questo è un ambito verso il quale dovremmo privilegiare la nostra iniziativa soprattutto perché la tematica della Conferenza di Madrid si interseca, ha dei punti di contatto e in comune, con la trattativa che in questo momento è in corso a Ginevra. Pensiamo soltanto alla possibilità di ottenere misure che influenzino la fiducia reciproca, senza la quale non si potrà avere una duratura capacità di invertire la rotta nella corsa al riarmo che in questo momento ha coinvolto anche il nostro continente. Se è vero che nel passato pensavamo alla possibilità dell'Europa di influire su altri scacchieri in cui si verificavano le crisi più acute, oggi abbiamo una condizione di politica estera difficile nel nostro continente; credo comunque che sapremo rispondere a questa sfida con una grande crescita politica delle nostre forze. Da un male potrà uscirne senz'altro un bene se saremo capaci di essere all'altezza della situazione.

Come socialisti italiani — partecipi di uno schieramento socialista europeo, che certo è variegato e differenziato sui temi dell'Europa, ma comunque impegnato in prima fila per quanto riguarda le prospettive di pace e di distensione nel mondo — vogliamo giocare il nostro ruolo anche nel Parlamento italiano — dove sappiamo di avere un ruolo determinante dal punto di vista politico — fino in fondo. Viviamo momenti di grande modificazione politica, siamo in un momento di grandi aperture, di mutamenti di schieramenti e di rapporti politici in cui il socialismo europeo pesa a fondo e sa portare avanti una sua battaglia. In questa battaglia vogliamo essere punto di riferimento e partecipi nel Parlamento italiano, sapendo che il dibattito di oggi è un punto importante in questa direzione. Anche noi abbiamo presentato una risoluzione — estremamente ferma nel chiedere il rilancio europeistico e l'impegno del Governo — e siamo disponibili a discutere con gli altri il tipo di conclusione che possa venire dal Parlamento italiano.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

Noi vogliamo in tutti i modi far sì che questo dibattito non sia una sorta di camera di registrazione dei punti rossi o dei punti neri del vertice di Londra, ma sia un momento effettivo di confronto tra le forze politiche, perché ciascuno nel proprio ambito reagisca ad una tendenza al rinvio, che può essere deleteria, e sia invece all'avanguardia nella riproposizione, in tutti gli aspetti, di un reale rilancio dell'iniziativa europeistica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, noi avremmo gradito che questo dibattito — come più volte abbiamo detto — si fosse svolto prima del vertice e non dopo. Questa crediamo dovrebbe essere una prassi alla quale continuiamo ad invitare il Governo; un dibattito *a posteriori* serve, infatti soltanto ad informarci di ciò che è accaduto, mentre un dibattito preventivo fornisce utili spunti di conoscenza ai parlamentari ed al Governo perché si possa tenere conto in qualche modo delle cose che vengono dette. Di questa esigenza ci rendiamo ancora oggi interpreti invitando per la prossima volta il Governo a seguire questa procedura e non quella dell'informazione *a posteriori*.

Signor ministro, lei oggi ci ha ripetuto che l'integrazione europea vive una sua stagione difficile e che il periodo delle illusioni facili è passato. L'ipotesi di una Comunità, che partendo dal meccanismo dell'integrazione economica, si sviluppasse verso una maggiore integrazione politica e culturale, ci ha abbandonato strada facendo. Anche le speranze, che erano legate al processo di allargamento della Comunità europea come strumento di maggiore partecipazione e quindi di maggiore acquisizione di poteri da parte degli organi istituzionali comunitari, si sono rivelate illusorie e sono prevalsi interessi di parte aggravati dalla crisi economica e da tutto quello che tale crisi si è portata dietro in questi anni.

Quindi bisogna ripartire da un progetto

di rilancio della idea dell'Europa che tenga conto di tutti gli aspetti senza che ci si faccia alcuna illusione. È evidente, almeno per quanto ci riguarda, che per molti anni l'Europa ha vissuto in una sorta di minorità politica, nella persuasione che si potessero fare dei buoni affari, cioè che la comunità potesse essere soltanto uno strumento di integrazione economica e che quei buoni affari si potessero fare senza sostanziale le proprie iniziative in campo economico e finanziario con iniziative politiche. Questa è un po' la storia degli anni di cui lei parlava prima; questo è stato il fondamento dell'iniziativa politica europea.

Ebbene, la crisi petrolifera, per un certo verso, ha avuto il pregio di svegliare i *leaders* politici europei, facendo capire che non è possibile proseguire esclusivamente sul terreno dell'integrazione economica senza fare dei passi anche su quello politico. La cooperazione politica è stata un avvio positivo in questo senso.

Dobbiamo partire da quello che siamo riusciti a costruire in termini di integrazione politica proprio perché non è possibile immaginare una Europa che sia attrattiva se poi quella stessa Europa finisce con l'essere una appendice politica degli Stati Uniti d'America nel contesto delle comunità atlantiche. Pertanto esiste la necessità di rivedere a fondo i rapporti Ovest-Ovest, fra Europa e Stati Uniti, per individuare dove sia importante uno spazio di iniziativa politica europea, non per costruire o inventare a freddo una iniziativa di quel tipo, ma per rispondere a quella che Spini giustamente prima definiva una domanda crescente d'Europa, alla quale si fatica a rispondere.

Non entrerò nelle questioni istituzionali anche perché in queste cose nel pomeriggio parlerà la collega Emma Bonino la quale più direttamente ha vissuto nel Parlamento europeo queste vicende. Mi preme fare soltanto alcune considerazioni di carattere generale sulla necessità di una iniziativa politica che sostanzi il rilancio del disegno e del discorso europeo.

Lei, signor ministro, parlava prima del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

ruolo che l'Europa deve avere nelle trattative di Ginevra e nel processo di riapertura del dialogo che si è determinato tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ebbene, tale ruolo è legato alla capacità dell'Europa di comprendere quale sia l'obiettivo sul quale si deve muovere e quale è il ruolo che le è naturalmente proprio. Per esempio, tutto il dibattito che si è sviluppato in questi giorni a proposito della difesa mi pare estremamente importante; nel momento in cui noi abbiamo discusso della installazione dei missili in Europa, si è aperto un ampio dibattito sulla utilità dei missili ai fini della reale difesa europea. Si è discusso cioè se tali missili servissero realmente per difendere l'Europa o ad altro; si è dibattuto su quale fosse il ruolo effettivo della installazione di strutture missilistiche nel nostro continente anche ai fini della apertura di un dialogo tra Est ed Ovest.

Noi di questa parte politica più volte abbiamo detto che la «fermezza» che si andava mostrando poteva forse anche consentire di aprire un dialogo, ma che questo dialogo avrebbe portato ad equilibri a livelli sempre più alti ed impegnativi e, invece che farci andare verso il disarmo, ci faceva marciare verso il riarmo.

Oggi siamo abbastanza soddisfatti per il fatto che si è aperto un dialogo, anche se siamo estremamente preoccupati per il modo con cui esso si è aperto e va avanti; siamo preoccupati anche per le cose che via via si sono dette in questi giorni e che confermano le nostre preoccupazioni. Mi riferisco al discorso che è stato fatto sulla possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa o di esplosioni nucleari dimostrative; al di là di quanto di giusto e sbagliato o di propagandistico vi possa essere in queste cose, c'è il dato di fondo sicuro e certo rappresentato dal fatto che la strategia di difesa della NATO — di cui siamo partecipi — dà ai paesi europei che ne fanno parte (la Comunità solo in parte vi è coinvolta) un ruolo assolutamente marginale e secondario. È un ruolo che rischia di essere ruolo di oggetto, piuttosto che di soggetto. Cioè per la prima volta si

ha la sensazione che si discuta seriamente della possibilità di una guerra nucleare limitata all'Europa. Questa è la conseguenza logica, naturale, direi quasi inevitabile, della strategia di difesa della NATO così come è stata concepita ed enunciata. Ne abbiamo parlato più volte. Il meccanismo che prevede la *escalation* (di fronte ad un attacco da parte russa o di altri paesi dell'Est) nell'uso di armi convenzionali, poi di armi nucleari tattiche e poi di armi nucleari strategiche, dà la dimostrazione evidente che il giorno in cui un avvenimento di questo genere (che tutti speriamo non debba accadere) noi ci troveremo di fronte ad una *escalation* limitata soltanto alle armi nucleari tattiche e di teatro, mentre molto difficilmente arriveremo a quelle strategiche perché le due superpotenze avrebbero tutto l'interesse a tenere limitato il conflitto esplosivo. Pertanto questo meccanismo di difesa serve a dare maggiori garanzie alle due superpotenze, ma certamente non garantisce l'Europa. Quest'ultima dovrebbe fare uno sforzo per rendersi conto di questi dati e per comprendere che non è su questa strada che si costituisce il disegno unitario europeo; non è questa la strada che presenta sufficienti attrattive perché intorno ad un progetto di questo genere le popolazioni europee si riconoscano, mettendo in moto quel processo che da solo possa determinare la nascita del «fatto Europa». Diversamente ne parleremo soltanto tra esperti, tra chierici della materia e non faremo di questo una politica che si nutre della forza e della partecipazione popolare.

Pertanto vi è questa situazione singolare in cui, proprio sulla politica fondamentale della difesa, l'Europa si trova collegata in una strategia complessiva di tale difesa che, invece di essere costruita a misura dei suoi interessi, è garantita e costruita a misura di interessi altrui. Non è nemmeno vero, signor ministro, che vi è l'elemento di deterrenza. Tutti sappiamo che le armi nucleari non saranno usate, ma esse sono una deterrenza. Il giorno in cui noi le avremo sul nostro territorio,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

esse rappresenteranno un serio deterrente per l'Unione Sovietica che, in caso di attacco da parte sua, sa che quelle armi potranno essere utilizzate. Questo sarebbe paradossalmente vero se l'Italia avesse la disponibilità effettiva di tali armi, cioè se esse avessero un pulsante su cui sta il dito del Governo italiano e solo quel dito, come è successo in Francia.

RUBBI ANTONIO. Lagorio ha detto che ci mette il suo!

AJELLO. Sì, il dito ce lo può mettere, ma il collegamento è tagliato; queste cose non le sa e bisogna spiegargliele!

Quindi non solo non c'è questa autonomia di possibile utilizzazione dell'arma nucleare, ma non c'è nemmeno una partecipazione. Ciò dimostra che la deterrenza è assolutamente parziale e limitata, per non dire che è nulla.

Pertanto bisogna ripensare a tutta la nostra politica di difesa, tenendo conto del fatto che il terreno su cui l'Europa può vincere la sua battaglia non è quello della mostra dei muscoli, per dirla come diceva un mio amico ministro degli esteri del Libano. Egli, parlando della politica estera dell'amministrazione Reagan, diceva che era una *politique musclé*. Si tratta di adottare una politica che sia capace di costruire realmente un rapporto di fiducia. Io sono stato un estimatore della politica estera dell'amministrazione Carter, nonostante le sue contraddizioni e nonostante il fatto che tali contraddizioni abbiano finito per vanificare i suoi aspetti positivi. Ma era una politica che aveva un fondamento su alcuni valori e non soltanto su un rapporto di potenza; era una politica capace di individuare nella difesa strenua dei diritti dell'uomo un punto di attacco e di esaltazione dei valori di quella che pomposamente si chiama la civiltà occidentale e che ha un senso solo se a questi valori si danno significati reali, senza limitarsi ad enunciarli nelle carte e nei documenti. Era una politica che aveva una sua forza, non solo morale, ma anche concreta, se è vero che durante quel periodo la stessa Unione Sovietica ha visto

con grande preoccupazione crescere una strategia di questo genere, che metteva in crisi alcuni sistemi, alcuni equilibri ed alcuni modi di fare politica, più consoni ad una classe dirigente, ormai certamente molto invecchiata, che vede più nelle cancellerie la possibilità di sviluppare iniziative politiche, piuttosto che in fori multilaterali, in maniera pubblica ed esplicita.

Ebbene, credo che sia questo tipo di politica, che persegue una strategia delle relazioni internazionali, basata sulla difesa strenua dei diritti dell'uomo, che deve costituire il punto di aggancio per la costruzione di un discorso europeo. Questa è l'unica politica in grado di mettere in moto non solo dei meccanismi concreti, quanto di favorire una partecipazione popolare, che è essenziale affinché questa politica non rimanga soltanto sulla carta, ma determini quella partecipazione che può dare alla costruzione del disegno europeo un risultato. C'è ancora la necessità — Spini alludeva alla domanda dell'Europa — che un'iniziativa di questo genere si realizzi formalmente, se è vero che i paesi del Terzo mondo guardano con sempre maggiore interesse all'Europa e se è vero, paradossalmente, che l'idea dell'Europa è più presente nei non europei che negli europei; mentre, infatti, gli europei fanno in quale difficile stagione si trovi oggi il disegno di unione e di integrazione europea, i non europei, i paesi del Terzo mondo, che hanno bisogno di punti di riferimento che non siano legati a disegni imperiali, guardano sempre di più all'Europa, come ad un punto di riferimento importante. Ma purtroppo è un'Europa che ci potrebbe essere, ma che ancora non c'è.

Questo, dunque, è a nostro parere il disegno sul quale bisogna muoversi, anche nei negoziati di Ginevra, che sono estremamente importanti; anche lì bisogna introdurre elementi di questo genere, affinché il negoziato vada avanti con un minimo di ruolo e di presenza europea.

Prima di concludere, c'è un altro punto che vorrei rapidamente trattare, perché

mi pare fortemente legato a ciò che ho detto finora. Si tratta della questione della forza di pace nel Sinai, di cui ella, signor ministro, non ha parlato oggi, forse perché fortemente imbarazzato dalle notizie che abbiamo ieri sera appreso dalla televisione e che abbiamo letto questa mattina sulla stampa. Sulla partecipazione di una forza europea nel Sinai noi abbiamo espresso un giudizio molto chiaro e preciso; non abbiamo niente in contrario che gli eserciti, finché ci sono, vengano utilizzati per scopi di pace invece che per scopi di guerra, per cui, quando si tratta di garantire la pace non solleviamo alcuna obiezione di principio. D'altronde, dei reparti dell'esercito italiano si trovano già impiegati nel sud del Libano, in condizioni estremamente più pericolose e difficili, anche se nell'ambito di una forza delle Nazioni Unite. Non ci fa neppure ombra il fatto di avere posto attenzione, da sempre, al problema palestinese e alla necessità del riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'esistenza e al riconoscimento dello Stato d'Israele.

La questione, dunque, è di altra natura; la questione è di coerenza con se stessi, signor ministro. Nel momento in cui la Comunità europea decide, in un vertice a Venezia, di lanciare un'ipotesi di iniziativa europea nel Sinai, la necessità di tale iniziativa non può che nascere dalla constatazione del fatto che la situazione esistente è debole, che deve comunque essere modificata e che le iniziative attualmente in corso per favorire la pace nel Medio Oriente (Camp David, la visita del compianto presidente Sadat a Gerusalemme) si trovano in uno stato di *impasse*. Pertanto, è questa constatazione che induce i governi della Comunità europea a dichiarare la loro disponibilità per assumere un'iniziativa che, perciò, non può essere che una cosa diversa rispetto a Camp David. Che senso ha allora, signor ministro, che i governi della Comunità europea, dopo aver affermato questo e dopo essersi messi al lavoro per dare un corpo ed un contenuto a questa iniziativa, partecipino poi, con una forza di pace nel

Sinai, all'applicazione degli accordi di Camp David, finendo così per accettarli e per integrarsi nella loro logica? Non è un caso che il Governo israeliano abbia chiesto che, prima di andare nel Sinai, i paesi europei si allineino rigorosamente alla posizione elaborata a Camp David.

Questa è una contraddizione dalla quale difficilmente si può uscire. Il senso di un'iniziativa europea doveva essere ben altro; doveva essere il riconoscimento dei limiti insiti nella politica di Camp David, cioè del fatto che si potesse ritenere di risolvere la questione del Medio Oriente solo con una pace separata tra Egitto e Israele, senza alcuna garanzia per nessuno o meno che mai per Israele; infatti, le tragiche vicende di questi ultimi mesi, con l'uccisione di Sadat, hanno dimostrato quanto fragile fosse la situazione all'interno di un paese, che pagava la sua politica generosa con un totale isolamento da tutto il contesto del mondo arabo. Lo stesso Israele quindi non aveva alcuna garanzia — e non l'ha neppure oggi — che firmando gli accordi di Camp David, questi sarebbero stati garantiti ed osservati fino in fondo da un paese, la cui stabilità politica è assai discutibile.

Resta dunque aperto il problema palestinese. La constatazione cui era arrivata la Comunità europea era proprio la centralità della questione palestinese, perché si era ritenuto che non si poteva risolvere il problema medio-orientale, se contestualmente non fosse stato risolto il problema palestinese. Questa è l'iniziativa che ci aspettiamo dalla Comunità europea, questo è il senso dell'annuncio fatto a Venezia.

La decisione di inviare una forza di pace nel Sinai è in contraddizione con questa aspettativa, con questa attesa. Non è possibile fare contestualmente cose tanto profondamente diverse. Se la Comunità ritiene che invece la questione sia di risolvere contestualmente i due problemi, quello del riconoscimento di Israele e del suo direttivo a vivere entro confini accettati da tutti, e quello dei palestinesi di avere un territorio, una *homeland* come aveva detto il presidente Car-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

ter, uno Stato palestinese riconosciuto da tutti, è in questo senso che devono essere prese iniziative. Allora il punto di riferimento — come ho avuto modo di dire in Commissione — lo abbiamo già e non sono certamente gli accordi di Camp David, che hanno, semmai, altri meriti, come quelli di avere sdrammatizzato una situazione, di avere ripreso i rapporti tra Egitto e Israele e di aver posto la parola fine ad un periodo di violenza e di guerra fra i due Stati. Ma quegli accordi non avevano il pregio di poter risolvere la questione medio-orientale.

Il punto di riferimento, dicevo, lo abbiamo già ed è la dichiarazione congiunta sovietico-americana, fatta tre giorni prima della visita di Sadat a Gerusalemme, che senza nessuna logica ragione era stata poi abbandonata. Dobbiamo ripartire da quella dichiarazione e soprattutto deve ripartire da quel documento l'iniziativa europea. In quel documento si prevedeva un foro multinazionale, la partecipazione di tutti i protagonisti che insistono, o che hanno interessi nella zona, a cominciare da Israele, dai palestinesi, cioè dall'OLP che li rappresenta; si prevedeva anche la presenza di entrambe le superpotenze, senza la cui garanzia nessun accordo può essere considerato valido.

Sono questi i punti che devono essere alla base di qualunque iniziativa europea. Comprendo che oggi l'imbarazzo sia grande, perché, insieme alla decisione di inviare delle truppe nel Sinai, c'è la dichiarazione del Governo francese che considera Venezia ormai come un pezzo di antiquariato da mettere da parte e di cui non parlare più. Devo dire che in questo c'è maggiore coerenza nel governo francese. Il governo francese si è reso conto che, se si va lì, ci si va per fare i custodi degli accordi di Camp David. Probabilmente, ha deciso di farlo; se non lo ha ancora deciso, il discorso va comunque riaperto subito, va chiarito. Bisogna sapere in che cosa consista questa iniziativa europea. Finché l'Europa continua ad essere questa strana cosa in cui non si riesce mai a trovare una linea co-

mune, ma ci si divide, anche perché l'ambiguità consente di assumere fino all'ultimo momento le posizioni più contraddittorie, possiamo parlare quanto vogliamo, possiamo inventare tutti gli elementi istituzionali che vogliamo, ma non credo che faremo grandi passi avanti.

Per concludere, voglio ricordare una conversazione avuta con l'allora segretario di stato Henry Kissinger a proposito di un libro che egli aveva scritto, il cui titolo fascinoso era *The troubled partnership* (cioè la *partnership* difficile). In tale libro si ipotizzava un certo tipo di rapporto tra Europa e Stati Uniti, che era un rapporto di *partnership*, pur considerando che essa non sarebbe stata facile, perché gli interessi e le spinte che dalle due parti dell'Atlantico venivano, erano difficilmente conciliabili. Tuttavia, doveva trattarsi di un rapporto di *partnership*, cioè di un rapporto tra uguali, in cui ognuno dei due avesse qualcosa da dire, un ruolo autonomo ed una dignità da giocare. Bene, ricordo che incontrai Kissinger alla fine del suo mandato (era appena stato eletto il Presidente Carter), nel corso di una specie di conferenza stampa, anzi nel corso di una conferenza-dibattito, con alcuni parlamentari del Consiglio atlantico. Gli rivolsi una domanda. Gli chiesi se fosse vero che il segretario di Stato Henry Kissinger aveva dimenticato di leggere il libro del professor Kissinger, perché egli, durante tutto il periodo in cui aveva esercitato il suo mandato di segretario di Stato, aveva seguito una linea di politica estera, per quello che riguarda i rapporti con l'Europa, estremamente negativa e totalmente contraria a quello che era scritto nel suo libro. La risposta spiritosa di Kissinger fu che era forse possibile che egli avesse dimenticato di leggere il suo libro, ma che certamente non l'avevano letto gli europei. Gli europei avevano largamente dimenticato di leggerlo, non si erano neanche preoccupati di farlo, perché l'Europa raramente aveva mostrato qualcosa di più della somma di tanti piccoli egoismi nazionali.

Io credo che siamo ancora a questo punto. Credo che il problema sia ancora

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

lo stesso, cioè quello di individuare una strategia politica comune, che parta però da alcuni valori di fondo, che non si costruisca su delle cose concrete del giorno per giorno, perché su questo si fa la *realpolitik*, ma non si costruiscono i grandi disegni. Io immagino una strategia delle relazioni internazionali basata sulla difesa dei diritti dell'uomo, come elemento caratterizzante di quella che noi chiamiamo la civiltà occidentale. Questo, secondo me, è il dato su cui l'Europa può camminare. Se ci contenteremo di meno di questo, non andremo molto avanti. Grazie (*Applausi*).

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Ajello. Lei è stato anche più rapido di quanto aveva promesso. Rinvio il seguito del dibattito alla ripresa della seduta dopo la prevista pausa pomeridiana.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali il deputato Martinat in sostituzione del deputato Tatarella.

Integrazione nella costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P-2 ha proceduto alla nomina dei vicepresidenti e dei segretari. Sono risultati eletti: vicepresidenti, il deputato Andò e il senatore Calamandrei; segretari, il senatore Bausi e il deputato Rizzo.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,40,
è ripresa alle 15,30.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cattanei, Esposto e Lattanzio sono in missione per incarico del loro ufficio.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Ugo Ristagno a presidente del consiglio di amministrazione della Stazione sperimentale per i combustibili di Milano.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XII Commissione permanente (Industria).

**Per la morte
del senatore Ferruccio Parri.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Come i colleghi sanno, è morto il senatore a vita Ferruccio Parri, che è stato uno degli uomini più prestigiosi della Resistenza contro la dittatura fascista, nonché Presidente del Consiglio in un momento difficilissimo per il nostro paese. Tutta la sua vita ha testimoniato la sua alta coscienza democratica ed il suo profondo attaccamento ai valori di libertà e di giustizia sociale.

In altra seduta il senatore Ferruccio Parri sarà adeguatamente commemorato; per ora, in segno di lutto, sospendo la seduta. (*Segni di generale consentimento*).

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

**La seduta, sospesa alle 15,35,
è ripresa alle 16.**

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo il dibattito sulle comunicazioni del Governo sul vertice europeo di Londra.

È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

STERPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di affrontare, sia pure rapidamente, i problemi di politica estera che questo dibattito pone sul tappeto, desidero fare due osservazioni preliminari: la prima per dare atto al ministro degli esteri di avere svolto una relazione scrupolosa e completa e per dirgli tutto il nostro apprezzamento, la seconda per rilevare, come fatto abbastanza grave, lo scarso interesse alla relazione stessa mostrato dai colleghi; infatti, questa mattina in aula erano presenti circa 20 deputati.

Passo ora ad una breve esposizione — come dicevo prima — del nostro punto di vista in materia di politica estera e più precisamente di politica europea secondo l'ottica del gruppo politico che rappresento. La linea del partito liberale in politica estera è fermamente — tale rimane e rimarrà — e convintamente europeista e atlantica pur favorevole ad ogni trattativa che possa portare alla riduzione della tensione Est-Ovest e alla conseguente riduzione bilanciata e verificabile in condizioni di reciproca sicurezza degli armamenti.

È da respingere ogni cedimento unilaterale dell'Europa e della NATO di fronte all'evidente pressione psicologica che vorrebbe una trattativa con il risultato, del resto dichiarato abbastanza palesemente, di una moratoria dell'attuale situazione; la moratoria strategica significherebbe niente altro che il mantenimento degli euromissili sovietici puntati sull'Europa e la soppressione invece, dei programmi *Pershing 2* e *Cruise* decisi dalla NATO e approvati anche dal Parlamento italiano.

Deve essere ben ferma la determinazione di trattare su un piede di assoluta parità; infatti, il vero pericolo per l'Europa e per l'Occidente, come è stato ampiamente dimostrato da esperti con larghezza di documentazione, è la debolezza dell'Occidente stesso e quindi dell'Europa di fronte all'URSS che oggi è in posizione di grande vantaggio militare e strategico.

Alla base di questa fermezza in politica estera sta la constatazione che nell'attuale situazione politico-militare dei due blocchi la posta in gioco è proprio l'Europa. Molti segni indicano una strategia sovietica tesa a considerare l'Europa come teatro di un potenziale conflitto locale, e il segno più evidente sta nel fatto che l'URSS mantiene ai bordi dell'Elba e nel retroterra russo-europeo una formidabile forza militare di ogni tipo: da quella convenzionale a quella missilistica, e questo è un fatto che, prima ancora di riguardare l'America e comunque i paesi non europei riguarda l'Europa. C'è una innegabile tendenza espansionistica sovietica; infatti, l'URSS in questi ultimi anni si è mossa spregiudicatamente fuori delle sue tradizionali zone di influenza e a questo proposito sarà sufficiente ricordare l'Angola, l'Etiopia, lo Yemen del Sud, l'Afghanistan. È aumentato il suo potenziale militare, che ha raggiunto soprattutto in Europa una superiorità generalmente riconosciuta. Di fronte ad una situazione di tanta evidenza non può essere accettata la tesi di un disarmo unilaterale dell'Occidente, di cui l'Europa fa parte, e non si vede perché l'Europa debba lasciare che l'Armata rossa divenga un giorno la sola forza capace di contare proprio in Europa. È legittimo allora rifiutare l'ipotesi della possibile sovietizzazione dell'Europa ed è doveroso che l'Europa prenda in esame misure necessarie perché ciò non avvenga.

È ora di dire con chiarezza che l'Europa non può rimanere passiva di fronte ai tanti dubbi che riguardano il suo futuro ed è giusta la tesi di coloro che affermano che l'Europa occidentale deve decidersi a pesare all'interno dell'Alleanza

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

atlantica nel senso che essa deve decidersi, alla pari, insieme all'America respingendo peraltro fermamente ogni ipotesi di rottura del rapporto dell'Alleanza atlantica e ogni tentazione neutralistica che sarebbe suicida, a prendere iniziative per la propria difesa. Ma come? Oggi come oggi l'Europa è una regione fortemente condizionata e subordinata ai rapporti di forza tra le grandi potenze; ecco perché riteniamo che, in prospettiva, non si debba escludere neppure una forza europea di dissuasione. Crediamo che il solo modo per l'Europa di pensare ad un futuro di libertà, di autonomia e di pace sia quello di provvedere alla difesa del suo territorio che per ora può essere assicurata soltanto dall'Alleanza atlantica.

In questo quadro e in questa prospettiva si pone l'esigenza di un energico rilancio della politica europeista che ha avuto negli ultimi tempi forti abbassamenti di tono e gravi segni di affievolimento; occorre puntare all'unità politica con maggior decisione e proprio in funzione della politica estera e della politica di difesa nell'intento, appunto, di porsi nell'ambito delle alleanze esistenti come interlocutori seri e unitari.

L'Europa politica si sta allontanando, non c'è più neppure una coesione europea in materia economica, tanto meno si intravedono una politica estera e una politica di difesa europea. In presenza di una crisi mondiale estremamente delicata e carica di rischi bisogna assumere iniziative che portino come primo passo verso l'obiettivo finale dell'effettiva unità europea, al rafforzamento del ruolo delle principali istituzioni comunitarie che oggi sono semiparalizzate.

In questo senso noi esprimiamo l'apprezzamento per l'iniziativa italo-tedesca, cui ha partecipato in questi giorni, nelle ultime settimane, il nostro ministro degli esteri, che punta ad un rilancio dell'Europa.

I più immediati obiettivi, noi crediamo, possono essere individuati almeno in due punti: primo, nel Consiglio europeo, dove dovrebbe essere introdotto lo strumento del voto, e di conseguenza ve-

nire adottato il principio maggioritario per l'assunzione di decisioni politiche; secondo, nel Parlamento europeo, che deve essere posto, sotto il profilo istituzionale, ad un grado e ad una dignità politico-operativa che finora non ha raggiunto.

È fondamentale che la Comunità europea si dia finalmente gli strumenti politici indispensabili per sprigionare una forte politica unitaria. Il partito liberale fa proprio questo obiettivo e si impegna a portarlo avanti attraverso il proprio gruppo parlamentare europeo, in sede comunitaria, assumendo tutte le iniziative e appoggiando tutte le iniziative che in sede nazionale tendono a stimolare verso questo obiettivo, verso questo scopo.

Concludo, signor Presidente, signor ministro, ribadendo l'apprezzamento per il Governo italiano, e in particolare per l'opera svolta dal ministro Colombo, in collaborazione con il suo collega tedesco; opera che ha portato al progetto di atto europeo, e alla dichiarazione sulla situazione economica: è la sola strada, riteniamo, percorribile allo stato attuale; e ci auguriamo che venga perseguita con fermezza (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro, è abbastanza triste che si debbano discutere questi problemi, riguardanti la politica estera del nostro paese, in un'aula praticamente deserta. Ringrazio, in particolare, coloro i quali hanno la pazienza di ascoltarci. Questo fatto dimostra, in definitiva, il disinteresse che questi problemi evidentemente rivestono per la maggioranza dei parlamentari italiani, e purtroppo, dobbiamo anche dire, almeno stando alle notizie che abbiamo, dei parlamentari europei; ed anche il disinteresse, a mio modesto avviso, che hanno i partiti politici, al di là della propaganda, per questa questione dell'Europa, per questa Europa integrata politicamente, alla quale sono tutti favorevoli a parole, ma che in sostanza non è aiutata a nascere, non vede

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

praticamente l'impegno delle forze politiche, così come si era pensato potesse accadere dopo l'elezione del primo Parlamento europeo a elezione universale e diretta.

La verità è che il solo interesse che i partiti sembrano dimostrare per l'Europa si incentra, di tanto in tanto, e quasi esclusivamente, in occasione dei vertici, quando praticamente i riflettori della propaganda si concentrano sulla riunione dei capi di Governo e di Stato dei dieci paesi membri, della Comunità, quando intorno a queste riunioni, a questi vertici si concentrano tante attenzioni e sembrano nascere tante speranze, che poi regolarmente sono seguite da delusioni, da dichiarazioni, più o meno velate, di fallimenti, come è accaduto questa volta a Londra, come è accaduto a Maastricht, come è accaduto a Lussemburgo, come è accaduto pressoché in quasi tutte le occasioni, salvo il vertice di Venezia, che sembrò aprire un nuovo orientamento, sembrò dare un nuovo senso alla politica europea, all'iniziativa europea intorno ai grandi problemi della politica mondiale, con particolare riferimento allo scottante problema, per l'Europa, del Medio oriente; un vertice che accennò a parlare anche dei problemi della sicurezza, ma che successivamente, tuttavia, è stato anch'esso largamente fallimentare, perché le posizioni di Venezia non sono state mantenute, perché praticamente le cose sono andate rotolando di male in peggio, fino alla conclusione che il solo modo di risolvere i vertici dei capi di Stato e di Governo in senso meno fallimentare è quello in pratica adottato di recente a Londra, di rinviare tutto al vertice successivo; ovvero, come ha ricordato questa mattina il nostro ministro degli esteri, di rinviare tutto al Consiglio dei ministri, che si riunirà forse in gennaio, o forse in marzo, per esaminare i problemi insoluti, quelli di ordine economico, quelli più relativi alla vita interna della Comunità, quelli relativi — come ci ha ricordato il ministro Colombo stamattina — al «mandato del 30 maggio 1980», che è praticamente l'atto con il quale si superò l'im-

passé posta dall'atteggiamento del Governo inglese in quella occasione, in relazione alla sua partecipazione alla contribuzione del bilancio, e che avrebbe dovuto impegnare la Comunità a risolvere sul piano di nuove politiche questo punto di difficoltà che occorreva superare, si disse, attraverso una nuova, originale impostazione delle politiche comunitarie, per arrivare, attraverso il superamento di questa difficoltà, addirittura ad un rilancio, perché non ci si doveva limitare a rifondere alla Gran Bretagna quel che la Gran Bretagna riteneva eccessivo quale versamento, in relazione alle sue possibilità di bilancio. Non si trattava, si disse, solo di dare i soldi indietro alla signora Thatcher; e non si trattava nemmeno di tentare di superare quello che stamattina il ministro Colombo ha chiamato la «difficoltà psicologica del governo tedesco» di essere il solo a pagare e di non avere la possibilità di giustificare ulteriormente il suo largo contributo di oltre 4 mila miliardi al bilancio europeo.

Si trattava di fare altre politiche; si trattava di spendere meglio il denaro, si dice; si trattava di vedere come poteva essere razionalizzata — ha detto il ministro Colombo questa mattina — la politica agricola, che non consente tuttavia, credo, eccessive riduzioni di spesa, anche perché, indipendentemente da tutto, è la sola politica che, bene o male, funziona. È la sola politica che, quasi quasi, giustifica fino a questo momento l'esistenza del mercato comune; perché sulle altre politiche discutiamo, votiamo brillanti documenti, che hanno poi un'evoluzione così limitata da non poter certo risolvere i grandi ed imponenti problemi dell'integrazione economica, che non credo possa precedere in maniera totale l'integrazione politica. Dovrebbe accadere esattamente il contrario, ma tali politiche sono indispensabili per superare le infinite difficoltà e per arrivare sul serio a fare del mercato comune qualche cosa che interessi un po' tutte le attività e che possa rilanciare un grande programma economico per l'Europa, che investa tutti i campi della produzione.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

Si disse che il «mandato del 30 maggio» — a parte i problemi che esso investe, relativi ai rapporti tra le istituzioni della Comunità, estremamente importanti non soltanto per questioni di procedura, ma per gli aspetti di competenza e di integrazione — farà nascere queste politiche; farà nascere la politica dell'energia, che rappresenta uno dei punti focali delle capacità di espansione economica della nostra Comunità.

È proprio per la questione dell'energia che sono nate, insieme alle difficoltà, le esigenze di allargare il respiro della nostra Comunità, ed anche di iniziare quegli incontri al vertice che, come è stato ricordato questa mattina, non sono previsti dai trattati, ma che sono tuttavia diventati un fatto fondamentale, soprattutto ai fini dell'integrazione politica, ai fini della cooperazione politica tra i Dieci.

Si disse che l'Europa non può affrontare separatamente, nazione per nazione, il grande problema dell'energia, così come esplosa nel 1973. È necessario programmare una politica dell'energia per l'Europa; una politica della ricerca, quindi, che assommi le spese di tutte le nazioni, che separatamente sono enormi, di gran lunga maggiori, per esempio, di quelle sostenute dal Giappone per la ricerca, con risultati assolutamente inferiori.

Bisogna definire una politica industriale, perché se è vero che l'Europa ha dieci milioni di disoccupati, bisognerebbe poi vedere di quali disoccupati si tratta. Comunque, siano disoccupati a parte intera o a parte ridotta, la realtà è che viene denunciata una situazione di crisi enorme, che non può essere risolta dalle politiche dei singoli paesi, ma attraverso un tentativo di programmare europeisticamente il lancio della nostra industria. Ricorda, onorevole ministro, quante volte abbiamo parlato dei piani per la metallurgia? Poi non è nato assolutamente niente! Il solo risultato è quello di ottenere, attraverso l'applicazione dell'articolo 58, la dichiarazione di situazione disastrosa; e si è tentato praticamente di risolvere i problemi della siderurgia europea attraverso

una riduzione della produzione nei singoli paesi e presso le singole unità produttive. Tant'è vero che il piano di Bagnoli, che finalmente l'IRI era riuscito a portare a termine, non avrà alcun seguito in Europa, perché è stato detto che non lo si può finanziare.

Potremmo parlare dell'incapacità di definire una politica regionale, dell'incapacità di definire una vera politica sociale comune; persino dell'incapacità di affrontare in maniera organica e coordinata il terribile problema del terrorismo. Il fallimento, quindi, per gli addetti ai lavori era chiarissimo; così come la condizione che a Londra non si sarebbero potuti risolvere questi problemi e che non era assolutamente possibile fornire una risposta concreta e positiva ai dettami del «mandato del 30 maggio». Ma, onorevole ministro, si pensava che qualche cosa di più potesse uscire dal Consiglio europeo di Londra.

Si poteva pensare che, sia pure in maniera generica, una certa impostazione di questi problemi si sarebbe realizzata; si poteva pensare a rinvii di carattere esecutivo. Ma qui siamo al rinvio del tutto, e lei ha tentato questa mattina — giustamente, dal suo punto di vista, e anche dal punto di vista generale — di minimizzare il fallimento, sul quale altri hanno voluto incentrare i loro interventi.

Non vi è dubbio che i risultati non si sono prodotti; e non bastano, onorevole ministro, i risultati, che ella ritiene positivi sul piano squisitamente politico, per mascherare quello che è accaduto dei problemi che costituiscono la grande osatura, direi la sostanza della nostra Comunità.

C'è addirittura chi sostiene che di rinvio in rinvio la Comunità europea si prepari a morire. Noi non siamo assolutamente di questo parere: non lo siamo per infiniti motivi, ma soprattutto perché crediamo che qualche forza, qualche esigenza, qualche necessità, verrà fuori a consigliare in maniera più seria e responsabile i capi di Stato e di governo dell'Europa.

Si è detto: «Ma cosa si poteva fare in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

questo periodo di crisi? Questo è un periodo nel quale fatalmente i responsabili dei dieci Stati hanno molte cose loro particolari cui pensare, hanno troppi problemi da risolvere per avere la possibilità di ragionare in maniera più aperta; in un momento di crisi gli egoismi nazionali, i piccoli interessi particolari, prevalgono su quelli generali, e la Comunità deve segnare il passo in attesa di tempi migliori, politicamente più distesi ed economicamente meno aggressivi di quelli che stiamo vivendo ormai da molti anni».

Io dico che invece è esattamente il contrario: che dovrebbero essere proprio questi problemi urgenti, che nessuno riesce a risolvere all'interno del proprio paese, che ci dovrebbero spingere a tentare tutte le vie, onestamente, apertamente, con uno spirito di collaborazione assoluto, per risolvere questi problemi nel quadro della Comunità, nel quadro di una integrazione più intima, più profonda, più impegnata.

Se è vero che l'Europa — lo diceva Tindemans — è entrata in crisi proprio nel momento in cui ha ritenuto fossero finite le sue preoccupazioni dell'immediato dopoguerra, quando cioè, allentato il pericolo di una aggressione da parte dell'Unione Sovietica e venuto il tempo della distensione, l'Europa non sentì più la necessità impellente di unire le proprie forze, di rinsaldare i propri vincoli e di avere una voce sola e una forza sola per far fronte al pericolo; quando, appunto, arrivò la distensione e quando, per fortunata coincidenza, per ragioni di emergenza particolarmente felici, ci fu in tutta l'Europa, compresa l'Italia, il cosiddetto *boom* economico, ecco che i paesi europei non sentirono più il bisogno di unirsi, di sentirsi più saldamente coordinati fra di loro, e incominciò la crisi dell'unità europea, la tensione diminuì e ci vollero molti anni per arrivare a varare il documento attraverso il quale si arrivava almeno al tentativo di proiezione verso l'unità europea, all'elezione del Parlamento con suffragio diretto e universale, cioè a dar vita ad uno dei punti fondamentali del Trattato di Roma.

Ecco perché noi pensiamo che proprio in questo momento di crisi dovremmo cercare dentro di noi la capacità di affrontare tutti insieme questi problemi. La crisi economica e la crisi politica ci dovrebbero spingere per questa strada, dovrebbe consigliare iniziative di questo genere. Come possiamo salvarci dall'inflazione, dalla recessione, come possiamo affrontare il problema della disoccupazione se non sentiamo che questi problemi hanno dimensioni che vanno molto al di là delle possibilità di qualsiasi paese, comprese la Germania e la Francia? Come possiamo non renderci conto che la nostra volontà unita avrà un peso diverso nel dialogo politico che fatalmente deve vederci protagonisti: un dialogo politico che investe la nostra area, la nostra vita, la nostra sicurezza, la nostra libertà, forse la nostra stessa capacità di essere paesi democratici? Come non sentire, proprio nello stesso momento in cui si dice che l'Europa deve avere un altro genere di rapporti con gli Stati Uniti (problema vivo, reale, che deve essere affrontato con il maggiore impegno e il maggiore senso di responsabilità) la necessità di integrare e completare in maniera intelligente e completa le nostre forze, la nostra volontà?

L'Europa deve essere indipendente, si dice; non deve più dipendere dalla volontà e dagli atti degli Stati Uniti; deve trovare la capacità di avere la sua voce ascoltata e una sua personalità, e quindi un proprio determinante prestigio in ogni incontro, in ogni conferenza, in ogni dialogo che riguardi e interessi la nostra vita, la nostra libertà, la nostra indipendenza. Allora l'Europa deve cominciare a capire che deve proteggere le strade attraverso le quali partono dall'Europa o ad essa arrivano gli elementi essenziali della sua economia.

Si è parlato recentemente al Parlamento europeo della questione della sicurezza delle linee marittime attraverso le quali arrivano in Europa il petrolio e, con esso, altri prodotti fondamentali per la nostra industria, senza l'arrivo dei quali la nostra industria cesserebbe di funzio-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

nare. Ebbene, questo progetto — a parte il fatto che non è stato preso nella giusta considerazione da coloro i quali avevano il dovere di farlo — che possibilità ha di essere affermato come necessario, come essenziale se non è un progetto sostenuto da tutti i dieci Stati, se non sostenuto da tutti i governi, da tutte le forze politiche, che poi reclamano l'indipendenza in ogni momento e protestano quando gli Stati Uniti prendono iniziative che minacciano di coinvolgerci senza la nostra partecipazione?

Ecco perché, signor ministro, giunti a questo punto ci dobbiamo chiedere il perché di tutto questo. Quali ragioni impediscono a quest'Europa di crescere, o le impediscono — in condizioni secondo me estremamente favorevoli — di accentuare la propria unità? Di chi sono le responsabilità? È venuto il tempo di parlarne sia pure rapidissimamente.

Le responsabilità non possono certo essere di qualcuno e non di altri: sono di tutti; sono dei vertici; del Consiglio europeo; sono naturalmente della Commissione esecutiva; sono del Parlamento; a mio modesto parere, soprattutto sono delle forze politiche, di quei partiti dell'Europa che pure sono tutti europeisti, al pari del partito socialista italiano, come largamente ed in maniera enfatica l'onorevole Craxi ha detto pochi giorni fa. Ma al Parlamento europeo egli non è mai venuto, è stato costantemente assente dalla vita della nostra Comunità che, per funzionare, ha bisogno anche di queste dirette partecipazioni, dell'apporto di ciascuno di noi eletti al Parlamento, ad esempio. Le responsabilità sono sicuramente anche del Parlamento e mi dispiace che in questo momento non sia qui il ministro Colombo...

PRESIDENTE. Il ministro Colombo si è temporaneamente assentato dall'aula per ricevere una delegazione jugoslava. Tornerà qui fra pochi minuti. È intanto presente il sottosegretario che ascolta attentamente.

ROMUALDI. La ringrazio, signor Presi-

dente. Dicevo semplicemente che mi dispiace sia ora assente il ministro Colombo perché è già stato Presidente del Parlamento europeo e ne conosce il funzionamento meglio di tutti noi: avrebbe forse potuto dare atto di questa mia considerazione. Purtroppo, forse proprio per colpa dei partiti che in questo momento esso rappresenta, dei più grandi partiti che in questo momento rappresenta, il Parlamento europeo eletto non ha saputo essere se non la continuazione del vecchio Parlamento europeo, nominato: ecco la sua vera colpa!

Da parte della Commissione e del Consiglio dei ministri, la colpa è di non aver capito che un Parlamento eletto direttamente da centinaia di milioni di elettori europei, aveva il dovere ed il diritto di assumere un'altra, diversa autorità con un diverso prestigio politico: il Consiglio dei ministri, praticamente, non può non sentirsi responsabile quando, seguendo un poco gli orientamenti dei singoli governi ed un poco certe abitudini d'ordine ormai burocratico più che tecnocratico, non ascolta assolutamente il Parlamento europeo e non prende nemmeno conoscenza delle sue delibere; quando poi lo fa, quasi sempre le ignora nei suoi atti esecutivi o le disorce a fini non perfettamente armonizzati con il processo dell'integrazione unitaria della nostra Europa.

Quindi, la responsabilità è di queste forze politiche. Vero è che esistono difficoltà d'ordine istituzionale ed occorre migliorare i rapporti del Consiglio con la Commissione e di queste due istituzioni con il Parlamento; è vero che bisogna rendere più snello e funzionale il modo di procedere di ognuna di queste istituzioni. In realtà, tutto questo avrebbe già potuto essere largamente superato, se vi fosse stata la volontà politica delle forze che esprimono i governi nei singoli paesi! Ormai, si parla molto di europeismo socialista ma, ad esempio, la socialdemocrazia tedesca indubbiamente è più europeista — almeno in questo momento — del socialismo di Mitterrand; andebue distano ben lungi dalla negativa posizione assunta, nei confronti del Parlamento e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

della Comunità europea, dal socialismo greco. Fatalmente, tutto ciò ha conseguenze che sono rappresentate dal fallimento dei vertici e dall'indebitamento dell'Europa. L'aria neutralistica, nonostante le dichiarazioni di assoluta, piena e totale fedeltà alla politica atlantica, di predisposizione ad esempliare i doveri conseguenti, continua a pullulare; questo neutralismo seguita ad essere presente nella vita e nei rapporti politici delle forze europee. Qui stanno le conseguenze.

Certo, oggi la Comunità ha avuto una parte più attiva nella ripresa del dialogo Est-Ovest; se è parsa essere, sia pur in parte, protagonista dell'incontro che si sta svolgendo a Ginevra in questi giorni, tuttavia per giustificare questa nuova posizione, qualcuno ha dovuto — giustamente — dire che questa è non tanto il frutto dell'integrazione e cooperazione politica dei Dieci, quanto il frutto della particolare iniziativa del signor Schmidt e del Governo tedesco. Improvvisamente, il terzo grande non è l'Europa: come un po' tutti hanno detto, è il signor Schmidt, è l'iniziativa tedesca, la tenacia, l'intelligenza, l'onestà e la responsabilità con cui il Governo tedesco ha affrontato questo problema. Con dignità esso ha sostenuto le sue ragioni ed ha finito con il convincere Reagan e Breznev. Praticamente, l'Europa ha potuto essere presente, ha avuto una sia pur marginale partecipazione (tuttavia estremamente indiretta), i cui legami sono tenuti — si dice — dal nuovo telefono rosso che c'è tra Bonn e Mosca e tra Bonn e Washington. Tutto questo ci può anche confortare sul piano pratico, ci può convincere che i nostri interessi questa volta sono presenti, sono un elemento del dialogo in corso; non ci può, però, confortare nei confronti della capacità di sviluppo della politica europea. Ecco per quali ragioni noi avremmo voluto e vorremmo che questo importante aspetto della vita politica europea ed italiana fosse, con maggiore impegno, affrontato e discusso dalle forze politiche.

Signor Presidente, avviandomi alla conclusione, mi rendo conto che i problemi

sarebbero tanti e tali che non basterebbero nemmeno i molti minuti che una volta il vecchio regolamento ci metteva a disposizione. Penso anche che questo discorso lo dobbiamo riprendere con un metodo un po' diverso; non con una relazione del ministro degli esteri, letta frettolosamente in un'aula semivuota, ma attraverso la presentazione di un documento *ad hoc* che possa essere valutato serenamente e responsabilmente dalle forze politiche chiamate poi ad esprimere i loro pareri. Un documento che riassume, non attraverso affermazioni più o meno personali, il pensiero del Governo italiano sull'Europa, sugli interessi italiani in Europa, su cosa devono fare i rappresentanti italiani nella Comunità europea.

Signor Presidente, mi auguro che il nostro Governo maturi questa idea e sappia sul serio sfruttare le larghe possibilità che ha per risolvere i nostri problemi in Europa e per portare il nostro grande contributo a quel processo di integrazione politica ed economica, che era nelle speranze di coloro i quali hanno votato il Parlamento europeo due anni fa e che devono restare nelle speranze di tutti gli europei desiderosi di riavere una grande potenza che si chiama Europa, capace di tutelare, con le proprie forze ed il proprio prestigio, la libertà e l'indipendenza (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

IV Commissione (Giustizia):

COSTAMAGNA: «Istituzione dell'albo professionale dei traduttori e degli interpreti» (2948) (*con parere della I, della V, della VI, della VIII e della XIII Commissione*):

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

IX Commissione (Lavori pubblici):

CIUFFINI ed altri: «Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione» (2784) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

RAVAGLIA ed altri: «Regolamentazione del tenore in fosforo dei detersivi» (2935) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della IX e della XII Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anch'io sono convinto — come testè ha ricordato il collega Romualdi — che la discussione su questa materia richiederebbe un maggiore approfondimento e che, oltre al ministro degli esteri, fosse il Presidente del Consiglio ad esporre la linea che il Governo italiano, nella sua collegialità, intende seguire su questa vicenda che ha assunto un aspetto importante durante il vertice di Londra, ma che avrà ulteriori ripercussioni e complicazioni nei prossimi giorni e nei prossimi mesi.

Credo che la relazione del ministro Colombo sia stata ampia ed articolata. Mi permetterò di esprimere — per la parte generale mi rifaccio alle argomentazioni svolte dal collega De Poi — alcune considerazioni su certi aspetti che il ministro degli esteri ha rappresentato, sulla base di quanto si è discusso al vertice di Londra, e che dovranno formare oggetto di ulteriore discussione nei prossimi giorni. Desidero subito manifestare preoccupazione ed insoddisfazione sullo svolgimento dell'attuale vicenda comunitaria. Certamente non possiamo nasconderci che la tensione di Tindenmans, di Schu-

mann, di De Gasperi e di altri si è attenuata e che gli egoismi striscianti e nazionalistici si vanno sommando, motivo per cui è necessario un atteggiamento deciso del Governo italiano, con un confronto parlamentare, in modo che ogni forza politica si assuma la sua responsabilità su questa vicenda.

Certamente l'avventura comunitaria si sta palesando densa di nubi ed alcuni avvenimenti — quali l'atteggiamento del governo tedesco, con la nota del Ministro degli esteri inviata alla Commissione; il ribaltamento della mozione Plamm al Parlamento europeo; il rapporto del 30 maggio, il cosiddetto «rapporto Thorn»; l'atteggiamento del governo inglese — ci coinvolgono tanto da chiedere dei seri atteggiamenti da parte del governo italiano per quanto riguarda la politica nazionale. Dobbiamo invece rilevare che proprio in questi giorni — stiamo dibattendo la legge finanziaria al Senato — sono sorte una serie di incoerenze che desidero sottolineare affinché ognuno si assuma le proprie responsabilità.

La prima considerazione che intendo svolgere è in rapporto a quanto si è deciso nel vertice di Londra, cioè i cosiddetti punti rimasti inevasi. Non credo sia opportuno, come è avvenuto nei giorni scorsi quando il Presidente del Consiglio Spadolini ha convocato i rappresentanti delle parti sociali agricole, e l'altra sera il ministro degli esteri Colombo parimenti, cercare di coinvolgerci in problemi particolari — come alcuni comparti produttivi — quando in effetti si deve discutere della posizione complessiva della vicenda. Il «rapporto Thorn» sta facendo addensare delle nubi ed io intendo esprimere alcune critiche di fondo. La prima è di natura politica in quanto è su questo rapporto che il vertice avrebbe dovuto fornire delle risposte e non soltanto determinare dei rinvii ai ministri degli esteri. Questi ultimi avranno le mani legate se non si risponderà alla nuova filosofia che con il «rapporto Thorn» si vuole instaurare. Una filosofia che cerca di introdurre dei finanziamenti nuovi e di rivalutare le politiche energetiche, sociali e regionali

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

— anche in rapporto alla politica agricola mediterranea —; però se accogliamo questa filosofia, il «documento Thorn» sanziona anche il pratico congelamento — come ha detto il Presidente del Consiglio Spadolini — della situazione attuale, cioè del livello di integrazione economica nella CEE. Così facendo vi è però il rischio che, da questo tentativo di integrazione, la CEE tenda a regredire una forma particolare di zona di libero scambio.

La seconda critica che voglio muovere è il carattere economico. Muovendo nell'ottica di mantenere l'attuale regime di risorse proprie, il «rapporto Thorn», e quindi l'atteggiamento dei capi di Stato, si configura come una semplice operazione finanziaria, volta a ridurre il contributo del Regno Unito da parte degli altri *partners*, trascurando tutto quello che sta avvenendo intorno a noi, sia rispetto alle vicende interne alla Comunità sia riguardo a quelle del Terzo mondo e dei paesi terzi, sia ancora rispetto agli impegni che il nostro paese ha assunto verso i paesi in via di sviluppo.

Ma intendo rappresentare una terza critica. Intendo riferirmi alla incoerenza di questo rapporto, sul quale debbono pronunciarsi i nostri paesi, rispetto ad alcune scelte politiche fondamentali recentemente effettuate dalla Comunità, come ad esempio la decisione di aprire negoziati con la Spagna ed il Portogallo; pur avendo avviato tali negoziati, la Commissione ignora completamente il problema del rapporto, per cui intende modificare l'acquisto (contrariamente a quanto è avvenuto nel passato) prima che ci sia questo allargamento.

Altre critiche ci sarebbero da muovere anche alla introduzione del principio della corresponsabilità, che viene ad infrangere i famosi tre principi-base. Il ministro degli esteri, questa mattina, ha sostenuto correttamente che bisogna far sì che tutti i principi e tutti i problemi siano riconducibili non solo alla politica agricola comune, ma anche ai tre noti capitoli sullo sviluppo delle altre politiche diverse da quella agricola, rispetto agli squilibri

di bilancio in un'ottica globale che si possa riferire alle altre politiche.

Ebbene, i documenti successivi a quello del «progetto Thorn» rappresentano un approfondimento di queste opzioni cui facevo riferimento e che sono già state formulate dalla commissione esecutiva nel famoso rapporto; in modo particolare chiariscono alcuni punti fondamentali di quel documento. Il primo riguarda il carattere di riadattamento del PAC, inteso nella duplice direzione del controllo produttivo e del bilancio; parliamo di controllo nel momento in cui abbiamo bisogno di allargare la base produttiva proprio per i paesi in via di sviluppo, anche in coerenza con il piano triennale italiano. Il secondo punto riguarda la teorizzazione, ma non la reale volontà politica di rendere contestuali le misure di contabilizzazione della riduzione e delle garanzie dei prezzi agricoli con una rinnovata ed efficace politica strutturale.

È mia opinione che il problema della riduzione del contributo inglese al bilancio comunitario nasconda una crisi ed un arretramento dell'idea europeistica. Nel formulare queste analisi e queste proposte, riteniamo che il negoziato dovrebbe assumere il duplice significato di verificare l'ipotesi che ho innanzi accennato e di iniziare a riformare la politica agraria nazionale, tenendo conto del mutamento del quadro di riferimento, che si genererebbe con l'accettazione *sic et simpliciter* delle proposte formulate dalla commissione.

Uno degli strumenti più importanti di accelerazione dell'integrazione economica europea è il coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, nonchè la riduzione del differenziale di infrazione tra di essi. Il Governo italiano ha cercato di imboccare la strada del controllo del processo inflazionistico nella nostra economia, mediante la qualificazione ed il controllo della spesa pubblica nazionale. In proposito, ritengo (come è già chiarito nel programma triennale presentato a suo tempo dal ministro La Malfa) che un'azione di questo tipo non potrà mai avere successo se non si associa

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

ad una riqualificazione dell'intero processo produttivo nazionale. Sotto questo profilo appare prioritaria la minimalizzazione del vincolo esterno che ci deriva dal *deficit* agro-alimentare nazionale. Il perseguimento di tale obiettivo obbliga ad un chiarimento fondamentale. Il *deficit* alimentare ha due componenti: un gettito produttivo inferiore al consumo di alcuni settori ed una perdita continua e costante di capacità espansiva dei settori produttivi di cui siamo eccedentari. Per i settori deficitari, ve ne sono alcuni (cereali, zucchero e prodotti degli allevamenti) che sono definibili come di base; altri riguardano i prodotti agroindustriali. Proprio in relazione a questa distinzione, esiste una diversa possibilità di affrontare la riduzione del *deficit* agro-alimentare nazionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IOTTI

LOBIANCO. Non condivido l'opinione di coloro che considerano la politica agricola comune come un progetto fallimentare o come una realizzazione in crisi per il semplice fatto che questa politica ha funzionato e rischia di proseguire a funzionare in maniera egregia per un numero ristretto di paesi e di territori comunitari, a spese e a detrimento di altri. In effetti, l'opposizione alle proposte della commissione risiede nel fatto che essa anziché correggere questa situazione, tendono a consolidarla. Tale attitudine contrasta con l'articolo 39 del trattato di Roma, ma contraddice anche lo spirito dell'intera avventura comunitaria, basata sull'integrazione progressiva dei diversi settori dell'economia dei paesi membri della CEE, per creare solidarietà e non sudditanze, come in effetti è avvenuto finora. Affrontare il problema della revisione della politica agricola comune sotto la spada di Damocle del riequilibrio inglese del bilancio e del non aumento delle risorse proprie significa ricercare un'efficienza di questa politica, indipendentemente dal basilare problema della sua

equità territoriale. Quest'ultima impostazione, oltre ad essere in netta contraddizione con i propositi di ampliamento della Comunità a Spagna e Portogallo, deve essere rifiutata dal nostro Governo per motivi politici ed economici.

I motivi politici risiedono nel fatto che la partecipazione italiana alla CEE è stata concepita e deve essere una posizione di *partnership* e non di second'ordine. I motivi economici sono diversi e meritano un ulteriore approfondimento.

La politica agraria comune si basa sui tre principi dell'unicità dei prezzi e dei mercati, della solidarietà finanziaria, della preferenza comunitaria. L'evoluzione economica degli ultimi anni ha dimostrato come i differenziali di inflazione rilevabili nei vari Stati membri rendano del tutto pleonastica la fissazione dei prezzi comuni in unità di conto. Questo procedimento ha penalizzato negli ultimi anni l'Italia e tutti i paesi con moneta debole, favorendo quelli a moneta forte. Lo stesso principio della preferenza comunitaria comincia a dimostrarsi un'arma a doppio taglio perchè da un lato, limita l'esportazione dei nostri prodotti eccedentari e, dall'altro ci obbliga ad un confronto concorrenziale continuo sulle produzioni deficitarie. Il suo riequilibrio è, pertanto, necessario ed inderogabile.

Infine, si può dire che solo dopo l'approvazione del «pacchetto Mediterraneo» l'Italia abbia realmente iniziato a beneficiare della solidarietà finanziaria comunitaria.

A questo funzionamento anomalo della politica agricola comunitaria, che si è sovrapposto alle differenze strutturali di base tra le agricolture europee, occorre aggiungere diversità sostanziali, anche a livello della spesa pubblica, effettuate a vantaggio dell'agricoltura dai diversi Stati membri della CEE.

Una delle caratteristiche comparate più importanti della spesa agricola italiana nei confronti dei *partners* comunitari è il suo basso volume assoluto e relativo. Gli ultimi dati disponibili segnalano che per ogni lira erogata in Italia se ne spendono

3,3 nella Repubblica federale di Germania; 4,6 in Francia; 3,9 nel Regno Unito e 0,98 nel Benelux. In termini relativi, comprendendovi anche le spese previdenziali, l'incidenza della spesa pubblica nazionale sulla produzione lorda vendibile agricola è stimabile inferiore al 14 per cento, contro il 22 per cento tedesco occidentale, il 29 per cento francese, il 15 per cento olandese.

Io ho sempre sottolineato, anche in altre sedi, l'importanza di una politica comunitaria per le strutture agricole. Tuttavia ritengo che nell'attuale negoziato si commetterebbe un errore fondamentale se, come è stato anche preannunciato da alcune dichiarazioni apparse anche su organi di stampa, si barattassero le spese di mercato agricolo contro le spese strutturali. E ciò per due motivi fondamentali: in primo luogo perchè l'aumento delle dotazioni dei fondi strutturali è un'esigenza esterna al funzionamento della politica agricola comune, che dovrebbe favorire l'Italia per la sua adesione allo SME e per consentire il consolidarsi di una zona europea di stabilità; in secondo luogo perchè, assunto che questo aumento fosse impedito dal blocco del bilancio comune, l'Italia perderebbe, sia in termini finanziari, sia in termini economici, da una riduzione delle spese per i mercati agricoli molto più di quello che ha perduto sino ad oggi. Da alcune stime risulta che una riduzione reale del 10 per cento del livello generale dei prezzi agricoli provocherebbe un aggravio non inferiore a 1.400 miliardi di lire nella bilancia commerciale agricola. Tenendo conto dei risultati ottenuti da alcuni modelli generali dell'economia nazionale, questo aumento dovrebbe incidere negativamente sul prodotto interno lordo, comprimendolo di poco meno dell'uno per cento.

Da queste considerazioni appena effettuate, deriva la conseguenza che il Governo italiano — dico il Governo nella sua collegialità dovrebbe impostare il suo negoziato, rispettando tre condizioni fondamentali. In primo luogo il riordinamento della politica agricola comunitaria deve essere effettuato tutelando i redditi e le

possibilità di sviluppo dei produttori agricoli e dell'agricoltura nazionale; ciò dovrebbe condurre a rendere più compatibile il perseguimento degli obiettivi di riequilibrio alimentare nazionale con i livelli comunitari. In secondo luogo deve restare un dato acquisito al minimo il saldo finanziario positivo raggiunto nell'ultimo biennio. In terzo luogo l'attuale trattativa si deve svolgere al di fuori del negoziato di adesione di Spagna e Portogallo; le conseguenze agricole di questo, pur auspicabile avvenimento, debbono fare oggetto di un approfondimento specifico, in relazione soprattutto alle ripercussioni sulle attuali regioni mediterranee comunitarie.

Relativamente alle proposte specifiche di adattamento della politica agricola comunitaria, il Governo italiano dovrebbe affrontare in maniera separata il problema dell'aumento annuo dei prezzi agricoli, il riadattamento degli interventi di mercato e il collegamento tra queste politiche e quella strutturale.

Ritengo estremamente iniquo, signor ministro, il criterio della riduzione lineare delle garanzie di prezzo tra i diversi paesi membri. Come è stato già sottolineato, il differenziale del tasso di inflazione fra l'Italia e gli altri paesi della Comunità ha generato negli ultimi sette anni delle autentiche rendite di posizione alle agricolture dei paesi con moneta forte. L'argomentazione che i problemi monetari siano al di fuori della portata della politica agricola comunitaria è per noi inaccettabile. Ritengo per questo necessaria una nuova articolazione dei rapporti relativi fra i prezzi dei diversi Stati membri e, parallelamente, consideriamo necessario rivedere il criterio annuale di determinazione dei prezzi comuni. Per conseguire questi obiettivi considero pertanto necessario innanzitutto elaborare, consolidare e rendere più adeguati i sistemi misti, rappresentati dalla determinazione di un prezzo di intervento e dalla concessione di un aiuto; questo deve valere, soprattutto, per le produzioni di tipo continentale e segnatamente per la carne bovina. In secondo luogo considero necessario

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

fissare i prezzi annuali tenendo conto del metodo obiettivo per stabilire l'aumento medio annuo, abolire gli importi compensativi monetari, positivi per i paesi che hanno il tasso di inflazione minore dell'aumento medio fissato e, infine, consentire il riequilibrio di quelli che hanno un tasso di inflazione maggiore al tasso di aumento del prezzo medio, mediante abbattimenti nei costi di produzione e o integrazioni di reddito, ventilate ma non meglio precisate nel «rapporto Thorn». Entrambe le misure dovrebbero essere finanziate dalla CEE.

Rigettando categoricamente il tentativo di rivedere la regolamentazione dei settori del vino, dell'olio d'oliva e degli ortofrutticoli — settori chiave per il nostro paese — effettuata in connessione con la preparazione del mandato agricolo per l'adesione spagnola, sottolineo la novità metodologica della modifica dell'acquisito agricolo prima dell'adesione della Spagna e del Portogallo, anche perché essa assume un carattere penalizzante, non solo per le ragioni mediterranee attuali, bensì anche nei riguardi delle esigenze dei futuri Stati membri. È una cosa che ho rappresentato personalmente in quei paesi, ricevendone una certa meditazione, soprattutto da parte dei produttori agricoli locali.

Relativamente alle proposte contenute nel documento COM 608, parte finale, che accompagna il «progetto Thorn», ritengo possibile — nel momento attuale — fornire solo una bozza di principio che può essere riepilogata nel modo seguente.

Anche se con molta cautela, il documento ipotizza degli obiettivi produttivi che vanno dai cereali, alla carne bovina, al latte, al tabacco, al pomodoro trasformato e alle mele. Riteniamo che il principio della limitazione produttiva non possa essere approvato senza conoscere con esattezza le sue conseguenze territoriali. Il nostro paese, signor ministro, sta sottovalutando tale questione e credo che dovremo pentirci un giorno, se non porremo una seria riflessione su questa proposta della Commissione.

Riteniamo inoltre fondamentale che

questo esercizio e gli essenziali meccanismi di controllo delle spese che ne possono derivare, oltre che delle quantità di produzione, debbano tenere conto delle sperequazioni create sinora dalla politica agricola comunitaria a livello aziendale, territoriale e fra scomparti produttivi, correggendoli invece che appesantirli.

Ritengo, inoltre, che non vi possa essere alcun tentativo di controllo produttivo senza il riequilibrio della preferenza comunitaria fra i diversi settori produttivi. Infine, consideriamo particolarmente pericoloso rimandare — come si fa, ad esempio, da parte del Regno Unito o di altri paesi — alle decisioni dei prezzi 1982-83 la specificazione delle modalità del controllo produttivo per settore, perché così facendo l'intero problema del riadattamento della politica dei mercati perderebbe la necessaria contestualità che deve al contrario caratterizzarlo.

A partire da queste considerazioni, le linee di intervento della politica dei prezzi e dei mercati preconizzate dalla Commissione CEE rendono fondamentale un riadattamento anche nella politica delle strutture, secondo queste sommarie considerazioni: 1) finalizzando in maniera significativa l'erogazione delle spese del FEOGA per l'orientamento allo sviluppo dei territori strutturalmente più deboli; 2) definendo gli obiettivi di assetto produttivo, come funzione del livello di occupazione e di un reddito agricolo considerato soddisfacente; 3) predisponendo le azioni specifiche che dovrebbero prevedere un miglioramento dell'intervento aziendale mediante una gamma di strumenti che possano andare dall'integrazione di prezzo a quella di reddito, dal ritocco di alcuni parametri di ammissibilità al finanziamento dei piani aziendali, soprattutto là dove è più rigida la situazione strutturale. Tali azioni specifiche dovrebbero prevedere anche il superamento delle attuali azioni a favore della commercializzazione e trasformazione mediante elaborazione di specifici progetti di intervento, volti ad aumentare le capacità di esportazione e di trasformazione ed un aumento delle capacità di occupa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

zione mediante i piani di sviluppo integrato che facilitino le attività di cui prima ho parlato.

Desideriamo — concludendo — attirare l'attenzione del Governo su alcuni argomenti fondamentali per elaborare una posizione di negoziato coerente con i bisogni agricoli nazionali.

Il primo argomento è di carattere interno, ma vale la pena ricordarlo. La politica dei prezzi e dei mercati della CEE penalizza i produttori agricoli italiani anche per alcune disfunzioni organizzative nazionali. Tra queste, la più grave è costituita dalle procedure amministrative attuali dell'AIMA, che generano forti ritardi dei pagamenti, da considerare come una vera e propria tassa imposta a tutti i produttori. È evidente che tanto più il controllo della spesa comunitaria sarà forte, tanto più questi ritardi diventeranno insostenibili. Ma, accanto a questo problema interno, si pone immediatamente quello della tutela degli interessi dei produttori quando gli obiettivi produttivi interni vengano raggiunti. Se l'autosufficienza alimentare vuole essere realizzata, raggiunto l'obiettivo, il Governo deve impedire che si verifichino situazioni analoghe a quella in atto, per esempio, nel settore della barbabietola da zucchero. È un'incongruenza aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo fissati alcuni anni fa quando c'era il governo federazionale, per essere oggi penalizzati dalla Comunità economica europea.

Il secondo argomento è di carattere esterno e riguarda due punti importanti. Il primo punto è quello della generalizzazione della corresponsabilità finanziaria dei produttori, che è il quarto principio che ormai si sta introducendo di fatto nella Comunità. Questa generalizzazione, proseguendo di questo passo, andrebbe a penalizzare proprio quei paesi che tendono ad aumentare la propria produzione. Noi riteniamo che questo principio debba essere respinto, anche perché esso fornisce alla CEE risorse finanziarie e non, che, per non essere inserite in una rete contabile precisa, rischiano, come sta avvenendo, di restare inutilizzate.

Riteniamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, che, pur non potendole assimilare, come nel caso della quotizzazione dello zucchero, alle risorse proprie, queste disponibilità vadano inserite in programmi di riequilibrio produttivo e strutturale che favoriscano le realtà agricole europee meno sviluppate.

Resta, infine, il problema del programma di azione per le regioni mediterranee. Abbiamo ascoltato il ministro degli esteri, onorevole Colombo, che ci ha assicurato che su questa materia il Governo sarà intransigente. Bene, riteniamo di dover insistere nel considerare inadeguata l'introduzione del problema dell'adesione spagnola e portoghese nell'attuale negoziato, in quanto ciò tende a ridurre l'acquisito comunitario in vista di questo allargamento. La nostra agricoltura dovrà prepararsi a questo avvenimento con piani di ristrutturazione produttiva, ai quali deve partecipare la Comunità. Inoltre, riteniamo che un programma di azione mediterranea non sia definibile nei suoi contenuti operativi e nel limite finanziario, finché non saranno conosciute le decisioni sul problema evidenziato dal mandato del 30 maggio 1980, come ho detto all'inizio di questo mio intervento.

Il negoziato in corso dovrebbe, pertanto, sancire il riconoscimento della necessità di una proroga delle azioni mediterranee già in corso, eventualmente definendo le disponibilità finanziarie di massima. Il contenuto operativo del programma dovrebbe essere fissato soltanto una volta acquisiti i risultati del negoziato medesimo.

Dopo aver svolto queste brevi considerazioni, intendo concludere riferendomi a quanto ho detto all'inizio del mio intervento. Rendendomi conto dell'ampiezza dell'esposizione resa dal ministro degli esteri, e dandogli atto degli sforzi che ha compiuto per rendere comparabili le varie questioni sul tappeto, nel tentativo di individuare le necessarie linee di azione, nel riproporre le nostre più gravi preoccupazioni su questa vicenda, nel dover constatare l'indifferenza con cui,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

forse, anche le forze politiche del nostro paese stanno considerando questa questione, proprio in previsione delle conseguenze a brevissima scadenza e l'insensibilità con cui certi atteggiamenti generano incoerenza tra le decisioni di politica nazionale (in campo economico in generale ed in campo agricolo in particolare) rispetto a quelle comunitarie, vorrei concludere dicendo al ministro Colombo che mi auguro che le richieste da noi formulate alla Presidenza del Consiglio, anche nell'incontro avvenuto l'altra sera, si avverino al più presto. Non si tratta di una mozione particolare relativa al vertice di Londra, ma si tratta piuttosto di stabilire le linee di azione che il nostro paese dovrà perseguire nei prossimi mesi.

Qualcuno ha definito il mio atteggiamento come pessimistico, signor ministro, ovvero come un atteggiamento eccessivamente preoccupato e non realistico. Credo, invece, che il realismo delle considerazioni che ho brevemente svolto questa sera, che sono anche alla base di valutazioni espresse in altre sedi, come in quella dell'incontro con le forze sociali, ci porti ad aumentare queste preoccupazioni e ad avvertire i colleghi del nostro Parlamento, di qualsiasi parte politica, che queste decisioni saranno determinanti non soltanto per lo sviluppo dell'agricoltura nel nostro paese, ma anche per l'intera economia. Se si continuerà a perseguire la politica finanziaria di contenimento della spesa pubblica improduttiva, nel contempo evitando che l'agricoltura possa essere considerata un settore che possa aumentare gli investimenti, concorrendo alla riduzione del disavanzo alimentare ed all'aumento delle esportazioni, ma non ci si libererà da questi vincoli di incoerenza con la Comunità, tutti i piani che predisporremo saranno soltanto progetti mai perseguibili, mai eseguibili.

In questo senso, signor ministro, mi auguro che la trattativa che ella andrà a proseguire nei prossimi giorni non rappresenti soltanto il suo coraggio e la sua abnegazione, ma sia anche espressione del coraggio dell'intero Governo italiano

che, confrontandosi con il Parlamento, renda possibile un'azione di coerenza, che dia non soltanto respiro, ma anche stabilità e certezza negli investimenti per quanti nei prossimi anni investiranno nel nostro paese (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, nell'affrontare questo dibattito, mi si consenta una critica di metodo. Credo che sarebbe opportuno, almeno per il futuro, che le comunicazioni del Governo sui vertici europei avvenissero prima dell'effettuazione dei vertici stessi. Siamo lietissimi che il ministro Colombo ci racconti il modo in cui si sono svolte le cose a Londra. Ma, in verità, ne siamo già stati informati anche nei minimi dettagli dalla stampa; e forse sarebbe più interessante se il ministro rendesse le sue comunicazioni al Parlamento, anche per riceverne dati di riflessione, di indirizzo, di orientamento, prima dell'effettuazione dei vertici.

Lei giustamente criticava quello che evidentemente non è negabile, ma è la fotografia della situazione, e cioè lo scarso interesse con cui questo dibattito viene seguito. Non possiamo non darle atto di questo. Immagino che anche per lei questo debba essere poco gratificante. Ma forse, se questo dibattito avesse avuto luogo prima del vertice di Londra, avrebbe suscitato un interesse maggiore in tutti. Voglio dire che, se si fosse trattato di dover discutere insieme per decidere un orientamento, avendo la vaga sensazione che questo servisse a qualcosa, forse si sarebbe partecipato al dibattito con un interesse maggiore. Non dico che vi sarebbe stato entusiasmo, ma certamente vi sarebbe stato un interesse maggiore. Discutere *ex post* su una situazione che si è già verificata, peraltro fallimentare (qui è inutile nascondersi dietro un dito: lei stesso ha ricordato che il vertice di Londra è stato un fallimento, se è vero,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

come è vero, che tutto viene rimandato al Consiglio dei ministri, il quale, a sua volta, lo aveva già rinviato al Consiglio europeo, proprio perché il Consiglio dei ministri non era riuscito a raggiungere un accordo), evidentemente non è particolarmente interessante.

Comunque, per quanto riguarda la politica europea ed i temi qui richiamati, signor ministro, io affronterò due temi particolari: il primo concerne i problemi istituzionali della Comunità europea; il secondo riguarda il problema delle relazioni esterne o della politica estera, se vogliamo dire così, della Comunità europea. D'altronde, nello stesso atto europeo che ho sotto gli occhi, cioè nel «piano Genscher-Colombo», al secondo punto si fa ampio riferimento ai problemi istituzionali, ma, a mio avviso, non li affronta radicalmente. Mi soffermerei quindi a discutere dei problemi delle tre istituzioni fondamentali, Parlamento europeo, Commissione e Consiglio, tenendo conto dei rapporti tra di esse.

Per quanto riguarda, anzitutto, il Parlamento europeo, credo che i pochi o i molti deputati che, come me, hanno la sventura di avere il doppio mandato potrebbero riversare qui, come fanno già in sede di Parlamento europeo, una serie di problemi concernenti il funzionamento del Parlamento medesimo, problemi che lo rendono non solo poco efficiente, ma assolutamente inefficace. Il Parlamento europeo vive una situazione di strapotere dei gruppi politici rispetto ai singoli deputati. Si tratta di uno strapotere non solo politico, ma anche economico (qualcuno mi ha insegnato che la politica è economia, o viceversa) rispetto ai deputati, i quali non hanno da lagnarsene e non dovrebbero lagnarsene, vista la situazione. Di fatto, comunque, esiste questa situazione di strapotere dei gruppi o, peggio, dei funzionari dei gruppi rispetto ai singoli deputati. Vale la pena di ricordare che nel nuovo Parlamento sono stati eletti deputati e non gruppi.

Il secondo problema è dato dalla sostanziale subalternità del Parlamento europeo rispetto alle altre istituzioni, un po'

per scelta politica, un po' perché noi stessi siamo impreparati rispetto a questa nuova concezione dell'Europa, un po' per mancanza di impegno personale.

Insomma, per una serie di ragioni di fatto si assiste ad una sostanziale subalternità del Parlamento europeo rispetto alle altre istituzioni persino in materia di bilancio, che è l'unica materia in ordine alla quale il Parlamento europeo ha un potere decisionale. Persino in sede di bilancio assistiamo a questo strano spettacolo di assoluta subalternità. D'altra parte, assistiamo anche ad una deliberata riduzione degli unici spazi esterni a disposizione del Parlamento europeo e, in definitiva, dell'intera Comunità, tanto è vero che i cosiddetti dibattiti di attualità vengono confinati in uno spazio di sole due ore, il giovedì sera, in nome di una presunta efficienza parlamentare che è ben poco efficace anche nelle questioni di merito.

Vi è inoltre uno strano monopartitismo imperfetto, dovuto da un lato alla sostanziale omogeneità delle burocrazie dei gruppi dominanti nell'attuale organizzazione, dall'altro ad una totale lottizzazione secondo il metodo d'Hondt, applicato peraltro non molto rigidamente. Si cerca di risolvere tutto distribuendo un rapporto a te e uno a me a seconda dell'importanza dei gruppi e in base ad una filosofia per la quale, per quanto riguarda il Parlamento europeo, è meglio farsi vedere cauti affinché il Consiglio gli attribuisca più potere. Questa realtà sembra la filosofia dominante, che a mio avviso ha imbavagliato di per sé le potenzialità politiche di questo Parlamento europeo e che, sempre a mio avviso, rischia di imbavagliare l'iniziativa generosa del collega Spinelli, (alla quale peraltro ho dato e do il mio contributo), tanto è vero che di tale importante iniziativa cosiddetta mozione «del coccodrillo», che ha stabilito una nuova Commissione istituzionale proprio per studiare i rapporti e i trattati, la mozione Gerardo Bianco non fa parola. Infatti quando parla dell'«ampliamento dei trattati stessi anche tenendo conto di numerose indicazioni ve-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

nute in questi anni dalle Assemblee europee e in particolare dalle relazioni presentate a suo tempo da Pierre Werner e da Leo Tindemans», non fa affatto cenno a questa nuova Commissione istituzionale stabilita dal parlamento europeo con la mozione firmata da molti rappresentanti di tutti i gruppi e approvata a grande maggioranza. Tale mozione appunto, rispetto a Werner e Tindemans, introduce un'ottica completamente diversa, cioè non un rapporto intestatuale o preferenziale fra i governi degli Stati membri bensì un potenziamento delle assemblee parlamentari, in particolare del Parlamento europeo, in un'ottica chiaramente finalizzata. Una ulteriore ragione — certamente non l'ultima — di questo esautoramento, che lo stesso Parlamento europeo vuole, peraltro è a mio avviso da ricercarsi nella farraginosità di luoghi di lavoro. È impensabile che a ventitre anni di distanza o più dei trattati si continui ad avere luoghi fisici di incontro e di dibattito così dispersi tra Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo. So benissimo che è una questione politica, in merito alla quale il braccio di ferro interno al Parlamento europeo tra le varie componenti, in senso verticale (in altri termini, deputati, funzionari, e via dicendo) non è minore a quello che esiste tra i paesi membri. In questa situazione del Parlamento europeo noi assistiamo, d'altra parte, ad una totale subalternità del potere politico degli Stati membri, dovuta in parte allo *staff* esistente e in parte naturalmente al mutato clima internazionale, che non consente gli entusiasmi passati. È evidente che se l'unica integrazione che interessa e che pare riuscire è quella politica, non c'è certo bisogno di passare tramite gli eurocrati di Bruxelles, in una situazione in cui la Commissione ci pare completamente esautorata. È evidente che in questa situazione il Consiglio fa la parte del leone e, stando così le cose, mi sembra impossibile che si possa procedere diversamente.

A mio avviso, realizzatasi l'intuizione di Monnet che all'integrazione economica deve seguire in qualche modo quella poli-

tica, il Consiglio in questa situazione si comporta da buona Assemblea internazionale di Stati sovrani nei quali ciascuno cerca di portare a casa il meglio per il suo paese, ad eccezione forse dell'Italia, non si sa se per eccessivo europeismo o, francamente, per incapacità (preferiremmo la prima ipotesi, ma alcune iniziative o alcuni atteggiamenti non ci fanno bene sperare). D'altra parte, è evidente che, se negli anni '50 vi erano economie complementari, che un processo di integrazione avrebbe mutualmente avvantaggiato, oggi siamo in presenza di economie sostanzialmente omogenee, per cui non si vede la ragione per la quale dovrebbero aiutarsi l'un l'altra. Il risultato qual è? È che non esiste l'antinomia di scuola tra Consiglio contro Commissione più Parlamento. In realtà le maggioranze partitiche e nazionali giocano in misura sostanzialmente uniforme in tutte e tre le istituzioni ed è logico che sia il Consiglio, cioè il detentore del potere più diretto, a godere a questo punto della supremazia. Né si capirebbe bene perché dovrebbe succedere il contrario. D'altra parte i governi almeno cambiano, l'eurocrazia quale è oggi, la palude del Parlamento europeo, è statica, non cambia di certo.

In quest'ottica a me pare che in piano Genscher-Colombo non faccia che prendere atto e cercare di ratificare l'esistente, cioè una sorta di costituzione materiale che si è sovrapposta a quella formale del 1957: ancora più poteri a questo non previsto Consiglio europeo, una sempre più marcata integrazione politica, includendovi la sicurezza, quindi di fatto la difesa, a scapito dell'integrazione economica, che d'altra parte sarebbe più giusto definire quella della non regressione; in realtà, cioè, la politica del come barcamenarsi per non snaturare del tutto lo spirito della Comunità.

Vorrei che si facesse una riflessione anche su questa nuova istituzione che sta prendendo ormai piede, cioè il Consiglio europeo. In realtà noi assistiamo ad un rimbalzamento, ad un gico a rimpiattino tra il Consiglio dei ministri, il quale, se non riesce a mettersi d'accordo demanda

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

la questione al Consiglio europeo, il quale ancora, come è avvenuto non solo a Londra ma anche negli altri vertici, se non è d'accordo rinvia la questione al Consiglio dei ministri, in una situazione di confusione tale in cui non si capisce più bene quale sia l'organo, quello previsto dai trattati, vale a dire il Consiglio dei ministri, o quello non previsto dai trattati, cioè il Consiglio europeo, effettivamente decisionale rispetto ai problemi che si pongono.

Ritengo che questa nuova formulazione invece dell'esaltazione dell'Assemblea del Parlamento europeo sia in realtà l'opposto di quello che bisognerebbe fare. Infatti, il Parlamento europeo dovrebbe essere l'organo centrale della Comunità nel senso di renderlo foro di dibattiti su grandi temi politici ed economici ed ora nell'ambito dei trattati cercare di fare rendere al massimo il ruolo che gli è attribuito. Inoltre bisognerebbe assicurare una reale rappresentatività che non vada a scapito della proporzionalità con una legge elettorale unica e non uniforme, anche se in realtà nessuno si appresta a promuovere questo studio tanto che anche per le prossime elezioni non avremo una legge elettorale unica. Andrebbe anche potenziato il ruolo dei deputati riducendo il bilancio dei gruppi al minimo necessario per il funzionamento amministrativo e destinando le somme attualmente stanziati ai singoli deputati sul modello americano del piccolo *staff* su cui si potrebbero esercitare ulteriori e maggiori controlli, che comunque auspichiamo, perché riteniamo che sempre di più vada esaltata la funzione e la figura del deputato singolo e non quella dei gruppi politici.

Si potrebbe, all'interno del Parlamento, rendere le Commissioni organi legiferanti snellendo così il lavoro d'aula sull'insieme dei rapporti, dei pareri, eccetera, ferma restando la possibilità di ricorso all'Assemblea e in ogni caso operare per partecipare sempre più attivamente al processo di elaborazione delle proposte in seno alla Commissione invece di esaminarle semplicemente *a posteriori* con la

naturale superficialità che questo comporta.

Desidero tornare, sia pure brevemente, sul problema relativo alla sede per dire che si potrebbe pensare, ad esempio, ad un distretto europeo dove possano operare le istituzioni che potrebbe anche essere svincolato dalla coincidenza con la capitale di uno Stato membro; non necessariamente deve trattarsi di una sola città ma anzi, ad esempio, si potrebbe pensare ad una piccola regione sulla direttrice Strasburgo-Lussemburgo. Infatti forse non si sa ma è frustrante la mancanza di un posto dove lavorare dal momento che le assemblee plenarie si tengono a Strasburgo in un edificio preso a prestito dal Consiglio d'Europa una volta la settimana, le Commissioni si riuniscono a Bruxelles e i gruppi politici si riuniscono ovunque in Europa rendendo in questo modo il parlamentare un pendolare continuo. Evidentemente non faccio una questione di carattere economico ma di efficienza e di efficacia del lavoro del singolo parlamentare.

In realtà questo problema, che è presente da così lungo tempo, come tutti sanno è di natura politica dal momento che la Francia e il Lussemburgo non vogliono cedere e il Belgio in questo momento tende ad ampliarsi sempre di più; comunque, ritengo che una soluzione politica deve essere assolutamente trovata altrimenti sarà evidente che allo stesso Parlamento europeo in questo modo si forniscono degli alibi per non espletare le mansioni che gli derivano dai trattati internazionali.

Il secondo punto che volevo affrontare è quello che riguarda le relazioni esterne e ricorderò — si tratta di una vicenda che ritengo tra le più gravi per quanto si riferisce alla Comunità europea — l'atteggiamento assunto dalla Comunità europea in occasione del colpo di Stato verificatosi in Turchia. Evidentemente si è dovuta interrompere la delegazione interparlamentare tra il Parlamento europeo e quello turco, soprattutto perché non esisteva più il Parlamento e molti colleghi turchi sono finiti in carcere, ma la cosa più grave è

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

che la Comunità europea ha continuato la sua collaborazione economica e finanziaria con gli autori del colpo di Stato.

In verità siamo stati gli unici a sostenere la necessità di interrompere i rapporti economici e finanziari anche perché questo sarebbe stato l'unico contributo e aiuto che avremmo potuto dare per tentare di ripristinare una situazione democratica al più presto possibile. Comunque, si disse allora, anche da sinistra — la cosa ci stupì moltissimo — che la questione non si poneva trattandosi di generali buoni, della NATO, in contrapposizione a chissà quali generali cattivi.

Evidentemente il nostro problema non è quello di distinguere tra generali buoni e generali cattivi ma quello di definire l'atteggiamento da assumere rispetto a regimi dittatoriali, anche se allora si parlò di situazione transitoria; in verità, recenti dichiarazioni di Reagan circa un appoggio totale ai generali turchi non fanno sperare bene se la memoria non mi tradisce ricordo che la Banca Europea il 9 novembre ha deciso l'assegnazione di un altro contributo finanziario.

So bene che il Consiglio ha detto che bloccherà il quarto protocollo finanziario, ma sta di fatto che con un *escamotage* più o meno evidente si prosegue negli aiuti alla Turchia in quanto appendice al terzo protocollo e credo che la mancanza di fermezza politica in relazione a questo avvenimento di politica estera abbia costituito una delle pagine più brutte della nostra Comunità europea.

Infatti, non basta rilasciare dichiarazioni di vario tipo ma credo che l'unico atteggiamento serio da assumere sia quello di non collaborare con i dittatori e con gli autori del colpo di Stato.

Mentre per un verso siamo assolutamente favorevoli alla adesione immediata della Spagna e del Portogallo alla Comunità — pur con negoziati di altro tipo e sappiamo benissimo quali sono le motivazioni, non tanto economiche quanto politiche che spingono la Spagna verso questo passo — credo che la Spagna debba sentirsi meno sicura — dopo l'esempio della Turchia — perché è evi-

dente, signor ministro, che se agiremo in Spagna così come abbiamo agito in Turchia non solo non aiuteremo la difesa delle istituzioni democratiche nei paesi aderenti alla Comunità a vario titolo, ma diventeremo complici, di fatto, degli autori di questi *golpes*.

Non credo sia possibile distinguere tra colpi di Stato buoni e colpi di Stato cattivi ma è necessario che la Comunità e il Consiglio dei ministri assumano una posizione chiara rispetto a questi tentativi militari e proprio in questo senso credo che se l'Europa avesse assunto un diverso atteggiamento rispetto alla Turchia, proprio in questi giorni potremmo offrire una certa affidabilità alla Spagna circa il suo ingresso nella Comunità.

Purtroppo non possiamo offrire questa credibilità perché se qualche avvenimento, del tipo di quello verificatosi in Turchia, dovesse realizzarsi in Spagna credo che la Comunità continuerebbe la sua collaborazione economica e finanziaria.

Sempre in riferimento alle relazioni estere riteniamo che la Carta di Helsinki deve essere l'elemento portante della politica europea in questo settore, così come non deve esistere una discrasia tra il settore politico e quello economico. Non si può, signor ministro, continuare a criticare gli SS-20 concludendo poi accordi economici con la Russia; del resto assistiamo sulla scena mondiale a questo braccio di ferro, a questo scontro ideologico — ma poi ideologico non è — tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, gli uni con gli SS-20, gli altri con i *Pershing* ed i *Cruise*, quando poi, se si va a vedere, scontro ideologico questo non è, se è vero, come è vero, che gli Stati Uniti hanno appena concluso un accordo per inviare 17 milioni di tonnellate di cereali all'Unione Sovietica, perché questa, evidentemente, possa far fronte meglio al suo «braccio di ferro» in Afghanistan o in Polonia.

Quindi, dobbiamo essere chiari: se scontro politico c'è, non può essere solo un falso scontro militare, con accordi sotto-banco; così come la Comunità eu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

ropea non può fare questa politica di finzioni. Non si può urlare contro gli SS-20, e poi concludere accordi economici con l'Unione Sovietica di vario genere, vendendo ad essa burro o cereali, magari a liquidazione.

Questo dimostra che non si tratta affatto di uno scontro ideologico tra Est ed Ovest, né tra comunismo e capitalismo; dimostra che quel che è in ballo è semplicemente la supremazia economica, e che ai democratici Stati Uniti (si fa per dire!) non interessa nulla né dell'Afghanistan, né della Polonia, se è vero, come è vero, che hanno appena concluso questo accordo per inviare 17 milioni di tonnellate di cereali all'Unione Sovietica, perché possa far fronte meglio alle sue crisi di produzione interna, visti i problemi esistenti con l'Afghanistan e la Polonia.

Occorre quindi, a nostro avviso, una nuova definizione di rapporti. Noi siamo contro il neutralismo e contro il pacifismo, ma siamo per la pace e per il disarmo, se si traducono anche in atti di responsabile destabilizzazione dei regimi dittatoriali. Ed è per questo che la «carta di Helsinki», a nostro avviso, deve essere l'elemento portante della politica europea in questo settore; cosa che non è, perché la «carta di Helsinki», che viene ricordata sempre — e, ovviamente, attuata mai —, nell'unica politica estera che stiamo o state facendo (e che è ancora quella dell'asse Est-Ovest) di tutto si sente parlare, meno che della realizzazione di questa «carta».

Lei ha ribadito anche nella sua relazione, signor ministro (perché solo a questo ha accennato), che il problema di politica estera si incentra sui rapporti Est-Ovest. Tutti ci rallegriamo della ripresa dei negoziati a Ginevra — credo che sia inutile continuare a dirlo: ognuno può farsi, evidentemente, maggiori o minori illusioni —, ma noi insistiamo con l'altra nostra tesi. Noi insistiamo a dirle che l'asse portante della politica italiana, nonché della politica comunitaria, deve essere l'asse Nord-Sud. Non ci siamo ancora capiti, in questo senso; io non le ripeterò, ovviamente, l'intervento svolto non

più di tre o quattro giorni fa. Ritengo, però, sintomatico e significativo che nella sua esposizione questo tema non sia stato neanche vagamente accennato; forse per senso del pudore. Io stavo già a Londra; ma ho sentito (non ne faccio un addebito a lei: mi rivolgo in questo momento al Presidente Spadolini) che il Presidente Spadolini — coraggiosissimo! — prima di partire per Londra, suppongo all'aeroporto, ha dichiarato che avrebbe posto al vertice europeo di Londra il problema della risoluzione del Parlamento europeo e della sua attuazione; ha affermato di aver ricevuto, in questo senso, una lettera dal Presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Le do atto, onorevole ministro, di non aver fatto questa dichiarazione (altrimenti sarei anche più dura, trovandomi faccia a faccia con lei). Ma il Presidente Spadolini, come è noto, non solo non ha chiesto che fosse posto all'ordine del giorno del vertice di Londra il problema della risoluzione del Parlamento europeo, ma si è limitato, anche più ipocritamente, a mandare una lettera a lord Carrington (il quale non poteva fare altro che dichiarare alla stampa di averla ricevuta, e quindi di prenderne atto). Nella serata voi avete parlato di temi di politica estera, tant'è vero che si è discusso di nuovo del Sinai, della Polonia, e di non so cos'altro; ma questa iniziativa del Governo italiano non c'è stata. E questo lo dobbiamo dire.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*.
Mi scusi se la interrompo, ma le vorrei precisare che il Presidente Spadolini, proprio nella seduta del Consiglio europeo, ha presentato questo tema ai capi di Stato e di Governo. Lo ha fatto personalmente, spiegando le motivazioni ed il contenuto della risoluzione.

ROCELLA. Ma che valenza gli ha dato, nel quadro della nostra politica estera?

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*.
Una valenza relativa all'importanza che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

egli attribuiva a questo tema. Gli altri gli hanno dato la loro.

BONINO. Certamente, onorevole ministro. Ma lei mi insegna che quando si vuole adottare un'iniziativa diplomatica in sede comunitaria, non ci si sveglia il mattino in cui inizia l'incontro. Se fa così, si tratta di un atto *pro forma*.

Se la valenza che si vuole dare a questa risoluzione, stabilita da lungo tempo, è un'altra, mi consentirà di dire che le iniziative diplomatiche e politiche cominciano ben prima; altrimenti è evidente che burocraticamente il gesto è stato anche compiuto, ma altrettanto burocraticamente è stato risposto di no.

Noi quindi insistiamo nell'indicarle come strada di politica estera non solo italiana, ma della Comunità, la prevalenza dell'asse Nord-Sud. Su questo ci siamo già dilungati a iosa. Sfortunatamente, pochi giorni fa, il dibattito è finito nel modo che sappiamo, con un'azione inqualificabile da parte del Governo, che ha posto la questione di fiducia su quella mozione, bloccando quindi i notevoli passi avanti che pure si sarebbero potuti compiere.

Noi ripresenteremo un ordine del giorno in questo senso, e ci preoccupa molto che nelle sue comunicazioni, signor ministro, lei non abbia fatto alcun cenno a questa tematica, che pure, se riveste priorità per la politica estera italiana, in qualche modo deve evidentemente trovare riflesso anche nella nostra politica comunitaria.

Per finire, signor ministro, credo che sia pericolosa la strada che sembra abbiate imboccato, quella cioè di dimenticare — poiché sono più difficili — i problemi dei rapporti economici per questa che viene definita «integrazione politica». Credo che prima ancora della modifica dei trattati, che pure si può studiare, il problema reale debba essere quello dell'applicazione dei trattati. E se esiste un'idea che deve andare avanti per la rivalutazione del Parlamento europeo, delle istituzioni europee, questa è l'idea federalista, e non tanto quella dei rap-

porti più intensi, a livello interstatale o intergovernativo.

Per questo siamo molto preoccupati. Le valutazioni, evidentemente, possono essere di vario ordine; ma, al di là delle intenzioni, a me pare che da tutto il «piano Genscher-Colombo» in realtà venga fuori qualche «contentino» per il Parlamento europeo, del quale però non si è compresa la potenzialità. Ma non solo non l'hanno capita gli Stati membri; ma la mia preoccupazione è dettata dal fatto che neanche il Parlamento europeo stesso, in quanto tale, ha capito l'importanza, le possibilità reali, in termini di evoluzione politica, del Parlamento europeo; tant'è vero che avendo avuto, l'anno scorso, il coraggio (si fa per dire), di rifiutare il bilancio, quest'anno si è ben guardato dal compiere un'operazione di questo tipo, anche se ci si è trovati di fronte ad alcuni «no» del Consiglio assolutamente ingiustificati. Il Consiglio, che pure dice di voler perseguire una nuova politica sul fondo regionale, ad esempio, poi respinge emendamenti presentati dal Parlamento europeo d'accordo con la Commissione, in una situazione in cui il Parlamento europeo vede il suo ruolo completamente emarginato, anche se autoemarginato, perché di fatto non ha la volontà di darsi il potere che pure gli spetterebbe.

Se un piano va rifatto per la Comunità europea, credo che si debba trattare soprattutto di un primo piano di rivalutazione delle istituzioni della Comunità europea; in primo luogo del Parlamento, e quindi della commissione. Per questo mi preoccupa, nell'atto europeo che ho letto, la creazione di un centro permanente di coordinamento tra i vari Stati, perché allora non capisco cosa stia più a fare la commissione, se vi deve essere quest'altro doppione.

Altri argomenti si potrebbero ricordare in questo dibattito, ma mi voglio fermare su due argomenti in particolare.

Il primo è quello delle relazioni esterne; a questo proposito, non possiamo dimenticare la convenzione di Lomè, ed anche la «Lomè II», la quale — a detta dello

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

stesso Pisani — rappresenta il punto culminante di un processo giunto ormai a termine.

Credo che occorra rivedere globalmente i rapporti Nord-Sud non solo dell'Italia, ma della CEE, con l'obiettivo di portare persone vive allo sviluppo e con opzioni economiche che consentirebbero il rilancio dell'economia europea e mondiale, aprendo anche mercati amplissimi di investimenti e di consumi. Se questo non avviene, credo che ci limiteremo semplicemente a razionalizzare ed a gestire l'esistente, invece di creare il possibile.

Ma ci sembra che, rispetto a questa politica, la sordità del Governo sia totale, perché si preferisce gestire più o meno bene il possibile, invece di cercar di creare il possibile: il che è l'unico modo, in realtà, di fare politica. Se ci limitiamo a razionalizzare i cammini già percorsi, come per la politica agricola, se ci limitiamo a spendere meglio, non troveremo spazio per l'iniziativa politica. È da perseguire, invece, la strada che abbiamo indicato e che, anche a rischio di essere ripetitivi, continueremo ad indicare, perché si tratta di una nostra convinzione profonda.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, qualcuno dei colleghi intervenuti in precedenza ha avuto modo di recriminare che questa discussione avvenga nel contesto di una parziale disattenzione della Camera.

Non credo che questa sia la caratteristica principale di questa discussione; anzi, sono convinto che lo scarso tasso di emotività, con cui è seguita questa discussione, sia determinato da una situazione di fatto, che non è dato ad alcuno di modificare. Tale situazione di fatto è che in politica estera, e nel caso specifico per quanto riguarda la politica comunitaria, l'ambito e la possibilità di influenza e di scelta che spettano al nostro Governo,

come le possibilità che si presentano anche ai governi degli altri paesi membri, sono caratterizzati inevitabilmente da un concetto di assoluta relatività.

Voglio dire che per costituire un'unità europea, che sia una realtà effettiva sul piano politico e sul piano economico, occorre che vi siano disponibilità e convergenze che devono per forza di cose maturare, ma non può stupire nessuno che non esistano allo stato degli atti o siano in buona parte insufficienti.

Di conseguenza, quello che competeva alla Camera, in occasione di questo dibattito, che ha per oggetto le comunicazioni del ministro degli esteri sul vertice di Londra, era di ascoltare le dichiarazioni del Governo, che secondo noi sono puntuali, equilibrate, dettagliate, e quindi assolutamente meritevoli di un giudizio positivo. Sostanzialmente, il Governo ha riferito che le discussioni intrecciatesi in occasione del vertice di Londra, riguardavano due aspetti: i rapporti est-ovest, la difesa della pace e quindi l'andamento dei negoziati, che in quest'ultimo periodo sono stati ripresi; una valutazione della situazione che caratterizza i rapporti all'interno della Comunità europea.

Per quanto riguarda l'aspetto della tutela della pace e quindi dell'equilibrio degli armamenti, credo che per valutare le posizioni del Governo si debba fare riferimento alle affermazioni del ministro Colombo, allorquando disse che è la prima volta nella storia che un gruppo di Stati annunzia, con oltre quattro anni di anticipo, un programma di ammodernamento delle proprie forze; è la prima volta che fornisce pubblicamente tutte le indicazioni sulla loro futura struttura e composizione, avanzando al tempo stesso proposte volte a rendere superfluo tale programma attraverso il negoziato.

Tutto questo cosa significa? Significa che — a dispetto di tanti atteggiamenti, alcuni polemici, molti volontariamente propagandistici, in ordine allo schieramento dei difensori della pace — non si può negare che in pratica l'atteggiamento assunto dai governi della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica è quello di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

chi si prefigge l'obiettivo di garantire la sopravvivenza delle ragioni della pace.

In questi ultimi tre o quattro anni è ormai una banalità — tragica, se volete — dire che l'equilibrio degli armamenti era stato profondamente alterato dall'Unione Sovietica. Ognuno sa ormai quali siano i livelli degli armamenti cui si sono attestati i paesi del Patto di Varsavia; ognuno sa che il numero dei missili, che sono puntati sull'Europa occidentale, può essere variato di qualche unità o qualche decina, ma in pratica supera i 250, con tutte le conseguenze che da questa situazione è lecito e doveroso trarre.

In tali condizioni sostenere che, da parte dei paesi europei, ed in particolare dall'Italia, che fin dal 1979 aveva avanzato in anteprima la proposta dei «livelli zero» sul piano degli armamenti nucleari (almeno tattici), vi è stato un atteggiamento che male si concilia con le ragioni della pace, significa soltanto anteporre le ragioni della polemica pregiudiziale, precostituita ed irreversibile, alla verità.

È quindi corretto l'atteggiamento assunto dal Governo italiano anche in occasione del vertice di Londra, e non credo che su questo piano sia utile che io aggiunga altre osservazioni.

Devo anche esprimere il mio assoluto consenso per quanto riguarda la politica più propriamente definibile come politica europea. Noi sappiamo che il Governo italiano, ed il ministro degli esteri in particolare, hanno avuto modo di elaborare, di proporre, di difendere la validità delle posizioni contenute nel cosiddetto «atto europeo» e la validità degli argomenti contenuti nella dichiarazione sul tema dell'integrazione economica europea, che è contestuale al documento dell'«atto europeo».

È un'impostazione corretta, razionale, che non contrasta affatto con l'impostazione del *memorandum* francese, ma che lo integra, perché sostanzialmente parte dal convincimento — che non può essere contestato da nessuno — che sarà impossibile arrivare ad un'integrazione economica europea, con tutto quello che essa significa, se prima non si arriva ad un'integrazione di carattere politico.

Sono queste, quindi, le tendenze che devono essere osservate per portare avanti la politica di rilancio dell'Europa, per la quale la via da seguire è quella di un rilancio globale della Comunità, tanto sui temi della cooperazione economica, quanto su quelli dell'integrazione economica, insieme con un rafforzamento delle istituzioni, con particolare riguardo al ruolo del Parlamento europeo.

In questo quadro, riteniamo che occorra rafforzare l'iniziativa del Governo italiano, con un impegno più definito sui temi dell'integrazione economica, ai quali il nostro paese è particolarmente interessato; riteniamo peraltro, che lo stesso *memorandum* del Governo francese debba considerarsi come un positivo apporto in questa direzione. «Atto europeo» e *memorandum*, insieme alla dichiarazione sull'integrazione economica della CEE, vanno considerati come complementari e non alternativi. Su questa linea riteniamo che debba muoversi il Governo nei confronti dei governi dei paesi membri, a sostegno, nel contempo, di quell'iniziativa che è stata, del resto, assunta dal Parlamento europeo con la sua decisione del 9 luglio scorso.

Queste sono, in breve, le riflessioni che abbiamo ritenuto di fare e che ci consentono di esprimere senza alcuna riserva l'adesione del gruppo socialdemocratico alle dichiarazioni del ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Poiché sono in corso di elaborazione documenti su cui il governo dovrà esprimere la propria opinione, sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 18,15,
è ripresa alle 19.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PRETI**

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti risoluzioni:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

«La Camera,

nella piena conferma del valore politico positivo che storicamente spetta alla Comunità europea, alle sue istituzioni ed al suo sviluppo, anche e soprattutto in vista del ruolo che ai popoli della Comunità ed ai loro governi spetta di fronte al difficile stato delle relazioni internazionali;

considerato il rapporto stretto esistente tra le iniziative, le politiche, l'autorevolezza della Comunità europea e il quadro democratico e l'esplicazione della politica estera del Governo italiano, conformemente agli interessi nazionali della nostra Comunità;

considera negativamente la crisi che investe la Comunità europea e le sue istituzioni, prodotto insieme dell'acuirsi della tensione internazionale e di difetto di strumenti, carenza di iniziative lentezze e ritardi, così come si è manifestata nel recentissimo vertice di Londra;

ravvisa la assoluta necessità e priorità di iniziative del Governo italiano, di cui peraltro apprezza l'impegno fin qui manifestato, perché sia ripreso con forza lo slancio europeistico verso più impegnative forme di unità politica, effettive e più consistenti capacità di intervento nella Comunità, nei campi della politica commerciale, agricola energetica, e della Comunità verso i paesi associati e verso il terzo mondo;

auspica che nuove convenzioni per l'unione economica e politica europea producono riforme destinate ad aumentare i poteri di governo comunitari, rafforzando il ruolo del Parlamento europeo;

in questo spirito manifesta il consenso all'iniziativa assunta dai governi della Repubblica federale di Germania ed italiano rivolta ad impegnare tutti gli Stati della Comunità a coordinare le loro politiche estere, nei settori della sicurezza, della politica culturale comune, della cooperazione dello sviluppo;

esprime la necessità di sviluppare con

coerenza e determinazione iniziative del Governo, in un quadro che accordi all'Italia un ruolo internazionale più autorevole, per rafforzare il ruolo dell'Europa, anche in presenza degli attuali negoziati di Ginevra, per una nuova prospettiva di fiducia, di disarmo e di pace, attorno all'obiettivo difficile ma possibile e necessario dell'"opzione zero".

(6-00066)

«LABRIOLA, SPINI, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI, SUSI»;

«La Camera,

considerando:

che la corsa al riarmo e i rischi crescenti di guerra non possono certo essere contrastati rafforzando e irrigidendo i blocchi militari, ma al contrario avviando un loro superamento e in particolare affermando un ruolo autonomo e unitario dell'Europa;

che comunque in un momento tanto delicato di avvio della trattativa tra le due maggiori potenze è quanto mai incauto estendere ulteriormente, da una parte o dall'altra, e oltretutto senza alcuna ragione specifica di sicurezza, i blocchi militari;

che la democrazia spagnola appare gravemente in pericolo, sotto la minaccia golpista animata da forze che apertamente si richiamano proprio ai valori di una «santa alleanza anticomunista» e reclamano l'adesione al patto atlantico, mentre contro tale adesione si sono con forza schierati tutti i partiti democratici e progressisti;

invita il Governo

ad esprimere nelle opportune sedi internazionali la propria contrarietà all'adesione della Spagna alla NATO, ed invece a moltiplicare gli sforzi per favorire il suo ingresso nel mercato comune, che molte meschine e assurde resistenze naziona-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

liste di altri paesi da tempo ostacolano e rinviando».

(6-00067)

«MAGRI, BASSANINI, BALDELLI,
GALLI MARIA LUISA»;

«La Camera,

considerando che:

ogni giorno di più si sviluppa una manovra, di cui il primo protagonista è il governo Begin e il principale sostegno quello americano, ma che trova connivenze anche in governi europei, per liquidare di fatto il tentativo di presenza europea nella questione mediorientale avviato con la dichiarazione di Venezia;

quel tentativo costituiva la sola, ragionevole speranza di sbloccare l'*impasse* nella quale è finito l'accordo di Camp David e di reinserire nella trattativa di pace il protagonista palestinese;

l'invio di truppe nei Sinai, in questo contesto politico, costituirebbe un segnale preciso di tutt'altra volontà,

impegna il Governo

a rivedere la decisione sulla partecipazione italiana a quel corpo militare, e comunque ad assumere risolutamente una linea non solo di difesa, ma di sviluppo della dichiarazione di Venezia».

(6-00068)

«BASSANINI, MAGRI, BALDELLI,
GALLI MARIA LUISA»;

«La Camera,

considerando che:

a) la disoccupazione è ormai vicina in Europa ai dieci milioni, è in rapida crescita, e non bastano ad arginare semplici politiche di sostegno allo sviluppo che spesso anzi si traducono in investimenti a risparmio di lavoro

b) è all'ordine del giorno in vari paesi un dibattito sulla riduzione dello orario di lavoro, che anzi è ormai obiettivo espli-

cito del Governo francese e di quasi tutti i sindacati europei;

c) una strategia di riduzione dello orario può ottenere i suoi effetti sulla occupazione solo se e nella misura in cui avanzi contemporaneamente e in modo pianificato in tutta la Comunità;

impegna il Governo

ad assumere questo obiettivo e a portarlo avanti nelle varie sedi della comunità europea».

(6-00069)

«CAFIERO, MAGRI, BASSANINI, CO-
DRIGNANI, BALDELLI, GALLI
MARIA LUISA»;

«La Camera,

preso atto del permanere della grave situazione di crisi della CEE, resa più acuta dall'incapacità dimostrata dal recente vertice dei capi di Stato, e di governo di prendere le necessarie decisioni:

convinta della necessità di una ampia e urgente ripresa del processo di integrazione economica e politica europea per contribuire al superamento della crisi economica e sociale che investe la Comunità e per far assolvere all'Europa il ruolo che le compete nel mondo per l'affermazione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace, il disarmo e lo sviluppo;

certa che ciò risponde agli interessi nazionali dell'Italia,

impegna il Governo:

ad esaminare con la più grande attenzione l'insieme delle proposte che dalle istituzioni comunitarie e dai singoli governi vengono avanzate per un effettivo ed organico rilancio delle politiche comunitarie sul terreno politico-istituzionale, economico e sociale;

a sostenere con fermezza la decisione assunta dal Parlamento europeo con la costituzione di una apposita commissione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

di elaborare proposte di riforma dei trattati di Roma;

a riferire tempestivamente al Parlamento sulle linee e le proposte che l'Italia intende appoggiare nel suo rapporto con gli Stati membri della Comunità e nel Consiglio europeo;

a presentare, inoltre, alle Camere un dettagliato rapporto sullo stato di attuazione delle normative comunitarie e della utilizzazione dei fondi comunitari, e sulle misure da adottare anche in accordo con le regioni, per rendere più tempestivo e completo l'impiego di tutte le risorse finanziarie disponibili».

(6-00070)

«FANTI, NAPOLITANO, SPINELLI, RUBBI ANTONIO, BOTTARELLI, PASQUINI, CHIOVINI, CONTE ANTONIO, SPATARO, TROMBADORI»;

«La Camera,

viste le recenti dichiarazioni del governo israeliano rivolte ai governi europei perché sconfessino la dichiarazione del Consiglio europeo di Venezia del giugno 1980,

impegna il Governo

a rivedere la decisione adottata circa l'invio di un contingente militare italiano nel Sinai e ad operare invece perché le decisioni assunte a Venezia per l'iniziativa di pace nel Medio oriente siano mantenute ed attuate».

(6-00071)

«NAPOLITANO, RUBBI ANTONIO, FANTI, BOTTARELLI, BARACETTI, BERNINI»;

«La Camera

impegna il Governo

ad assumere in sede di Consiglio atlantico una ferma opposizione all'ingresso della Spagna nella NATO, in quanto rappresenterebbe un fattore di grave altera-

zione degli attuali equilibri tra i due blocchi».

(6-00072)

«NAPOLITANO, FANTI, RUBBI ANTONIO, BOTTARELLI, BARACETTI, BERNINI»;

«La Camera,

udita la relazione del ministro degli affari esteri;

rilevata la necessità che la Comunità europea e la Repubblica italiana sempre più adeguino la loro politica agli ideali che sono fondamento sia della Costituzione repubblicana sia dei trattati costitutivi della Comunità;

rilevato che la carta dei diritti dell'uomo, il patto sui diritti economici, sociali dell'uomo, numerose delibere dell'ONU, del Parlamento europeo, del Parlamento italiano, attribuiscono valore di diritto positivo, sia europeo che interno, al diritto alla vita, alla alimentazione ed allo sviluppo;

rilevato che in modo sempre più pressante le massime autorità spirituali della terra, in particolare la Chiesa in quanto istituzione, il papa Giovanni Paolo II, il comitato del manifesto dei 54 premi Nobel, il Parlamento europeo, con la risoluzione n. 375, il consiglio mondiale delle Chiese, hanno formamente richiesto, in consapevole ed esplicita coincidenza con il Consiglio europeo di Londra e con i dibattiti della Camera italiana, che l'aiuto alla vita e allo sviluppo delle centinaia di milioni di persone che vivono nella miseria sempre più insostenibile, e dei 30 milioni di agonizzanti per fame e malnutrizione che rischiano di morire nel 1982, venga considerato come «priorità assoluta» dagli Stati e dalle persone;

impegna il Governo

a operare immediatamente in ogni sede comunitaria e nella propria politica interna perché venga assicurata effettivamente la priorità assoluta degli stanziamenti e della spesa per la vita e lo sviluppo, sia nell'impostazione dei bilanci

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

preventivi dello Stato, sia nella vigilanza sulla prontezza, sulla proprietà e sulla efficacia della spesa, sia per quanto riguarda la politica comunitaria relativa allo sviluppo e alla cooperazione;

ad assicurare adeguati e immediati interventi della Comunità e dello Stato italiano diretti non più e solo genericamente allo sviluppo o ai cosiddetti interventi d'urgenza ma ad assicurare la sopravvivenza almeno per un anno delle popolazioni dove più alti risultano i tassi di mortalità e di sterminio».

(6-00073)

«BONINO, AGLIETTA, CICCIONESERE, TEODORI, ROCCELLA, AJELLO, TESSARI ALESSANDRO, CRIVELLINI, MELEGA»;

«La Camera,

convinta che la prosecuzione ed il rilancio del processo dell'unione europea sono condizioni necessarie perché l'Europa possa svolgere nel continente e nel mondo il ruolo che ad essa compete nel quadro dell'alleanza con gli Stati Uniti fondata su un effettivo rapporto di *partnership*;

ribadendo la necessità di intensificare gli sforzi necessari per raggiungere una pace basata sul disarmo bilanciato e controllato e sullo sviluppo equilibrato dell'economia mondiale dando adeguato rilievo al dialogo ed alla cooperazione con i paesi del terzo mondo;

considerando che esiste uno stretto rapporto tra le iniziative, le politiche e l'autorevolezza della Comunità europea ed il quadro democratico e l'esplicazione della politica estera italiana, conformemente agli interessi del nostro paese, ma che l'acuirsi della tensione internazionale, il difetto di strumenti, le difunzioni palesatesi nelle politiche comunitarie richiedono di superare con iniziative tempestive le lentezze, le carenze ed i ritardi;

manifesta apprezzamento per l'iniziativa assunto dai governi della Repubblica

italiana e della Repubblica federale di Germania rivolta ad impegnare, attraverso un atto sull'unione europea, tutti gli stati del quadro comunitario a coordinare le loro politiche estere nei settori della sicurezza, della politica culturale, della cooperazione allo sviluppo valutando inoltre come apporto positivo, da inserire in un corretto processo istituzionale e di applicazione dei trattati, la proposta formulata dal governo francese per una maggiore integrazione economica e sociale;

impegna il Governo

a proseguire con coerenza a determinazione, riferendo puntualmente alle Camere, una linea che, sul piano delle politiche comunitarie, consenta uno sviluppo, anche attraverso l'aumento delle disponibilità finanziarie, delle politiche comuni della Comunità europea per proseguire solidalmente azioni atte a riequilibrare e recuperare, nel settore sociale, regionale, agricolo, energetico, del mercato interno e della politica comunitaria, le deficienze e le storture esistenti; che, sul piano della politica istituzionale, rafforzi la funzione del Parlamento europeo, anche in rapporto alla decisione dello stesso Parlamento europeo di creare una commissione *ad hoc* per la revisione dei trattati, e della commissione esecutiva, sviluppando nello stesso tempo un controllo democratico della cooperazione in politica estera e nella sicurezza al fine di completare il progetto dell'unione europea; che infine, sul piano della politica internazionale, intensifichi l'azione dell'Europa, anche in presenza degli attuali negoziati di Ginevra e della prosecuzione degli sforzi della CSCE, per una nuova prospettiva di fiducia, di disarmo e di pace attorno all'obiettivo difficile, ma non impossibile, di una reale «opzione zero» e renda l'Europa elemento di attiva e intransigente difesa delle esigenze di libertà, di autodeterminazione, di sviluppo e di dignità umana emergenti, spesso drammaticamente, nel Mediterraneo, nei paesi in via di sviluppo ed ovunque sono ancora carenti o ignorate le condizioni di reale democrazia;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

impegna altresì il Governo a presentare alle Camere un rapporto sul grado di attuazione delle normative comunitarie e sulla concreta utilizzazione dei fondi comunitari nonché sulle misure da adottare, anche in accordo con le regioni, al fine di una più tempestiva ed efficiente utilizzazione delle risorse finanziarie disponibili».

(6-00074)

«BIANCO GERARDO, LABRIOLA, REGGIANI, BATTAGLIA, STERPA, DE POI».

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto esprimere la mia gratitudine agli onorevoli De Poi, Fanti, Spini, Ajello, Sterpa, Romualdi, Lobianco, Bonino e Reggiani, che sono intervenuti nel dibattito recando ciascuno un contributo che ha arricchito il dibattito stesso e che ci consente di concludere questa seduta con una serie di riflessioni certamente positive anche per l'azione del Governo. Anche quando le opinioni sono state diverse, nell'apprezzamento dell'azione del Governo o nel giudizio sui singoli atti, mi pare però che sia stato comune nel Parlamento il desiderio, direi l'aspirazione di vedere la politica europeista essere più concreta e dare maggiori risultati di quanti non ne abbia dati in passato.

Mi sarà difficile riprendere tutti gli argomenti affrontati nel dibattito e mi scuso se, almeno per il momento, qualcuno di essi rimarrà senza replica ulteriore da parte mia, ma vorrei soprattutto precisare che questa mia replica si riferirà ai temi dei quali io ho parlato, quelli di cui si è parlato nel Consiglio europeo. Non ho voluto dare a questa discussione il carattere di una discussione di politica estera in generale: non era questa la richiesta che mi era stata rivolta, per questo la mia esposizione non ha trattato questi argomenti; per esempio, non ho

parlato dei problemi relativi alla NATO ed all'ingresso...

Molte voci a sinistra. Non si sente! Non si sente!

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Faccio del mio meglio, ma la mia voce... Giovani come siete, dovrete sentire un po' meglio! (*Commenti*).

Nella replica, dicevo, mi atterro ai temi dei quali ho parlato nelle mie comunicazioni. Mi era stato chiesto, appunto, di rendere noto quanto avvenuto al Consiglio europeo di Londra, ciò che si era discusso in quella sede ed i risultati conseguiti: ed io ho esteso la mia esposizione a questi temi. Nessuno si rammarichi se io non parlo...

MAGRI. Il ministro ha parlato di Comiso, per esempio, nella sua esposizione!

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Non ho parlato di Comiso in particolare. Poiché nel Consiglio europeo di Londra si è parlato della visita di Breznev nella Repubblica federale di Germania, così come si è parlato della ripresa delle trattative, ho parlato di questa materia; non sfuggo, quindi, alla trattazione di questi argomenti.

MAGRI. Le pare che l'ingresso della Spagna nella CEE non incida sulle trattative?

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Può anche incidere sulle trattative, però...

MAGRI. E allora?

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Dobbiamo decidere: qui si svolge una discussione di politica estera generale o — come voi mi avete detto e chiesto — una discussione relativa al Consiglio europeo? Io mi attengo all'argomento all'ordine del giorno. Se i colleghi vorranno discutere questo problema...

Anche l'onorevole Ajello, ad esempio,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

mi ha fatto un'osservazione: lei — ha detto — non ha parlato del Medio oriente? È un po' imbarazzato, data la situazione?

Non sono affatto imbarazzato: agli argomenti da lei addotti, con tanta ricchezza e con tanta lucidità, possono essere fornite risposte; si tratta di sapere se dobbiamo affrontare tutti questi temi in questo momento, o ci dobbiamo attenere all'argomento all'ordine del giorno. Io mi dichiaro disponibile a trattare questi temi dove e quando volete, in modo specifico: sia quelli relativi ai problemi della NATO, sia quelli concernenti anche la forza multinazionale da inviare nella penisola del Sinai.

AJELLO. Del Sinai si è parlato al Consiglio europeo di Londra?

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. No. Ho detto che non è stato redatto alcun comunicato, né vi è stata alcuna discussione approfondita, perché non vi erano elementi particolari di novità, che richiedessero in quel momento di formulare un apposito comunicato.

AGLIETTA. Che cosa si fa nel corso dei «vertici»? (*Commenti — Rumori*).

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. A proposito dunque del Consiglio europeo, ho registrato in questa discussione un'atmosfera molto pessimistica, un giudizio molto negativo. È vero: l'onorevole Fanti ha cercato di stabilire una differenza fra altri apprezzamenti, più ottimistici, ed il mio, più realistico; effettivamente, non mi sentirei di esprimere un giudizio positivo sul Consiglio europeo di Londra. Non drammatizzo, per il semplice fatto che vi sono stati già altre volte consigli europei che si sono occupati di alcuni temi (particolarmente del bilancio inglese), senza riuscire a risolverli. Il problema è stato risolto in altra sede: ricordo, ad esempio, il consiglio del Lussemburgo, che fu particolarmente grave sotto questo profilo, perché non vi fu un'intesa assoluta.

Forse posso concordare con alcuni oratori intervenuti, credo con gli onorevoli De Poi e Fanti, che hanno fatto questa osservazione: cioè, è un errore considerare il Consiglio europeo come una specie di seconda istanza rispetto alle istituzioni comunitarie e cercare di far sì che il Consiglio stesso si sostituisca agli organi legittimi che scaturiscono dal trattato di Parigi e da quello di Roma, per definire in quella sede argomenti non risolti nelle sedi proprie.

Condivido quest'opinione e ritengo che abbiamo già una volta compiuto questo errore; lo abbiamo ripetuto questa seconda volta.

Non è quella la sede in cui si può avviare un negoziato molto specifico. Mi sia poi consentito un rilievo di carattere politico: in una fase nella quale, mi pare, tutti lamentiamo (è stato uno dei temi dominanti di questa discussione) che di fronte alla crisi vi è stata una specie di rinazionalizzazione delle singole politiche, anche di quelle per le quali esiste una politica comune, non è certamente la riunione dei capi di Stato o di Governo la sede in cui si possono raggiungere i compromessi adeguati per poter risolvere i problemi, essendo essi titolari di responsabilità generali ed essendo forse i meno adatti a farsi reciprocamente delle concessioni. Credo che questi temi dovranno essere ripresi e lo saranno nelle riunioni del 14 e del 15 dicembre prossimi; non è detto che in quella sede si troverà una soluzione, ma certamente sarà possibile trovarla in una seduta successiva, in cui giungeremo ad una conclusione positiva.

Su questo tema specifico, che è quello del mandato, non credo di aver registrato tesi discordanti in questo dibattito: tutti sono stati, infatti, d'accordo sulla necessità che si mantenga fede all'impostazione data. Non possiamo, infatti, considerare solo la questione inglese, isolarla e risolverla. Vorrei dire al collega Fanti che noi italiani — potrei dire anche il Consiglio dei ministri comunitario — non abbiamo mai accettato la tesi del «giusto ritorno», perché altrimenti anche la risoluzione del 30 maggio 1980 avrebbe do-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

vuto avere un contenuto diverso. Che allora si siano compiuti errori, anche di calcolo — in quanto si trattava di una previsione —, è un dato di fatto, però abbiamo sempre negato che la questione del bilancio inglese potesse risolversi sulla base del principio del «giusto ritorno» e lo neghiamo ancora oggi. Anzi, devo dire che tale principio cade spesso volte in contraddizione anche in Italia, nell'ambito del nostro Parlamento ed anche sulla stampa. Noi, che non vogliamo accettare per la Gran Bretagna la tesi del «giusto ritorno», compiamo, per quanto ci riguarda, valutazioni sui vantaggi che ci derivano dalla nostra presenza nella Comunità, secondo la regola del «giusto ritorno», cercando di trovare le compensazioni, magari nell'ambito del bilancio, mentre in realtà è l'appartenenza complessiva alla Comunità, vista non solo sotto il profilo della politica agricola o delle politiche comuni, ma anche sotto il profilo del mercato comune, dell'unione doganale, della libertà di scambio all'interno della Comunità e quindi dell'impulso che questa nuova condizione ha dato alle nostre economie, che può dirci se traiamo vantaggio o meno dalla nostra partecipazione comunitaria.

Queste sono valutazioni strettamente economiche; occorrerebbe però farne altre di carattere politico, se è vero che abbiamo sempre concepito l'integrazione economica non come fine a se stessa, ma come un primo passo verso quell'unione politica di cui si è tanto parlato anche in questa circostanza. Dunque, non abbiamo accettato la tesi del «giusto ritorno». Abbiamo più volte osservato che il *deficit* di bilancio della Gran Bretagna derivava prima di tutto da una scarsa integrazione commerciale di questo paese. Da parte inglese, infatti, non si utilizzava a sufficienza — specialmente per quanto riguardava i prodotti alimentari — il principio della preferenza comunitaria, essendo quel paese legato tradizionalmente al Commonwealth e dovendo mantenere alcune delle tradizionali correnti di scambio insieme con le nuove aree che si creano nell'ambito della Comunità.

Questo è uno degli elementi dello sbilancio inglese. Ma ne esiste un altro, ed è per questo che abbiamo assunto una posizione molto precisa a proposito delle politiche comuni. Avendo notato che il bilancio comunitario, benché nelle proporzioni che tutti hanno sottovalutato, e cioè proporzioni di 25 miliardi di unità di conto — qualcuno ha detto che si tratta di poco più della metà del *deficit* italiano —, è concentrato prevalentemente nel settore agricolo e non avendo l'agricoltura un particolare rilievo nell'economia inglese, l'equilibrio di bilancio si potrà allora raggiungere solo attraverso la realizzazione di altre politiche.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IOTTI

Per queste ragioni e per ragioni di utilità abbiamo sempre sostenuto che bisognava, accanto alla politica agricola, sviluppare le altre politiche: quella regionale, quella sociale, quella della ricerca, quella della ristrutturazione industriale e quella dell'introduzione di nuove tecnologie. Molti hanno rilevato quale importanza abbia in questo momento, per la Comunità economica europea, la competitività rispetto ad altre aree che si trovano, tecnologicamente parlando, in posizione più avanzata rispetto a noi. Si fa riferimento da una parte al Giappone e dall'altra agli Stati Uniti. Questo è un dato di fatto al quale dobbiamo provvedere. Se abbiamo insistito, affinché si potenziasse lo strumento finanziario del cosiddetto «sportello Ortoli», non è soltanto per una convenienza italiana, nel senso cioè di beneficiare di tale strumento, ma anche perché vogliamo spronare e spingere la Comunità ad entrare in queste attività, in queste azioni comuni, al di là della politica agricola da cui può derivare un maggiore equilibrio.

Voglio aggiungere un'altra osservazione. Di fronte al manifestarsi — specialmente dopo la crisi petrolifera — di un divaricamento delle politiche economiche maggiore che in passato, e di fronte a

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

questa tendenza alla rinazionalizzazione delle politiche comuni, noi abbiamo anche sostenuto che è necessario adottare strumenti attraverso i quali si possa favorire la convergenza delle politiche. Abbiamo perfino proposto di introdurre, per alcune delle maggiori dimensioni economiche, parametri obiettivi, cui i singoli Stati dovrebbero attenersi almeno per quanto riguarda i *deficit* di bilancio, il *deficit* della bilancia dei pagamenti, il tasso di inflazione. Tali Stati dovrebbero rientrare nell'ambito di questi parametri tutte le volte che se ne discostino, in modo da creare la base sulla quale dare consistenza al sistema monetario europeo. Vi è il rischio, se non attueremo ciò, che si giunga ad un controllo dei tassi di cambio, che quando sfugge, per ragioni di carattere economico, deve essere ripreso attraverso il sistema delle piccole svalutazioni. Non è questo, però, ciò che vogliamo fare, vogliamo dare alle nostre monete, inserite entro una «griglia» al di là della quale non devono andare, una disciplina che ha come premessa una convergenza di carattere economico. Queste sono le tesi che sosteniamo e non direi che in questi termini e con questa precisione siano state accettate dagli altri, soprattutto in questo momento; noi speriamo, comunque, che nelle conclusioni finali di questo esercizio del mandato possa esserci qualcosa che riguarda il coordinamento delle politiche.

Per quanto riguarda la politica agricola — molti se ne sono occupati e l'onorevole Lobianco ne ha fatto oggetto del suo intervento, che ho seguito con molta attenzione e cura —, abbiamo sottolineato l'esigenza di tutelare il tenore di vita degli agricoltori nelle varie aree della Comunità; abbiamo anche stabilito che nelle conclusioni finali di questo esercizio e, in modo particolare, quando saranno fissati i prezzi agricoli, occorre tener conto dei danni che possono derivare dalla politica dei prezzi, a causa del differenziale del tasso d'inflazione, a questa o a quella parte dei produttori europei.

Certo, l'onorevole Lobianco dice che i fatti monetari non possono non essere

rilevanti ai fini della politica agricola comune. È vero, ma deve essere rilevante a questo fine anche far sì che i singoli paesi intraprendano la lotta all'inflazione in modo tale da accorciare le distanze ed i differenziali che oggi esistono tra i vari tassi. Senza di ciò, noi cercheremo di pervenire ad aggiustamenti, qualcuno domanderà i montanti compensativi, altri domanderanno prezzi speciali (il che inciderà sull'elemento prezzo unico, che è un dato fondamentale della politica agricola comune), altri chiederanno provvidenze speciali; tutto ciò non contribuirà certo alla creazione del mercato comune in agricoltura ed al di fuori di questo settore, ma manterrà separate le nostre economie. Tuttavia, in presenza di differenziali così profondi di tassi di inflazione, assicuro l'onorevole Lobianco che terremo presente tutto questo.

Per quanto riguarda le varie politiche, molti hanno sottolineato (Lobianco, De Poi, Fanti, Spini) la necessità di dare rilievo ed importanza alla politica dei prodotti mediterranei. Assicuro che questo è stato uno dei punti centrali della nostra discussione; crediamo di aver compiuto dei passi avanti. Incontriamo ancora alcune difficoltà, perché quello che decidiamo in materia di politica mediterranea in questo momento avrà le sue conseguenze al momento dell'allargamento della Comunità, cioè quando entreranno anche Spagna e Portogallo. Avrà conseguenze sia in termini finanziari che commerciali. Ecco perché vi sono molte resistenze. Per arrivare a conclusioni positive, dovremo superare molte difficoltà. Ringrazio i colleghi che si sono occupati di questo tema in modo specifico, perché questo rafforza l'azione del Governo nella trattativa.

Per quanto riguarda gli aspetti finanziari, abbiamo adottato per nostra scelta, la linea di essere abbastanza favorevoli alla proposta della commissione. Speriamo che, attraverso tale proposta, si possa trovare la strada per un'equa ripartizione dei carichi.

Qualcuno ha lamentato il fatto che si sia dato qualche rilievo alla posizione te-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

desca occidentale. Come sempre in un negoziato bisogna tener conto di tutti gli elementi. Nella Repubblica federale di Germania, in questa fase, esiste una situazione politica e psicologica particolarmente negativa nei confronti del bilancio della Comunità. Avendo la Repubblica federale di Germania la maggior contribuzione ed accrescendosi tale contribuzione tutte le volte che aumenta il bilancio, la reazione dell'opinione pubblica — e quindi del Governo tedesco occidentale — è di voler restare il maggior pagatore nella Comunità, ma di non volerlo essere all'infinito, cioè senza limiti.

In questa discussione si è cercato anche di tenere conto di questi stati d'animo, poiché altrimenti si rischia di non poter procedere; ma, evidentemente, non si tratta né di «giusto ritorno» né di compensazioni particolari, ma di inserire alcuni limiti che possono essere certamente favorevoli per pervenire ad un accordo.

Non vorrei insistere ulteriormente sui problemi del mandato. Vorrei però dire qualcosa sulle varie proposte di rilancio della Comunità. Comincio con il dire — riferendomi in particolare all'intervento dell'onorevole Spini e dell'onorevole De Poi, che ringrazio per aver sollevato questo aspetto della situazione — che esistono anche proposte italiane e tedesche di rilancio dell'unione europea; tuttavia, accanto a questo, abbiamo sempre posto tutte le altre iniziative. Io stesso, nei miei interventi a nome del Governo italiano, ho mostrato apprezzamento per la proposta francese, che va in una direzione specifica. Questa tende piuttosto a rilanciare gli aspetti dell'integrazione economica; essa insiste, in particolare, sugli aspetti sociali dell'integrazione, facendo riferimento anche ad alcune iniziative tendenti ad alleggerire il dato della disoccupazione. Nei limiti in cui tutto questo è coerente con la politica economica che abbiamo scelto, noi consideriamo anche questo documento francese un apporto positivo alla discussione per il rilancio europeo. Credo che nessuno di noi non può non valutare adeguatamente l'altra iniziativa adottata nell'ambito del Parla-

mento europeo, vale a dire quella del cosiddetto «club del coccodrillo» di favorire — attraverso la formazione di una commissione speciale — l'elaborazione di un trattato per il rilancio europeo. È un'iniziativa dovuta alla particolare attenzione che l'onorevole Spinelli pone su questi temi e con lui tanti altri. Non vogliamo sottovalutare nemmeno questo.

Quando ho parlato al Parlamento europeo, presentando l'«atto europeo», mi sono espresso in questo modo; ho detto che non mi dispiace, né mi sento diminuito, se qualcuno dice che ciò che noi abbiamo inserito nell'«atto europeo» è poco o è insufficiente. Se così è, c'è sempre la possibilità di migliorare: questo deve essere l'obiettivo della discussione in questo Parlamento, in quello europeo e nel Consiglio dei ministri. Aggiungo che mi sarei sentito diminuito se qualcuno avesse detto che quell'«atto europeo» era troppo: ciò avrebbe significato che la volontà di rilancio è assai mutata, con poche speranze per il futuro dell'Europa. È con questo spirito che mi esprimo in questo momento.

Vorrei tornare ancora una volta sull'equilibrio sotteso all'«atto europeo». Esso, mentre tende a far procedere la politica europeista verso l'unione europea, non sottovaluta e non mette in ombra gli aspetti dell'integrazione economica; soprattutto non sminuisce il significato ed il valore delle istituzioni quali sono nate dai trattati di Roma e di Parigi. Queste restano con il loro rilievo e la loro importanza; anzi si deve cercare di migliorare, tant'è vero che una delle componenti dell'«atto europeo» è il superamento del compromesso del Lussemburgo. Io stesso fui, insieme con altri, uno degli autori del compromesso di Lussemburgo, quando si trattava di far recedere la Francia dalla «politica della sedia vuota», quando la Francia di De Gaulle aveva abbandonato la Comunità proprio per alcune questioni procedurali, oltre che per alcune questioni politiche. Fu allora l'introduzione nel sistema del voto della cosiddetta «questione importante» che, in sostanza, fece rientrare la Francia nella

Comunità, ma in qualche modo impedi il passaggio dal voto all'unanimità al voto maggioritario.

In questi documenti, soprattutto nell'atto europeo, vi è un tentativo di superare il voto all'unanimità per ritornare alla lettera ed allo spirito del trattato, sia pure gradualmente, il che vuol dire, dunque, esaltare la procedura integrazionista e invece sottovalutare il carattere di collaborazione intergovernativa. Dico questo per spiegare qual è lo spirito in base al quale noi abbiamo formulato questo atto. Ripeto, non può esserci tutto, non c'è tutto; abbiamo cercato di inserirvi ciò che poteva, in questo momento, essere accettato dai governi, tenendo conto delle sensibilità specifiche di questo o di quel governo su questo o sul quel problema e, soprattutto, sui problemi istituzionali. Se durante la discussione emergerà che, invece, vi sono delle propensioni a fare di più, ad andare ulteriormente avanti, penso che non sarà il Governo italiano a porre delle remore, poichè il Governo italiano non si sente completamente rispecchiato anche in questa proposta di atto europeo che, come ho detto, tiene conto di tutte le sensibilità degli altri governi e degli altri Stati europei.

Vorrei aggiungere a questo un altro dato: perché, in fondo, si cerca di rilanciare l'unione politica? Forse per coprire, come ho detto nella mia relazione di questa mattina, l'insufficienza del nostro lavoro e delle nostre possibilità di integrazione economica? Niente affatto: per dare una motivazione di più alla ricerca dei compromessi e delle transazioni che sono necessarie, in questo momento, anche sul piano economico. Nessuno si sentirebbe propenso a fare concessioni anche sul terreno economico, se non in vista di un obiettivo più alto, che è quello, appunto, di favorire l'unione politica. Ed è per tale ragione che questi temi sono stati rilanciati, portati alla vostra attenzione, all'attenzione del Parlamento europeo e dei singoli governi della Comunità.

Credo di avere esaurito la maggior parte dei rilievi che sono stati formulati in questa materia; se mi lasciassi andare a

risposte specifiche, probabilmente entrerei molto nel particolare, disperdendo quindi il senso della nostra discussione.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sull'altro tema che ha formato oggetto delle discussioni in seno al Consiglio d'Europa: mi riferisco al negoziato per il disarmo, al negoziato relativo alle armi nucleari di teatro, al probabile negoziato per lo *START* e alle posizioni dei vari paesi.

Devo dire che sono stati comuni, nell'ambito del Consiglio europeo, l'apprezzamento e la soddisfazione per il fatto che, finalmente, si arrivi al negoziato, così come è stato comune a tutti i partecipanti l'apprezzamento per il fatto che da questo negoziato relativo alle armi nucleari di teatro si intenda passare anche allo *START*, cioè al negoziato *SALT*, oggi chiamato *START*, per le armi strategiche. È questa la strada che noi dobbiamo seguire. Alcuni attraverso i loro discorsi, altri attraverso i loro documenti, hanno osservato qui che in questa fase bisognerebbe tener conto anche della proposta di moratoria, anzi della seconda o terza proposta di moratoria avanzata dal presidente Breznev in occasione della sua visita a Bonn. In questa occasione è stata formulata una proposta di moratoria modificata, perché non solo l'Unione Sovietica ha proposto di bloccare le installazioni dei missili SS-20, ma vi è stato anche un accenno ad un tentativo di riduzione. Ora, però, nonostante tutto questo, i paesi atlantici, gli Stati Uniti e gli altri paesi interessati, ancora non ritengono che tale proposta di moratoria sia accettabile perché essa sancirebbe ancora il dislivello in atto e quindi sanzionerebbe lo squilibrio esistente. È bene esaminare questi temi nel corso del negoziato, lasciando ferma la decisione e proseguendo, da parte dei paesi europei, nel mantenimento degli impegni assunti con la deliberazione del 12 dicembre 1979 e portando avanti un negoziato molto intenso, naturalmente con molta volontà e con attitudini positive.

Questo mi pare uno degli elementi importanti cui si è fatto riferimento nel

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

corso della discussione. L'onorevole Ajello ha sottolineato molto il rilievo che poi ha l'Europa, in sé, in questa politica degli armamenti e del disarmo ed i pericoli che corre il nostro continente quando si discute di questi problemi. Ma è proprio per queste ragioni che noi abbiamo voluto che, in materia di armi nucleari cosiddette di teatro, si realizzasse un equilibrio: proprio perché tale equilibrio difendesse la vulnerabilità dell'Europa. Ed è proprio per questo che noi vogliamo si raggiunga un negoziato al più basso livello e all'opzione zero, per quanto riguarda noi. «Al più basso livello»: questa espressione noi non la usiamo più, altri la usano; noi diciamo: «ad opzione zero», proprio perché riteniamo che è in questo quadro che noi possiamo garantire anche una maggiore sicurezza dell'Europa.

Non credo di dover aggiungere altri elementi in questa mia replica, restando nell'ambito di quanto è stato detto questa mattina.

L'onorevole Sterpa ed altri colleghi intervenuti hanno detto che l'Europa, in questa circostanza, non deve essere passiva non solo rispetto ai problemi economici ma anche nei confronti della politica del negoziato. Vorrei garantire che non è affatto questa la posizione europea. E vorrei aggiungere che, se si è arrivati a porre come cardine della politica di questo negoziato l'«opzione zero» è proprio perché sono stati i paesi europei ad insistere su questo tema con gli Stati Uniti, trovando un punto di intesa preciso. Quindi, benché vi sia certamente un po' di delusione su quest'Europa che non trova la possibilità di camminare, di procedere come noi vorremmo, debbo però dire che la sua presenza si fa sentire sia sul piano dei singoli paesi europei, sia dal punto di vista di paesi che fanno parte della Comunità.

Condivido la posizione dell'onorevole Romualdi e anche la posizione dell'onorevole Bonino per quanto riguarda la necessità di rafforzare il Parlamento europeo. L'onorevole Bonino, avendo fatto l'esperienza del Parlamento europeo, si rende

conto del grande rilievo, ma anche dell'inadeguatezza di questo strumento. Io posso condividere l'una e l'altra posizione. Anche l'onorevole Romualdi, che fa parte del Parlamento europeo, dice per esperienza le cose che ha detto.

Quindi, dobbiamo tenere presente che in questi atti di rilancio dell'unione europea vi è una parte che riguarda il Parlamento. Certo, è insufficiente, ma bisogna rendersi conto, ad esempio, di questo fatto: quando abbiamo presentato questo progetto di rilancio, accanto alle adesioni vi sono state anche delle riserve. E, tra queste riserve, c'è stata, per esempio, quella danese. Perché i danesi sono piuttosto riservati rispetto ai progetti di rilancio dell'unione europea? Proprio perché il Folketing danese è sempre in posizione di riserva contro tutto ciò che dovesse in qualche modo ledere i poteri dei Parlamenti nazionali per rafforzare i poteri del Parlamento europeo. Quindi, bisogna tener conto della maturazione europeistica presente nei singoli paesi. Ma, per quanto riguarda questo tema, io sono dell'opinione dei colleghi i quali ritengono che sia necessario fare un lungo cammino per dare al Parlamento europeo la sua vera vitalità, la sua efficacia ed una sua maggiore presenza tra le istituzioni europee.

Assicuro ai colleghi, che mi sembrano quasi tutti concordi sulla necessità del rilancio europeo, che questa è anche l'opinione del Governo e che in questa direzione noi continueremo a camminare (*Applausi al centro*).

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Vorrei chiedere che l'Assemblea si pronunciasse su una proposta che io e i colleghi del mio gruppo abbiamo maturato, avendo ascoltato con attenzione il dibattito ed ora anche la replica del ministro, considerando l'importanza dei problemi che sono stati discussi. Devo dire che il tempo per la valutazione delle risoluzioni che sono state presen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

tate, o che si prevede saranno presentate, è inadeguato, considerato anche l'accento ad una serie di questioni di grande importanza, che sono emerse dal dibattito e che hanno dato dei segnali non negativi circa la possibilità di migliorare il grado di convergenza dell'Assemblea nel voto finale. Siamo convinti che, se procedessimo in questo momento alle dichiarazioni di voto ed al voto, questo maggior grado di convergenza dell'Assemblea su un tema di interesse nazionale evidente sarebbe meno facile. Pertanto, ci determiniamo a chiedere un rinvio delle dichiarazioni di voto e del voto ad altra seduta, naturalmente rimettendo al Presidente e all'Assemblea la decisione di individuare quale debba essere questa ulteriore seduta. Per il momento, ci limitiamo a chiedere un rinvio per le motivazioni politiche che abbiamo esposto.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, forse sarebbe opportuno, visto che ci muoviamo nell'ambito di un calendario che è stato, come lei sa, approvato all'unanimità, che lei, accanto alla sua proposta di rinvio, indicasse anche quando ritenga che possa essere conclusa questa discussione. È vero che nel calendario è scritto soltanto «Comunicazioni del Governo sul vertice europeo di Londra e discussione della mozione Bianco Gerardo», e non si parla di voti (ma già la presenza della mozione può indicare che segua una votazione); tuttavia, sarebbe opportuno che lei indicasse anche la data in cui il seguito di tale discussione potrebbe avere luogo.

LABRIOLA. Certamente, signor Presidente. Potrei articolare la mia proposta in questo modo: potremmo chiedere il rinvio della votazione a domani o a dopodomani, ma non voglio fare questa proposta, per non complicare il calendario di domani e di dopodomani. Se non sono male informato, la Conferenza dei presidenti di gruppo è in programma domani. Allora, penso che sarebbe opportuno determinare in quella sede la data della seduta conclusiva del dibattito, a meno che

l'Assemblea non decida diversamente. Questo può significare due cose, signor Presidente: o il rinvio ad una seduta di questa settimana, oppure — e forse sarebbe preferibile — l'inserimento di questa conclusione del dibattito nel successivo calendario, che domani dovrà essere stabilito.

PRESIDENTE. Sulla proposta dell'onorevole Labriola hanno facoltà di parlare un oratore contro ed uno a favore.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Nell'ambito della proposta formulata dall'onorevole Labriola?

CICCIOMESSERE. Sì, signora Presidente.

La proposta dell'onorevole Labriola si inserisce nella nuova normativa prevista dall'articolo 24 del regolamento. Tale articolo stabilisce che il calendario individua esattamente gli argomenti, stabilisce le sedute per la loro trattazione, eccetera eccetera. Adesso, con questa nuova normativa inserita nell'articolo 24, ogni modifica del calendario — e questa è una modifica del calendario — mi sembra di capire, ma probabilmente, si tratta di riflettere insieme, che comporti una procedura particolare (noi l'abbiamo già verificato in una precedente occasione), che è definita esattamente dal quinto comma dell'articolo 24. Tale comma recita: «Per l'esame e l'approvazione di eventuali proposte di modifica al calendario, presentate dal Governo o da un presidente di gruppo, si applica la stessa procedura prevista per la sua approvazione» (cioè la convocazione della Conferenza dei capigruppo). «Qualora non si raggiunga un accordo unanime nella Conferenza dei presidenti di gruppo, il Presidente, se lo ritiene, formula una proposta per l'Assemblea».

Devo dire, signora Presidente, che non sono particolarmente convinto di questa tesi, perché l'articolo 24 in qualche modo cozza con quanto previsto dall'articolo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

41, che consente a qualsiasi deputato, come nella fattispecie, di alzarsi e di proporre un altro ordine del giorno. Ma, nel momento in cui si stabilisce (e si è detto nei lavori preparatori) che il calendario significa inizio e fine di un dibattito, la modifica di una calendarizzazione, di una programmazione di questo genere, non può più essere fatta ai sensi dell'articolo 41, ma deve essere fatta ai sensi dell'articolo 24 del regolamento, e quindi deve esserci prima la convocazione della Conferenza dei capigruppo. In caso di mancato accordo, seguono le procedure previste dal quinto comma. La mia, signora Presidente, non è una certezza, ma è semplicemente una riflessione, dal momento che è già accaduto in un'altra seduta un episodio di questo genere, e c'erano delle incertezze applicative.

PRESIDENTE. Non credo, onorevole Ciccio Messere, che questa possa essere intesa come una modifica del calendario. Infatti, il calendario porta scritto che mercoledì 9 dicembre si discute sulle comunicazioni del Governo relative al vertice di Londra, e questo è stato fatto da questa mattina alle 10,30. Qui, semmai, si pone un'altra questione: la Camera — e questa è una valutazione politica — per una serie di considerazioni di natura esclusivamente politica ritiene che sia la formulazione dei documenti, sia soprattutto il voto sui documenti, abbiano bisogno di un ulteriore momento di riflessione. Mi pare di avere inteso giustamente in questi termini la proposta dell'onorevole Labriola. Non credo, quindi, che si debba convocare la Conferenza dei capigruppo, per una modifica del calendario e per la fissazione di sedute supplementari. Ma ho chiesto all'onorevole Labriola di indicare quando, presumibilmente, si potrebbe procedere alla votazione sui documenti relativi alla discussione che è stata compiuta, e l'onorevole Labriola mi ha detto che questa questione dovrebbe essere, di preferenza, esaminata dai capigruppo, nel corso della riunione che avremo domani per la stesura del successivo calendario.

Quindi, mi sembra che non abbia ragione d'essere il richiamo al regolamento, e mi pare che, a questo punto, ci si debba pronunciare a favore o contro sulla proposta dell'onorevole Labriola.

MAGRI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRI. Ho chiesto di parlare contro non per questioni regolamentari o per qualsivoglia puntiglio. Nulla ci impedirebbe di aderire alla proposta se non fosse stata argomentata sulla base di dati di fatto che noi non riteniamo esistano e che, se esistessero, riterremmo politicamente pericolosi.

L'onorevole Labriola in sostanza ha chiesto un rinvio non perchè siano emersi nel corso del dibattito o presentati degli ordini del giorno (ad esempio, le nostre risoluzioni) che ponevano degli altri o specifici problemi politici. Egli ha detto che è necessario un rinvio perchè nel dibattito si è dimostrata la possibilità di una intesa politica più larga che non sia quella della maggioranza. Io penso che nelle affermazioni dell'onorevole Colombo, il discorso che ha svolto, molto netto, molto leale, sulla questione di Comiso, sulle posizioni di Reagan e via dicendo, nei fatti recentemente intervenuti sulla scena politica internazionale, dal Sinai, alla Spagna, alle questioni dei missili, consentano o rendano auspicabile una intesa, che non potrebbe non essere elusiva, un pasticcio che eluderebbe la necessità di chiarezza che ha il paese e il movimento su questi temi. Io mi esprimo contro la proposta di rinvio, perchè tale è il suo contenuto politico, definito dall'onorevole Labriola. Ovviamente chi voterà a favore del rinvio riconoscerà giusto l'auspicio e la previsione dell'onorevole Labriola. Io non posso che inchinarmi a questa volontà politica di nuove larghe intese.

PRESIDENTE. Onorevole Magri, vorrei osservare che chi voterà favorevolmente alla proposta di rinvio intenderà sempli-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

cemente rinviare all'altra seduta, in data da determinarsi, le votazioni sui documenti.

MAGRI. Ho voluto sottolineare che la proposta è stata formulata sulla base di un certo argomento, da parte dell'onorevole Labriola.

PRESIDENTE. Questa è l'interpretazione che dà lei. Io ho fatto una differenza tra la proposta dell'onorevole Labriola e la sua. Comunque, siccome questo significa entrare nel merito, il Presidente non c'entra: mi sembrava che la proposta dell'onorevole Labriola fosse leggermente diversa da quanto da lei affermato.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà a favore della proposta di rinvio per due motivi, che non sono quelli indicati dall'onorevole Labriola, ma che coincidono con le nostre esigenze. Noi siamo favorevoli perchè vorremmo avere la possibilità di valutare con la maggiore attenzione possibile la replica del ministro, in modo da poter presentare una nostra risoluzione da sottoporre all'esame dell'Assemblea. In conseguenza, una modifica dei tempi per la conclusione del dibattito ci trova consenzienti, per valutazioni quali quelle che io ho indicate.

C'è un secondo motivo, signor Presidente, che ci sembra forse più importante del primo. Noi riteniamo che l'onorevole Labriola abbia proposto di modificare il calendario. Mi spiego. Nel momento in cui l'onorevole Labriola chiede che a decidere sulla data di trattazione dell'argomento sia la Conferenza dei capigruppo, chiede che questo argomento venga compreso, in questo calendario o nel prossimo calendario, in una data diversa da quella che era stata indicata ai fini del calendario relativo alle prime due setti-

mane del programma. La proposta, a mio avviso, non può che essere interpretata in questo senso, perchè, se di modifica di calendario non si trattasse, la Conferenza dei capigruppo non avrebbe nessuna ragione di fissare una data, che potrebbe essere decisa dalla stessa Presidenza. La Conferenza dei capigruppo, quindi deve essere chiamata su questo argomento ad applicare l'articolo 24, comma quinto, nella nuova formulazione del regolamento (anche la vecchia stesura affermava sostanzialmente lo stesso concetto). Il regolamento considera rigida la calendarizzazione, vale a dire prevede che giorno per giorno debba essere trattato un argomento o un altro; e quando è indicato per la giornata di oggi che saranno trattate le comunicazioni del Governo sul vertice di Londra, non è detto esplicitamente che si doveva arrivare alla conclusione, cioè alla votazione di documenti, ma questo era dato per prevedibile nel momento in cui già erano abbinati dei documenti alle comunicazioni del Governo stesso, vale a dire le mozioni presentate. Il non volerli votare, oggi, pur esistendo il tempo a disposizione fino alle ore 21, significa voler modificare il calendario che era stato predisposto. Noi non abbiamo niente in contrario a che questo avvenga, proprio perchè vogliamo presentare una nostra risoluzione, ma riteniamo che la procedura corretta debba essere quella dell'articolo 24 comma quinto del regolamento. In definitiva siamo favorevoli a che venga demandata alla Conferenza dei capigruppo la decisione sul quando debba essere concluso questo dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, debbo precisare che la discussione sull'argomento all'ordine del giorno per oggi, mercoledì 9 dicembre 1981, è chiusa e quindi una risoluzione sul medesimo argomento non può più essere presentata. L'onorevole Labriola ha formulato una proposta alquanto diversa.

Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Labriola tesa a rinviare il prosieguo dell'esame sulle risoluzioni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 DICEMBRE 1981

presentate alla data che i capigruppo stabiliranno nella loro prossima riunione.

(È approvata).

Rinvio pertanto ad altre sedute la dichiarazione di voto e le votazioni sulle risoluzioni.

La seduta termina alle 19,55.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico, edizione unica, di venerdì 4 dicembre 1981, a pagina 37226, seconda colonna, dalla quinta

riga — dopo la parentesi aperta — alla decima riga deve leggersi come segue: «(Scambio di apostrofi tra il deputato Alessandro Tessari e deputati del gruppo comunista, taluno dei quali si dirige verso i deputati radicali — Agitazione).» al posto di quanto erroneamente vi figura.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,50.*